

Corso di Laurea specialistica (*ordinamento
ex D.M. 509/1999*)
in Archeologia e Conservazione dei Beni
Archeologici

Tesi di Laurea

La zona di frontiera nelle campagne tra il Vicentino e il Padovano nell' Alto medioevo

Relatore

Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

Laureando

Elisabetta Docimo

Matricola 808362

Anno Accademico

2014 / 2015

INDICE

INDICE DELLE ABBREVIAZIONI E REFERENZE FOTOGRAFICHE.....	6
---	----------

INTRODUZIONE.....	7
--------------------------	----------

CAPITOLO 1

<i>DEFINIZIONE E METODO DELLA RICERCA.....</i>	<i>13</i>
1.1 I RILIEVI COLLINARI.....	15
1.2 LA PIANURA.....	19
1.3 IL FIUME BACCHIGLIONE.....	20
1.4 OPERE ANTROPICHE: MULINI E VIE DI COMUNICAZIONE.....	25

CAPITOLO 2

<i>VIABILITA' E ASSETTO AGRARIO IN EPOCA ROMANA.....</i>	<i>29</i>
2.1 TRACCE DI CENTURIAZIONE.....	29
2.2 LE PRINCIPALI VIE DI PERCORRENZA: LA RIVIERA BERICA E LA VIA PELOSA.....	38
2.3 LE VIE FLUVIALI IN EPOCA ROMANA.....	47

CAPITOLO 3

<i>IL CONTESTO STORICO-POLITICO IN VENETO TRA TARDA ANTICHITA' E L'EPOCA CAROLINGIA.....</i>	<i>48</i>
--	-----------

3.1 IL CONTESTO STORICO-RELIGIOSO: PER UNA DETERMINAZIONE DELLE DIOCESI DI PADOVA E VICENZA NELLA ZONA DI STUDIO.....	56
---	----

CAPITOLO 4

<i>CONFINI E DIFESA DEL TERRITORIO</i>	70
4.1 LA DIFESA DEL TERRITORIO BIZANTINO.....	70
4.2 IL CASTELLO DI MONTEGALDA.....	75
4.3 LA STORIA DEL CASTELLO NELLE CARTE D'ARCHIVIO.....	79
4.4 DESCRIZIONE ARCHITETTONICA.....	85
4.5 LA TORRE.....	89

CAPITOLO 5

<i>L'OCCUPAZIONE ALTOMEDIEVALE NELLA CAMPAGNA LUNGO IL BACCHIGLIONE TRA VICENZA E PADOVA: LE FONTI ARCHEOLOGICHE</i>	102
5.1 I CONTESTI ARCHEOLOGICI DELL'AREA INDAGATA.....	107
5.2 LINEE DI EVOLUZIONE DELL'INSEDIAMENTO RURALE IN ITALIA.....	117

CAPITOLO 6

<i>L'OCCUPAZIONE DEL SUOLO DOPO LA CONQUISTA LONGOBARDA: ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE ED ECONOMIA</i>	120
6.1 LE PROPRIETA' MONASTICHE.....	121
6.2 ATTIVITA' ECONOMICA LUNGO IL FIUME: SCAMBI COMMERCIALI E MULINI.....	130

CONCLUSIONI	138
--------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA.....147

INDICE DELLE ABBREVIAZIONI

ASP= Archivio di Stato di Padova

ASVe=Archivio di Stato di Venezia

ASVi= Archivio di Stato di Vicenza

BAMI= Biblioteca Ambrosiana di Milano

BBV= Biblioteca Bertoliana di Vicenza

CDP= Codice Diplomatico Padovano

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Dove non specificatamente indicato le foto sono di Paolo Romio, che qui ringrazio.

INTRODUZIONE

La riflessione inerente le campagne tra il vicentino e il padovano tra Tardo Antico e Alto Medioevo deve fare necessariamente i conti con la mancanza di indagini archeologiche sistematiche. Si cercherà di dimostrare che anche in ambiti apparentemente poco significativi dal punto di vista della diretta presenza insediativa, esistono comunque elementi di riferimento storico-culturale conosciuti in forma frammentaria, che se messi a confronto possono costituire un quadro unitario.

Nello specifico di Montegalda, località fulcro della ricerca, considerata la poca estensione territoriale e la sua marginalità rispetto a Padova e Vicenza, non si evidenziano infatti particolari interessi da parte della comunità scientifica, motivo per il quale si è deciso di ampliare la ricerca sottolineando la valenza storica di alcuni insediamenti limitrofi. In tale ottica è possibile intravedere, in questa parte di territorio, una potenzialità insediativa e di frequentazione non del tutto irrilevante, determinata da alcuni fattori.

Ritornando a Montegalda il primo fattore interessante è la presenza del fiume Bacchiglione con tutte le valenze economico-produttive ad esso associate; la morfologia del territorio che, leggermente collinare, fa di Montegalda un punto di avvistamento ottimale soprattutto perché situata al confine tra i due capoluoghi di provincia, la presenza qui di una struttura fortificata la cui origine è ancora tutta da verificare, infine Montegalda risulta sede di circoscrizione plebana almeno dagli inizi del XI secolo.

Che la località nel suo insieme costituisca un centro rurale di notevole importanza, almeno dagli inizi del XIV secolo, è già stato evidenziato in una tesi di laurea¹ in

¹ CARDIN N. 2012-13, *Montegalda (Vicenza), nel Medioevo: territorio e insediamenti. Da un documento inedito dell'anno 1312*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità, relatore prof. Dario Canzian.

cui, grazie all'analisi di un fondo archivistico² si misero in luce vaste proprietà terriere ivi poste e numerose attività produttive, economiche e commerciali.

I beni in questione, acquisiti da alcuni esponenti della politica padovana in seguito al periodo di subordinazione di Vicenza a Padova iniziato nel 1266, in questa occasione (1311) vennero espropriati ai padovani e messi in vendita dal governo scaligero.

Ancor prima, nel XII secolo, Montegalda si trovò al centro delle dispute fra le due città rivali a causa del controllo dell'acqua. Gli attriti vennero sedati con la Pace di Fontaniva (1147) in cui i vicentini rivendicarono il passaggio delle vie fluviali e terrestri verso Venezia, inoltre pretesero la soggezione politica di grossi centri rurali posti in zone eccentriche rispetto alla città quali Bassano, Marostica e Montegalda.

Montegalda dunque, durante il pieno medioevo, è considerata un importante centro rurale costantemente conteso tra le due città contermini, probabilmente in forza alla sua posizione, utile per il controllo dei traffici fluviali.

Un confine che appare storicamente sempre piuttosto labile tra i due comitati, *districtus* o *municipia*, che solo in una mappa del XV secolo troviamo finalmente stabilito in coincidenza con la fossa *Bandezza*, canale di scolo che scorre in direzione E-O nella zona tra Montegaldella e Cervarese S. Croce (PD).

Considerata dunque l'importanza strategica di questa zona, nel presente lavoro ci si interroga sull'esistenza o meno di un microconfine nel periodo altomedievale tra la *pars* romana e la *pars* longobarda e in generale sul tipo di frequentazione antropica su questo territorio.

Vicenza infatti a partire dal VI secolo è interessata dall'occupazione longobarda mentre Padova continua a rimanere sotto il controllo bizantino fino al 602.

La motivazione di tale lavoro trae origine dai recenti dati archeologici emersi frutto di scavi di emergenza a Ghizzole di Montegaldella, pertinenti a due tipologie insediative di diversa epoca. Il primo risalente alla seconda metà del II secolo d.C.,

² BBV, *Archivio Torre*, b.35, cc.8-9 (17 dicembre 1311 e 6 gennaio 1312)

l'altro del VI-VII secolo d.C. Quest'ultimo, pertinente al periodo in esame, getta una luce sull'occupazione del territorio in una fase storica poco indagata in cui depositi archeologici, costituiti principalmente da materiali deperibili, difficilmente risultano individuabili.

Le nuove informazioni archeologiche a disposizione, se considerate singolarmente, potrebbero risultare insufficienti per formulare qualche tipo di ipotesi. Se al contrario esse vengono relazionate all'interno di un quadro più vasto territorialmente, l'apporto informativo delle stesse potrebbe risultare sicuramente più interessante. Mettere quindi in relazione questo tipo di contesti abitativi con altri contesti archeologici presenti, con le vaste proprietà monastiche dell'VIII secolo d.C. desunte dalle fonti d'archivio e con la viabilità fluviale e terrestre, sono presupposti ai quali si tenterà di dare un senso o per lo meno si tenterà un riordino di un mosaico informativo fino ad ora fin troppo frammentario e lacunoso.

Il primo capitolo verterà sull'inquadramento del territorio di indagine corredato da una lettura del quadro ambientale in cui gli aspetti morfologici contribuiranno a contestualizzare il paesaggio di riferimento. La comprensione delle componenti naturali, della fisionomia del territorio, delle peculiarità in rapporto alle aree circostanti, offre un substrato importante per determinare l'incontro tra uomo e natura e i rapporti di influenza reciproci. La ricerca storica territoriale tenta dunque di riconoscere gli elementi caratterizzanti dell'ambiente utilizzando le informazioni provenienti dalle fonti disponibili: dalla cartografia, dalla documentazione scritta, dai manufatti antropici, dall'archeologia e dalle tracce relitte ancora leggibili sul territorio.

Partendo da questo presupposto la presente ricerca non poteva prescindere dallo studio preliminare del modello insediativo di epoca romana e tardoantica, ma soprattutto dall'individuazione delle divisioni agrarie del territorio e se possibile dai confini tra i *municipia* di Vicenza e Padova. Gli studi pregressi sulla centuriazione compiuti nell'area appena contermina a quella designata, hanno supportato tutta una serie di ipotesi in merito al ruolo che deve aver rivestito il territorio montegaldese nel periodo Altomedievale.

Considerando infatti che un diverso orientamento degli assi stradali di epoca antica potessero indicare la diversa sfera di influenza delle due città, si è cercato di rintracciare allineamenti stradali coerenti in rapporto a rinvenimenti archeologici, seppur deboli, non solo a Montegalda ma anche alle località limitrofe dislocate tra Vicenza e Padova.

La relazione tra spazio centuriato e occupazione successiva verrà messo in luce nel quarto capitolo dove confluiranno argomentazioni di carattere storico inserite nel momento del confronto tra Longobardi e Bizantini. Si tratterà di comprendere se esistesse per questo territorio una strategia di difesa di quello che potrebbe essere un *limes*, un'area di frontiera (o meglio di micro-frontiera), prendendo in considerazione le ipotesi formulate e presenti nella storiografia e apportando opportuni confronti con aree già indagate in Veneto come Monselice e Oderzo, le cui peculiarità potrebbero in qualche modo avvicinarsi alle dinamiche politico-occupazionali di Montegalda.

L'analisi delle persistenze che dimostrano la presenza insediativa a Montegalda e Montegaldella, si svilupperà nel quinto capitolo dove troveranno spazio i risultati delle ricerche archeologiche eseguite a Ghizzole di Montegaldella, in merito al villaggio altomedievale risalente al VI-VII d.C. In questo contesto risulterà di grande importanza la disposizione e l'orientamento dell'edificio fortificato di Montegalda, la cui funzione nel periodo Bassomedievale è già stata sottolineata, e che potrebbe rappresentare un capo saldo della zona di frontiera.

Il castello, a partire dal XVI secolo, viene adattato ad esigenze residenziali assumendo così nuove sembianze. Tuttavia molti annessi furono ricavati sfruttando, e in buona parte mantenendo, le strutture già esistenti. L'ultimo restauro, risalente agli anni Ottanta del secolo scorso, ha preservato i resti di una grande torre, situata all'interno del recinto murario, purtroppo conservata solo a livello di fondazione. La datazione proposta per questo manufatto coincide con un periodo imprecisato posteriore al III secolo d.C. La scarsa visibilità del manufatto non consente attualmente un'attenta analisi della tecnica costruttiva. Ciò nonostante i pochi elementi osservabili e l'analisi di contesti simili in area regionale e non, possono

costituire una base di appoggio per la formulazione di eventuali ipotesi, circoscrivibili all'interno di un più ampio ragionamento sul sistema di fortificazione bizantino e in generale, Altomedievale.

L'estensione dell'area di indagine agli insediamenti limitrofi trova una prima giustificazione nel comune denominatore rappresentato dal fiume Bacchiglione.

Ad un'analisi più attenta però le comuni peculiarità si spostano verso dinamiche di amministrazione del potere territoriale, in questo caso quello religioso. Nel corso del XII secolo risulta che su Longare, Selvazzano, Cervarese S.Croce, oltre che Montegalda e Montegaldella, insistono vaste proprietà fondiari appartenenti al monastero bresciano di S.Giulia. Addirittura in alcune frazioni come Secula (Longare, VI) e S.Maria di Quarta (Selvazzano, PD) le indicazioni documentarie sono ben più antiche, risalenti all'VIII-IX secolo d.C. In questo quadro si aggiungano proprietà dell'episcopio padovano, documentate a partire dal IX secolo a Cervarese S.Croce. Le proprietà fondiari dei grandi istituti monastici dell'Italia Settentrionale, ma anche quelle più circoscritte all'episcopio, rientrano in una logica di donazioni dirette avvenute da parte dei sovrani oppure di famiglie che avevano rivestito funzioni pubbliche. All'interno di questo ragionamento gioca un ruolo importante la funzione delle circoscrizioni plebane le cui chiese matrici sembrano essersi formate a partire dal V secolo d.C.

In particolare la diocesi di Padova cerca di farsi strada nel territorio di Montegalda che a partire dall'XI secolo sembra essere designato come appartenente al comitato vicentino. Qui viene fondata la pieve di Santa Giustina, di dipendenza padovana, di cui si hanno notizie a partire dalla fine del X secolo.

La pieve di San Michele di Selvazzano invece, appartenente alla chiesa vicentina, sovrintende in una circoscrizione il cui territorio appartiene al comitato padovano. Questo disordine e sovrapposizione tra i poteri ecclesiastici e quelli "laici" sono il frutto delle redistribuzioni territoriali avvenute in epoca Altomedievale, in un'area probabilmente connotata come zona di frontiera o come terre del fisco regio.

La redazione delle carte di distribuzione è stata eseguita con l'intento di definire l'area topografica dei siti di interesse, senza alcuna pretesa di una geolocalizzazione precisa. I punti in carta sono stati segnati in base ai dati noti in bibliografia e revisionati con le nuove informazioni derivanti da scavi e ricerche.

I siti Altomedievali di interesse in questo studio, oltre ad essere stati posizionati sulla mappa, sono stati integrati da riquadri di maggior dettaglio.

CAPITOLO 1

DEFINIZIONE E METODO DELLA RICERCA

Il caso studio di cui si intende approfondire la conoscenza storica, coincide con i confini comunali di Montegalda, piccola località che si estende per 17 chilometri quadrati nell'area sud orientale della provincia di Vicenza, e che segna a Sud il confine con il territorio padovano.

La lacunosità di informazioni relative agli aspetti storico-archeologici di Montegalda non permette però di formulare una riflessione esaustiva sui dati in possesso; pertanto si è ritenuto opportuno ampliare l'ambito territoriale della ricerca ad alcuni comuni limitrofi che storicamente rientravano nella sfera di pertinenza delle due più grandi strutture monastiche dell'Italia Settentrionale (Santa Giulia di Brescia e l'Abbazia di San Silvestro di Nonantola) che, almeno dal punto di vista archivistico hanno offerto alcuni spunti di riflessione.

Le zone in questione si possono far rientrare in una linea interpretativa unitaria se si prendono in considerazione le fasi di occupazione del territorio nell'Altomedioevo e le conseguenti (poche) tracce archeologiche emerse.

Le informazioni considerate sono per lo più già edite ma si è ritenuto opportuno provvedere ad una rilettura dei dati pregressi ampliando il campo con quelli emersi di recente. Si è cercato di mettere a sistema le informazioni così ricavate, attraverso un approccio storico-topografico.

L'ambito storico su cui si intende far luce è pertinente alla fase Altomedievale, senza dimenticare la fase di occupazione Romana e Tardoantica.

Il periodo Altomedievale sarà invece maggiormente approfondito su base storica e archeologica (dove possibile) integrando la conoscenza con osservazioni e verifiche effettuate in loco; la registrazione dei ritrovamenti e del costruito sarà nota attraverso una base cartografica di maggior dettaglio.

Lo scopo è quello di comprendere il ruolo di Montegalda durante l'Altomedioevo, luogo nevralgico dal punto di vista strategico ed economico, perché limitaneo tra le province di Vicenza e Padova, e da esse costantemente conteso.

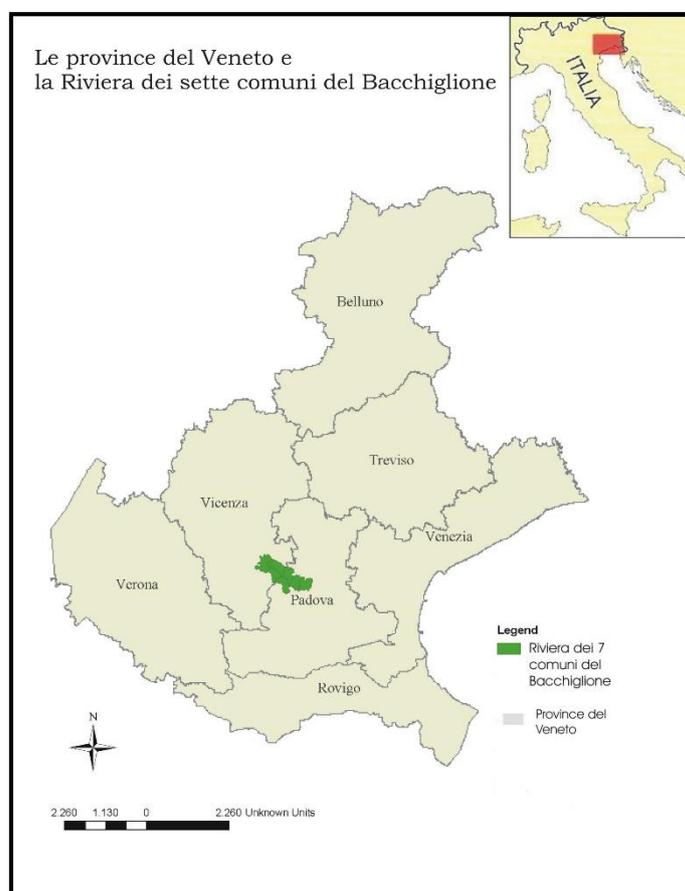
Allo stesso tempo però è possibile riconsiderare il ruolo dell'intero comprensorio in esame posto a cavallo tra le due province. Senza presunzione di esaustività, si auspica che il presente lavoro possa rappresentare un punto di partenza per eventuali approfondimenti futuri in un territorio potenzialmente ricco ma ancora poco indagato.

Chiaramente l'auspicio finale ricade sul ruolo della conoscenza del territorio e delle sue potenzialità,

indispensabili presupposti su cui basare interventi sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio.

L'analisi si svolge seguendo una linea sincronica delle diverse località prese in esame, prendendo in considerazione fonti documentarie e archeologiche che interessano, partendo da Nord-Ovest, i paesi di Longare (in particolar

modo le frazioni di Costozza e Secula), Montegalda (con la frazione di Colzè), Montegaldella (con la frazione di Ghizzole), Veggiano, Cervarese S.Croce, Saccolongo e Selvazzano. L'area di indagine coinvolge sette amministrazioni comunali, di cui le prime tre appartenenti alla provincia di Vicenza e le restanti a quella di Padova.



Il territorio in esame pur avendo differenze morfologiche evidenti, si caratterizza come unitario grazie all'attraversamento del fiume Bacchiglione, collegamento storicamente imprescindibile per i traffici commerciali tra Vicenza, Padova e Venezia.

La varietà del paesaggio si evidenzia nel comune di Longare, interessato per larga parte da zone collinari appartenenti ai Monti Berici. Anche Montegalda si distingue dal resto del territorio: sette piccoli rilievi isolati sorgono nella pianura alluvionale circostante e nonostante la discreta lontananza, dovrebbero costituire la naturale prosecuzione del sistema berico.

I comuni del padovano sorgono sulla piana alluvionale creata dal fiume, eccezion fatta per Montemerlo, frazione di Cervarese S.Croce, e la località di Montecchia a Selvazzano, che risentono dell'influenza geologica dei vicini Colli Euganei. Entrambe le località sono infatti caratterizzate da due modesti rilievi. Rispetto alla piccola collina di Montecchia, quella di Montemerlo risulta essere più elevata ed estesa, sfruttata, già in epoca romana, per l'estrazione della trachite euganea.

Anche Costozza di Longare presenta questa importante peculiarità: la frequentazione dell'area è attestata, anche in questo caso, fino dall'epoca romana, in cui l'estrazione della pietra tenera di Vicenza, grossolanamente sbazzata, veniva fatta fluitare via fiume per raggiungere le maggiori città del Veneto e non solo.

La comprensione del quadro ambientale dunque è il punto di partenza per l'indagine storica, che si interroga sulle dinamiche del popolamento e le strategie di difesa. L'analisi delle componenti ambientali, della fisionomia del territorio e dei processi morfologici, risulta dunque un momento imprescindibile di questa ricerca.

1.1 I RILIEVI COLLINARI

Solo il comune di Longare è parzialmente occupato dalle colline appartenenti al versante orientale dei Colli Berici. Il sistema berico sorge nella pianura a sud, sud-ovest di Vicenza lungo la direttrice che congiunge le ultime propaggini dei Pre-Lessini ai Colli Euganei. Due corridoi di campagna larghi qualche chilometro separano i Berici dai Monti Lessini e dai Colli Euganei.

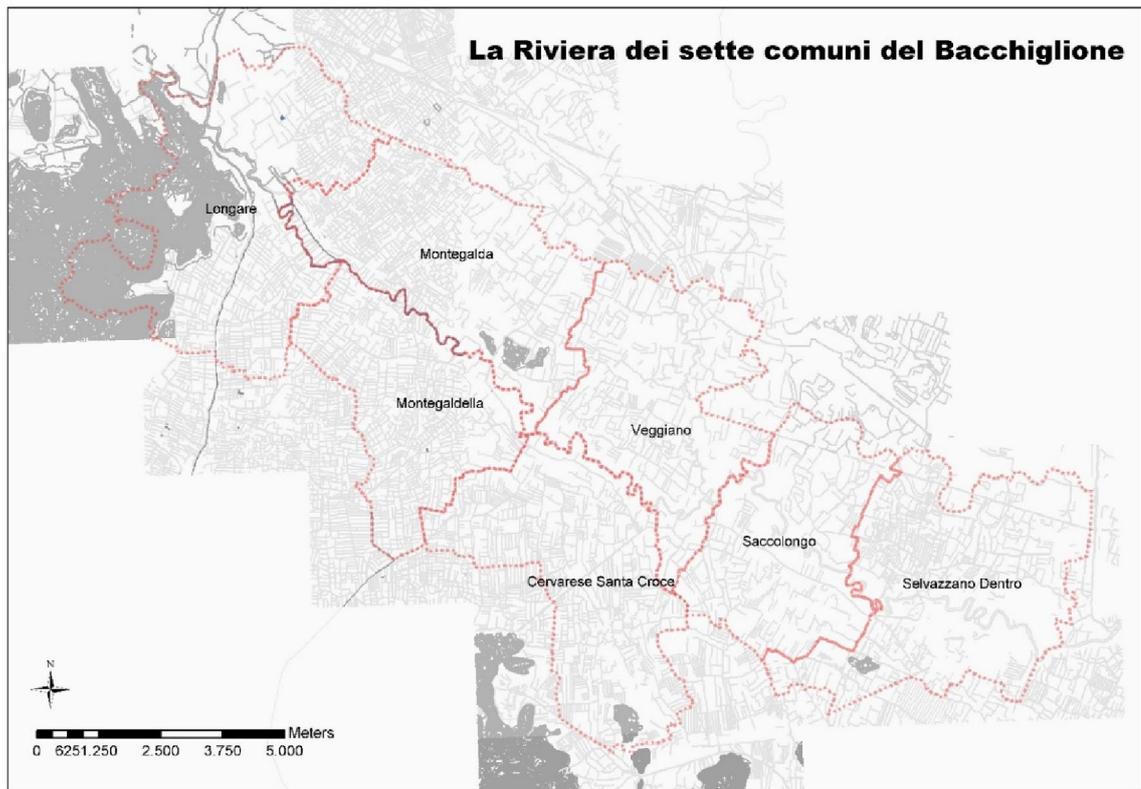


Fig. 2 Confini amministrativi del territorio esaminato

L'origine dei Colli Berici è riconducibile ad una prima fase (Eocene inferiore e medio), in cui una profonda fossa tettonica, a ovest dei colli, lentamente riempitasi di accumuli di materiale eruttivo ha determinato una prima emersione della zona occidentale; nella seconda (Oligocene), una barriera corallina a est (scogliera) ha creato una netta separazione tra mare aperto a oriente e laguna interna a occidente. Successivamente, il fenomeno delle eruzioni contribuì al sollevamento dei rilievi, e con i successivi inarcamenti se ne delineò la forma definitiva.

La geolitologia dei Colli Berici si presenta essenzialmente caratterizzata da formazioni sedimentarie carbonatiche, che determinano la presenza di intensi e diffusi fenomeni carsici. Tutta la zona superiore dei Colli appare infatti disseminata di doline e depressioni. Lungo il versante est del rilievo collinare, in coincidenza della presenza di calcari stratificati e marne, si è determinata un'alta concentrazione di cavità naturali denominate "covoli".

Ugualmente nella parte sud-occidentale del rilievo la presenza delle stesse rocce a giacitura, ha condotto alla formazione di un tavolato carsico caratterizzato dalla significativa presenza di doline.

I segni di antropizzazione nel vicentino si attestano già a partire dal Paleolitico (50.000-40.000 anni fa) proprio nelle cavità naturali dei Berici. Si tratta in questo caso di ritrovamenti che indicano la presenza di gruppi di cacciatori-raccoglitori nomadi che vivono in ripari rocciosi.

La presenza umana, nelle zone collinari, prosegue fino al Neolitico quando si registra la comparsa dei primi insediamenti organizzati sulla base di un'economia sempre più produttiva e stabilizzati nelle immediate vicinanze dei corsi d'acqua, soprattutto in prossimità del lago di Fimon, a valle dei Colli Berici³.

Proseguendo in direzione sud est, rispetto ai Berici, si innalzano appena sopra la pianura alluvionale i sette rilievi di Montegalda, con quote comprese tra i 44 e i 77 metri. Sei colline si succedono regolarmente e piuttosto vicine l'una all'altra, in un'area irregolare lunga circa 3 chilometri. Procedendo da nord a sud si incontra il Monte Lungo (72 metri), il Monte San Marco (43 metri), il Monte Roccolo (77 metri), il Monte Buso, il Monte Castello (75 metri), il Monte della Morte (52 metri). Il settimo, Monte Ponzimiglio, staccato dagli altri è il meno elevato di tutti, con un'altezza di 44 metri.

Gli studi compiuti sul gruppo collinare di Montegalda hanno consentito di determinare l'esistenza di centri locali di eruzione i cui depositi tufacei si accumularono in ambiente sottomarino. Si tratta dunque di formazioni vulcaniche oligoceniche analoghe e coeve ai vicini Monti Berici.

³ BROGLIO, 1987; *La preistoria antica. Siti e culture dei popoli cacciatori-raccoglitori del paleolitico e del mesolitico*, in Broglio A., Cracco Ruggini L. (a cura di), *Storia di Vicenza*, Neri Pozza Editore Vicenza 1987, p.57-67

La particolare posizione delle colline di Montegalda, isolate rispetto ai Monti Berici e ai Colli Euganei, è dovuta a motivi di ordine tettonico. Infatti la loro collocazione in senso allungato NO-SE pare essere parallela alla faglia Schio-Vicenza, che limita verso NE l'allineamento Lessini-Berici-Montegalda-Euganei.

Costituite da formazioni calcaree oligoceniche, a cui si associano depositi vulcanici di diverso tipo, le colline risultano essere sollevate verso il centro e inclinati dolcemente verso il basso.

Le rocce maggiormente rappresentate sono i basalti compatti neri di aspetto massiccio, tufi stratificati, basalti a fessurazione colonnare e tufi caotici.

La presenza di basalti permette di distinguere le lave appartenenti a centri eruttivi. Il maggiore è situato sul Monte Lungo dove la vetta principale è costituita di roccia basaltica per oltre un chilometro quadrato. La stessa situazione si può riscontrare nel Monte Castello e nel Monte Buso. Le rocce vulcano-detritiche (i tufi) sono più estese per area rispetto ai basalti; esse coprono la maggior parte del Monte della Morte, formano versanti centrali e meridionali del Monte Castello, coprono la parte orientale del Monte San Marco-Monte Buso e la parte più elevata del Roccolo⁴.

Di notevole significato sono i tufi stratificati che si trovano sulle pendici Sud occidentali del Monte Buso, osservabili grazie ad un taglio avvenuto intorno al 1910. Qui si sono riscontrati strati di abbondante cemento biancastro di probabile origine calcarea, forse la stessa tipologia di materiale a cui si riferisce il Feriani in merito ai lavori di risistemazione del Monte Buso, identificata allora come calce bagnata⁵.

⁴ DAL PIAZ 1902, *Studio geologico del gruppo di Montegalda*, in "Rivista di Min. e Cristall. Italiana", Padova, pp. 5-26; ROBIGLIO 1968, *Le formazioni vulcaniche delle colline di Montegalda (Vicenza)*, in "Memorie del Museo civico di storia naturale di Verona", Vol. 16, pp. 441-445

⁵ FERIANI 1928, Montegalda. *Cenni storici e ricordi*, Vicenza, pag. 28.

1.2 LA PIANURA

L'area di indagine ricade nella porzione centrale della Pianura Veneta, contigua alla più vasta Pianura Padana, in un breve tratto compreso fra l'estremo nord dei Colli Euganei e l'estrema parte orientale dei Monti Berici.

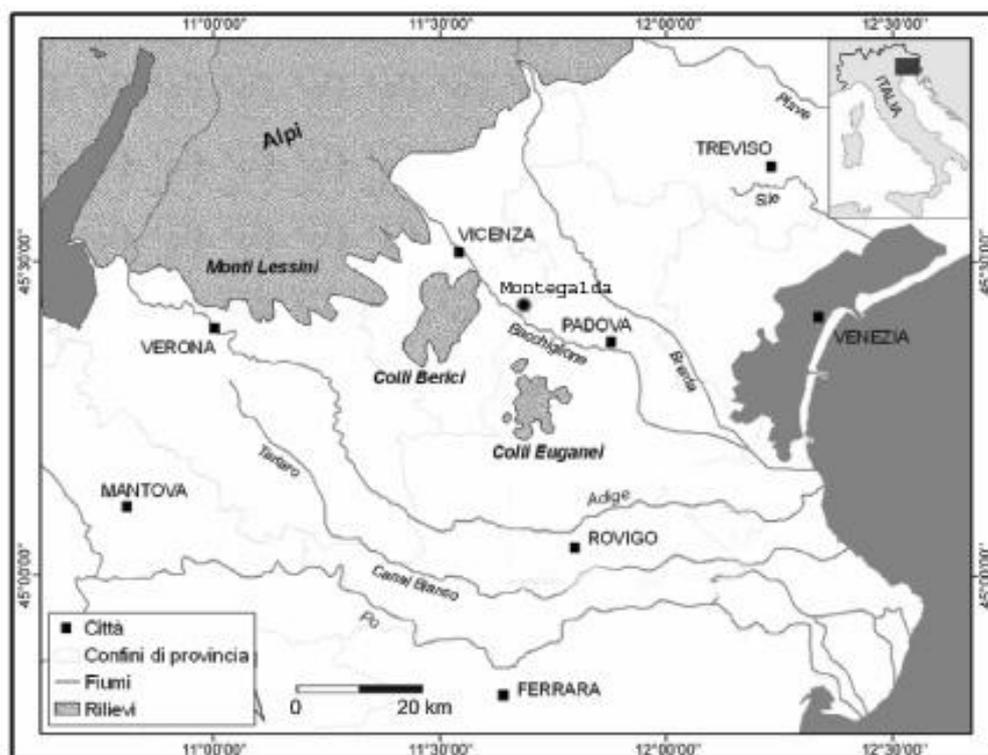


Fig. 3- Montebelluna, localizzata lungo il corso del fiume Bacchiglione all'interno della Pianura Veneta

Secondo la classificazione geomorfologica, a scala regionale, il territorio comunale ricade nelle unità dette di “*Depositi fluviali della pianura alluvionale recente*”, derivante dall'attività di deposizione dei sedimenti del Bacchiglione e del Brenta.

La pianura alluvionale è una delle forme più diffuse di paesaggio e si presenta come un territorio pianeggiante o con minime differenze di livello, con pendenze molto basse, frutto di processi erosivi o deposizionali di un corso d'acqua.

Durante il Pleistocene medio-superiore e l'Olocene, il bacino idrografico dell'Astico-Bacchiglione depositò il proprio carico ghiaioso in prossimità degli sbocchi vallivi, mentre i materiali più fini quali sabbie, limi e argille erano

trasportati verso valle. Ciò avvenne quando il regime dei fiumi era nettamente diverso da quello attuale, caratterizzato soprattutto da portate molto elevate, a causa scioglimento dei ghiacciai, e da un trasporto solido imponente, dovuto allo smantellamento degli apparati morenici che intasavano le valli prealpine.

Si definirono così le due principali fasce che contraddistinguono il territorio pianiziale veneto-friulano: la fascia di Alta Pianura e quella di Media-Bassa Pianura. Il territorio in esame ricade proprio in quest'ultima zona.

Ai fini della ricerca, è da sottolineare che le pianure alluvionali costituiscono un ambiente particolarmente favorevole per gli insediamenti, che solitamente tendono a concentrarsi lungo gli argini naturali o aree dossive di alvei abbandonati, elevati rispetto alla piana di esondazione.

Questo tipo di ambiente inoltre è in grado di soddisfare i bisogni dell'uomo per quanto riguarda l'approvvigionamento di acqua e di cibo, il rifornimento di materie prime e l'utilizzo del fiume come via di comunicazione. Infatti evidenti tracce di frequentazione, comprese tra la fine del V millennio e l'inizio del IV, sono presenti in tutta la fascia limitrofa al fiume, con una continuità geografica che da Cervarese Santa Croce giunge fino alla città Padova⁶.

Significativi per il territorio in esame, il rinvenimento di una villa rustica romana del II sec. d.C. e di un villaggio altomedievale riconducibile alla fine del VI-VII sec. d.C., in località Ghizzole (Montegaldella, VI), non lontani dalla sponda destra del Bacchiglione⁷.

1.3 IL FIUME BACCHIGLIONE

L'idronimo Bacchiglione risulta per la prima volta in un documento vicentino del 1070 come *Baccalone*; secondo alcuni studiosi, l'etimologia andrebbe cercata nella radice del vocabolo, *Bach*, che in tedesco significa corso d'acqua⁸.

⁶ BIANCHIN C. E., *Ricerche interdisciplinari lungo il corso del fiume Bacchiglione tra Cervarese S. Croce e Saccolongo (Padova)*, in Quaderni di Archeologia del Veneto, IX, 1993, pp.112-130.

⁷ CATTANEO 2008, *Tracce di una villa rustica e di un villaggio altomedievale a Ghizzole di Montegaldella (Vicenza)*, "Archeologia Veneta" XXXI, 2008, pp.83-121

⁸ GRANDIS 2008, *Il Bacchiglione nel territorio padovano*, in *Il Bacchiglione*, Verona, pp. 184-211

Nei periodi precedenti al medioevo, il fiume veniva denominato Retrone o come ricorda Plinio il Vecchio *Edrone*, navigabile tra la città di Vicenza e la sua foce, nel I secolo d.C. Il fiume viene ricordato da Plinio collegato al *portus Aedro*, porto Edrone, formato da due rami del *Medoacus* (un ramo del Brenta e uno del Bacchiglione) e dalla *fossa Clodia*, una delle opere di canalizzazione che in età romana favorivano la navigazione da Ravenna ad Altino.

Il fiume Bacchiglione nasce dall'unione di due sottoinsiemi idrografici: il primo è costituito da risorgive, situate nel comune di Dueville (VI) che danno origine al Bacchiglioncello, mentre il secondo è costituito dal sottobacino Leogra-Timonchio, che raccoglie le acque di una piccola parte della zona montana vicentina e di una buona parte della pianura intorno a Schio. La confluenza di questi due sottosistemi avviene a monte della città di Vicenza dove il fiume prende appunto il nome di Bacchiglione. Attraversata la città, a circa 10 chilometri dal capoluogo, il fiume unisce le sue acque a quelle del Tesina, collettore terminale di un ampio sistema, il cui ramo principale è costituito dal torrente Astico.

Poco più a sud il Canale Bisatto, che una nutrita bibliografia ritiene scavato nel 1143, si diparte dal Bacchiglione in località Col de Ruga, vicino a Longare, sottraendo al fiume parte della sua portata.

Il Bisatto costeggia per parecchi chilometri il lato occidentale dei Colli Euganei fino a raggiungere Este, Monselice e Battaglia, dove si congiunge con il canale Battaglia proveniente da Padova.

E' verosimile che il Bisatto già esistesse e che in occasione delle famose "guerre dell'acqua" esso sia stato semplicemente allargato e regimentato.

Le acque dei corsi minori e delle risorgive di Berici ed Euganei avrebbero dunque alimentato il Bisatto, che costeggiava i due sistemi collinari, per finire nell'Adige presso Este. Si giustificerebbe così la presenza massiccia di calcare dei Berici ad Este, usato in particolare per la realizzazione di stele funerarie, già in epoca preromana.

Attraversato il paese di Montegalda, il Bacchiglione entra nel territorio padovano, dove nella località di Veggiano, accoglie le acque del Tesina (Padovano), del Ceresone e altri torrenti di risorgiva.

Nell'entrare a Padova, la portata è regolata dal canale Brentella, emissario artificiale del Brenta, scavato nel XIV secolo. All'interno della città il fiume si dirama in più canali: dal Bassanello parte la diramazione del Canale Battaglia, un secondo ramo avvolge tutta la città alimentando le acque attorno alla cinta muraria e i canali interni, il terzo ramo è il Canale Scaricatore. Il fiume esce da Padova con il nome di Canale Ronciette piegando verso sud-est. A Bovolenta riceve le acque del canale Vigenzone (o "Canale Cagnola"), proveniente dal Canale Bisatto e dal Canale Battaglia, e le acque del Canale Scaricatore.

Dopo aver attraversato la fertile pianura della bassa padovana, il fiume continua verso est in direzione Chioggia dove si immette nel fiume Brenta, alcuni chilometri prima della foce.

Studi paleoidrografici hanno evidenziato che il percorso del Bacchiglione non segue la linea di massima pendenza verso sud, in direzione del corridoio che separa i Monti Berici dai Colli Euganei ma li affianca longitudinalmente, inclinandosi verso la via verso Padova. Secondo gli studiosi questa anomalia si spiega considerando la possibilità che l'attività della faglia Schio-Vicenza, che scorre parallela al fiume, abbia esercitato qualche tipo di controllo⁹.

Molto dibattuta fu la teoria secondo la quale il Bacchiglione avesse invaso i meandri abbandonati del fiume Brenta. Ciò può essere confermato sicuramente nel tratto tra Vicenza e Padova, per quanto riguarda i collettori dell'Astico-Tesina. In particolare sembra che un ramo del Tesina (Padovano) abbia seguito una fascia di meandri del Brenta.

Alcune tracce di paleoalvei, forse attribuibili al Bisatto, sono stati evidenziate a Ovest dei Colli Euganei, tra Lozzo Atestino ed Este¹⁰.

⁹ FONTANA A., MOZZI P., BONDESAN A. 2004, *L'evoluzione geomorfologica della pianura veneta-friulana*, in BONDESAN A, MENEGHEL M. (a cura di), *Geomorfologia della provincia di Venezia*, Esedra, Padova, pp.113-136.

¹⁰ MOZZI P. 2008, *Acque di monte, acque di pianura*, in *Il Bacchiglione*, Verona, pp.6-33.

Stando ai dati in possesso dunque le divagazioni del Bacchiglione, nel tratto a monte di Padova, sono state piuttosto circoscritte alla fascia in cui il fiume ha tracciato i suoi meandri attuali. Infatti, secondo gli studi di Balista, condotti nella limitrofa zona di Trambacche (Veggiano, Pd), dall'età del bronzo a tutto il periodo romano non si verificarono episodi di tracimazione traumatici; solo a partire dal Medioevo le esondazioni sembrano essere frequenti e di maggior impatto¹¹.

L'instabilità dei corsi d'acqua verrebbe collegata ad alcuni fenomeni, ampiamente testimoniati dalle fonti scritte, come ad esempio la catastrofica alluvione del 589 d.C., menzionata da Paolo Diacono che, secondo una radicata tradizione storiografica, avrebbe provocato lo spostamento del Brenta per lasciare spazio al Bacchiglione. Tale ricostruzione risulta piuttosto fantasiosa e l'impatto del "catastrofico diluvio" del 589, spesso ancora oggi evocato per giustificare qualsivoglia mutamento idrografico altomedievale, dovrebbe dunque essere ridimensionata¹². Di certo i fattori climatici possono aver influito sull'equilibrio territoriale tuttavia le cause di eventuali dissesti possono essere altre.

Risulta assodato che la disgregazione dell'Impero romano e la forte crisi di degrado ambientale si siano manifestate anche attraverso il dissesto delle opere di bonifica e delle parcellizzazioni agrarie, raggiungendo il culmine tra il VI e il VII secolo¹³. Il mancato controllo del territorio può aver comportato esondazioni più rovinose e, di conseguenza, l'impaludamento delle aree spondali, soprattutto in corrispondenza degli avvallamenti prossimi al fiume provocati dai paleomeandri.

Toponimi come *Palù* e *Palusella*, presenti a Montegalda almeno dal X secolo, confermano questa particolare situazione. Sulla sinistra idrografica, nell'area corrispondente al territorio di Montegalda, si osservavano chiaramente, almeno fino al XVIII-XIX secolo, aree di depressione (bassure)¹⁴.

¹¹ BALISTA C. 2004, *Il contesto geomorfologico e paleoidrografico*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", 20, pp.91-102

¹² GRANDIS 2008, *Il Bacchiglione nel territorio padovano*, in *Il Bacchiglione*, Verona, pp. 184-211

¹³ WARD-PERKINS 2008, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari.

¹⁴ Anche la piazza del paese, contigua al fiume, venne rialzata nei primi del '900 per poter allestire il mercato.

Si è constatato che la quota media della pianura intorno a Colzè tra il 1729 e il 1875 si sia alzata di 2,70 metri. In prossimità del fiume infatti, un filare di gelsi si presenta con i tronchi seppelliti per oltre un metro e, lungo la strada provinciale, il piano terra di Villa Scroffa si trova ora a circa 1,5 metri sotto il piano di campagna¹⁵.

Diversa la situazione lungo la sponda opposta del fiume in corrispondenza di Ghizzole (Montegaldella) dove si evidenziò, in occasione degli scavi archeologici, solo un sottile accrescimento dei depositi alluvionali correlati ad episodi di esondazione riconducibili al periodo romano¹⁶.

E' piuttosto probabile dunque, che la zona rivierasca del Bacchiglione sia stata luogo di insediamenti già dal Bronzo antico come testimoniano i rinvenimenti finora citati. Molti di questi devono aver subito l'erosione del fiume nelle sue frequenti divagazioni; altri giacimenti potrebbero risultare ancora sommersi da alti strati di depositi alluvionali.

In corrispondenza di Montegalda l'alveo del corso d'acqua si presenta piuttosto incassato a circa una decina di metri sulla piana golenale ed è caratterizzato da diffuse erosioni e deposizioni di sponda.

Nel 1875, in località Perarolo, tra Colzè e Costozza, si scavò un canale per unire le due anse di un profondo meandro del Bacchiglione. In quell'occasione a circa 10 metri di profondità, sulla sinistra idrografica, si rinvennero tronchi di piante posizionati orizzontalmente, sopra uno strato di terriccio vegetale sotto il quale (ad una profondità di 11,50 metri) era depositato un esemplare di cervo coricato su un lato. A 9,5 metri invece si recuperarono materiali in ceramica a stralucido, anfore e urne all'interno di un deposito omogeneo appartenente ad un unico strato, dove si identificò, tra l'altro, un cranio umano e molti palchi di cervo. Secondo le interpretazioni degli studiosi si trattava un sistema di bonifica fluviale appartenente ad uno stanziamento paleoveneto collocabile tra il IV-III secolo a.C.¹⁷

¹⁵ LOTTO R.E. *et alii* 1995, *Montegalda e il suo territorio: dai Colli al Bacchiglione*, Camisano Vicentino (VI), p.16.

¹⁶ CATTANEO 2008, *Tracce di una villa rustica e di un villaggio altomedievale a Ghizzole di Montegaldella (Vicenza)*, "Archeologia Veneta" XXXI, 2008, pp.83-121

¹⁷ MOLON F. 1875, *Cenni sulle alluvioni antiche ad epoca storica risultanti dallo sterro in Colzè nel vicentino e sopra un cranio e altri oggetti ivi rinvenuti*, VI, pp.21-23

Interessante il confronto con i carotaggi eseguiti negli anni Novanta in località Trambacche di Veggiano sulla destra idrografica, in cui depositi appartenenti allo stesso periodo, vennero riconosciuti ad una minore profondità, per una media che oscilla tra i 3 e i 4 metri. Resti insediativi di un abitato di tipo umido, ascrivibile all'antica e media età del Bronzo, caratterizzato da tavolame e pali di legno, venne identificato sempre e a Trambacche ad una profondità di 8 metri¹⁸.

Ancora una volta i livelli di accrescimento della sponda sinistra del Bacchiglione rispetto alla destra, sembrano essere maggiori rendendo così più difficile l'individuazione di eventuali depositi archeologici.

Studi geomorfologici approfonditi potrebbero chiarire questi aspetti facendo luce sulla depressione verso Montegalda più soggetta, a quanto pare, alle esondazioni e di conseguenza ad un graduale aumento di quota.

1.4 OPERE ANTROPICHE: MULINI E VIE DI COMUNICAZIONE

Oggi il fiume scorre con andamento meadriforme all'interno di un'area golenale, ampia circa 600 metri, delimitata da due corsi di arginature. Anche l'azione dell'uomo dunque produce modifiche morfologiche sul paesaggio in base alle esigenze abitative, produttive e in generale alla gestione agricola del territorio.

All'altezza di Colzè nel 1870 fu costruita una conca di navigazione, opera idraulica realizzata con lo scopo di tenere alto il livello del fiume, garantendo un minimo di spessore d'acqua nei periodi di magra e favorire così il transito delle barche.

In questo punto il fiume ha un andamento sinuoso che suggerisce una certa naturalità del corso ma la conca che taglia il collo del meandro di sinistra, testimonia la secolare e complessa storia di gestione del Bacchiglione.

Altra opera di origine antropica che comportò notevoli modifiche alla morfologia del fiume sono le *bove*: sbarramenti posti di traverso, con lo scopo di creare dei piccoli salti d'acqua utili al movimento delle ruote dei mulini.

¹⁸ Vedi nota 3

Secondo le fonti archivistiche a Montegalda era operativa una bova almeno dal XIV secolo quando infatti si ha notizia della *Contrada della Bova*¹⁹. Per quanto riguarda i mulini invece, si hanno notizie ben più antiche. Nel Codice Diplomatico Padovano si legge che nel 969 “...*loco effundo qui dicitur Montegalda cum omnia et ex omnibus...anes. molendinis piscacionibus ad praefatas curte pertinentibus...*”²⁰.

Ancora più antichi sarebbero i mulini posti tra Secula e Costozza di cui si ha notizia già nell’VIII secolo d. C.²¹.

I mulini natanti sono la tipologia più diffusa nell’Italia Settentrionale, almeno dal XVII secolo. Il Feriani riferisce di avere lui stesso visto a Montegalda fino al 1911 “molini natanti...collocati su barconi, che naturalmente alzandosi e abbassandosi secondo le acque del fiume, permettevano alle macine di lavorare sempre, anche in caso di piena”²². E’ probabile che i mulini galleggianti fossero in uso anche prima del periodo indicato; non si è in grado però di retrodatare con certezza un impianto molitorio di questa fattezza.

Un dibattito, ancora in corso, fondato sulla funzione su due grandi scafi monossili ritrovati nel Bacchiglione datati all’ VIII secolo d.C. (Capitolo 6), può fornire ulteriori informazioni. Alcuni studiosi ritengono che i due monossili siano identificabili con i *sandoni*, cioè scafi atti a sorreggere in acqua la struttura del mulino; se così fosse si tratterebbe di una delle più antiche attestazioni archeologiche dell’uso dei mulini galleggianti nel Bacchiglione²³.

Tuttavia in merito ci sono dei pareri diversi, che escludono l’ipotesi dell’uso molitorio degli scafi, propendendo piuttosto ad un utilizzo connesso alla navigazione²⁴.

E’ certo che la particolare tipologia dei mulini galleggianti ha comportato una reale modifica morfologica dell’alveo dei fiumi. Infatti il deflusso forzato della corrente

¹⁹ BBVI, Archivio Torre, busta 27

²⁰ CDP, Doc. 52

²¹ MANARESI C. 1955, *I placiti del “regnum Italiae”*, I, doc. 92 bis, pp.617-622.

²² FERIANI 1928, *Cenni storici di Montegalda*, Montegalda (VI), pag. 86.

²³ GRANDIS 2008, *I mulini*, in *Il Bacchiglione*, Verona, p. 272.

²⁴ ASTA A. 2005, *Imbarcazioni e reperti monossili del Museo Archeologico di Padova. Contributo per una revisione critica dei dati*, “Bollettino del Museo Civico di Padova”, a. XCIV, pp.77-97.

idrica sulle ruote, hanno generato nei secoli degli slarghi (*fiaschi*) in corrispondenza delle poste molitorie, solitamente costruite a valle dei ponti sul fiume.

Lungo tutto il corso del Bacchiglione si osservano tutt'ora numerosi di tali allargamenti²⁵, compresa Montegalda dove un'ampia espansione dell'alveo, caratterizza il fiume subito a valle del ponte che conduce a Montegaldella.

Secondo il Grandis l'ampiezza del *fiasco* dipenderebbe dall'antichità degli impianti molitori: più larga è la sezione del fiume, più antica è la presenza del mulino²⁶.

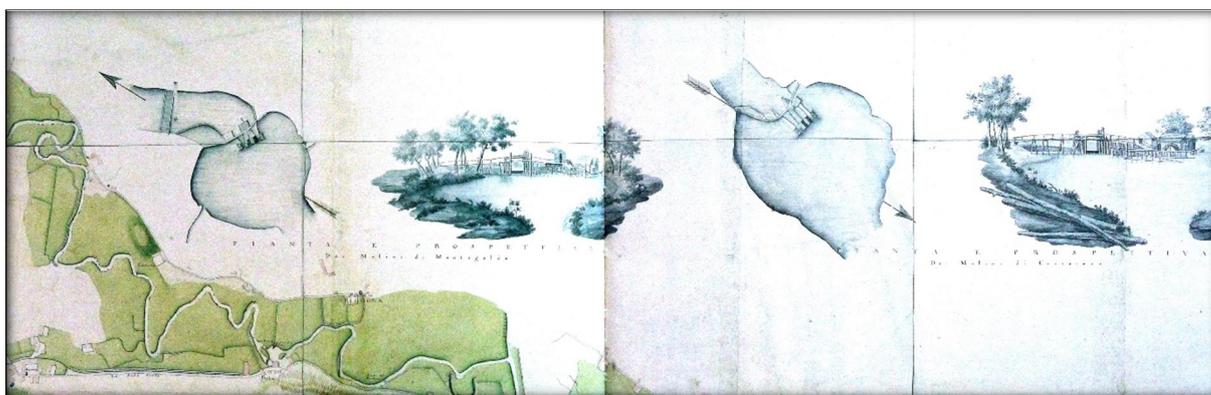


Fig. 5- Mulini di Montegalda e Cervarese ad opera dell'ingegnere padovano Francesco Knips Macoppe (1800). Nell'immagine si riconosce il fiasco del fiume. (Immagine tratta da Il Bacchiglione, 2008).

Altri corsi d'acqua minori scorrono lungo il territorio di Montegalda, si tratta di scoli utilizzati soprattutto per scopi irrigui. Dalla conca di Colzè si diparte la roggia Canaletto che scorre parallela al fiume e prima della sua reimmissione incontra il mulino Benedetti, attivo almeno dal XVI secolo.

Oltre la Roggia Canaletto, nella piccola frazione, scorre un altro corso d'acqua artificiale di dimensioni relativamente modeste. Si tratta dello scolo Settimo che attraversa le campagne segnando il confine ovest del paese.

²⁵ All'interno del territorio esaminato si notano questi allargamenti anche a Secula, Santa Maria di Veggiano, Trambacche di Veggiano, Creola di Saccologo, Tencarola di Selvazzano.

²⁶ GRANDIS 2008, *I mulini*, in *Il Bacchiglione*, Verona, p. 272.

Un terzo corso d'acqua è la Palusella che si forma nella contrada del Bosco di Colzè, attraversa le proprietà di Villa Fogazzro-Colbacchini per poi immettersi nel Bacchiglione.

Ultimo scolo è la Fratta, un lungo corso d'acqua che nasce da uno dei sette piccoli rilievi collinari di Montegalda, il Monte Lungo, che dopo aver attraversando la zona sud-ovest del paese, si immette nel canale Tesina, in territorio padovano.

E' importante evidenziare questi piccoli canali in quanto, in epoche precedenti, segnavano confini tra proprietà o tra località diverse. Essi infatti risultano citati nei documenti d'archivio, dunque di fondamentale importanza come punto di riferimento, più o meno stabile, per riconoscere i luoghi descritti.

CAPITOLO 2

VIABILITA' E ASSETTO AGRARIO IN EPOCA ROMANA

2.1 TRACCE DI CENTURIAZIONE

I rinvenimenti di epoca romana più ampiamente rappresentati nel territorio vicentino e in generale in quello veneto, coprono essenzialmente un arco cronologico compreso tra il I e il II secolo d.C., periodo in cui si assiste ad una notevole progressione nel numero di costruzioni edilizie, attività già in corso a partire dal I secolo a.C., in concomitanza con la nascita della *X Regio*.

Nelle campagne circostanti Montegaldella, nello specifico nella località di Ghizzole, nel 2008 si misero in luce i resti di una fattoria romana della seconda metà del II secolo d.C. a testimonianza di una certa vitalità della campagna e, come evidenza il ritrovamento di un asse di età antoniana, una continuità delle attività economiche²⁷. Secondo la Cracco Ruggini infatti la città di Vicenza e il suo territorio mantengono anche nel corso del III secolo un tessuto sociale ed economico piuttosto vitale. Questa fase è spesso connotata negativamente come un primo momento di forte destabilizzazione politica, sociale ed economica identificata da un impoverimento delle strutture edilizie, dall'abbandono di alcune aree urbane, dalla comparsa di strati alluvionali in zone pertinenti ai reticoli stradali, dalla perdita di prestigio delle *elites* cittadine legate e ai collegi amministrativi imperiali.

Non tutti gli spazi però conobbero questo tipo di fenomeni infatti, durante il III secolo, si avviò uno spostamento del baricentro politico e strategico verso l'Italia

²⁷ CATTANEO-COZZA-GAMBA-GIACOMELLO-ROSSIGNOL 2008, *Tracce di una villa rustica romana e di un villaggio altomedievale a Ghizzole di Montegaldella (Vicenza)*, in *Archeologia Veneta XXXI*, Padova

padana a scapito di quella centro-meridionale. Si instaurò così una nuova dimensione e nuove funzioni per quei centri collocati lungo le grandi arterie stradali che collegavano i Balcani e la Gallia, come per esempio accadde per Vicenza, attraversata dalla via Postumia. Inoltre anche la crisi del sistema delle *villae*, registrata nell'Italia Centrale, sembra non avere gli stessi esiti nell'area veneta, dove queste strutture edilizie sopravvissero più a lungo e seppero adattarsi alle mutate condizioni politiche, economiche e sociali.

Il rinvenimento della villa rustica di Ghizzole conferma la vitalità e la continuità occupazionale nel tempo in questo tratto di pianura, arricchendo così un quadro insediativo romano fino ad ora di fatto sconosciuto.

Nonostante i limiti dovuti dalla circoscritta estensione dello scavo e dalle interferenze delle lavorazioni agricole contemporanee, si è potuto identificare un insediamento organizzato attorno ad uno spazio aperto secondo uno schema a U con una serie di piccoli ambienti sul lato occidentale. L'edificio, realizzato con una tecnica edilizia molto semplice, riporta ad una valenza residenziale e artigianale dell'insediamento, costituito da fondazioni miste di blocchi lapidei e laterizi con pavimentazione in terra battuta. L'assenza di tracce di alzato può far pensare alla realizzazione di pareti in crudo mentre per la copertura furono utilizzati i laterizi²⁸.

L'ubicazione dell'insediamento è di primaria importanza considerata la vicinanza al fiume e a due importanti assi viari quali il collegamento tra Padova e Vicenza, da identificarsi forse con la via Pelosa, e quello tra Vicenza ed Este, lungo il versante orientale dei Berici, la strada statale della Riviera Berica.

In occasione delle indagini qui riferite si attuarono anche verifiche di archeologia preventiva lungo tratto autostradale A31²⁹ dove emerse un paesaggio punteggiato da ville e piccole fattorie che potenzialmente possono essere state inserite all'interno di divisioni agrarie facenti capo ad un disegno più ampio di centuriazione.

²⁸ CATTANEO *et alii* 2008, op.cit.

²⁹ I dati di tali indagini sono tuttora inediti.

In linea del tutto generale si attesta nel vicentino e in generale nel Veneto un modello insediativo di casa/fattoria rurale isolata, con campi coltivati, come confermerebbe il caso di Ghizzole ma che trova altri esempi nella zona a sud di Vicenza. La maggior parte degli edifici privati erano di modeste dimensioni e vi lavoravano un numero limitato di persone; quelli rinvenuti nella *Venetia* sono collocabili nelle maglie della centuriazione mediamente per un 55% dei casi, mentre solo per il vicentino la percentuale si alza fino al 75%³⁰.

I piccoli nuclei insediativi dunque avevano come scopo primario lo sfruttamento agricolo, motivo per il quale la scelta occupazionale doveva ricadere su territori fertili, serviti da un sistema di canali e fossati, utili per l'irrigazione e accessibili tramite strade tracciate per l'eventuale trasporto delle derrate.

In mancanza di adeguati riscontri archeologici non è semplice accertare la presenza di vie terrestri o meglio ancora di una maglia centuriata nella zona a sud di Vicenza dove, un'intensa attività idrografica, può aver reso invisibili le tracce dei *limites*; a patto che l'area sia stata davvero interessata da ampie misurazioni considerata la massiccia presenza di corsi fluviali.

Alcuni studiosi interessati ai confini tra i *municipia* di Vicenza, Este e Padova si sono avvicendati in questi studi proponendo ipotesi talvolta troppo circoscritte o poco supportate dai dati archeologici.

Il Benetti tentò una ricostruzione di un disegno agrario in epoca romana che si estendeva nel tratto di pianura tra Costozza e Sossano ad ovest, tra Sossano e Albettono a sud e il Bacchiglione a nord-est, con orientamento N0° e un'estensione di 18x18 per *actus*³¹.

³⁰ DE FRANCESCHINI M. 1998, *Le ville romane della X Regio (Venetia et Istria): catalogo e carta archeologica dell'insediamento romano del territorio, dall'età repubblicana al tardo impero*.

³¹ BENETTI A. 1976, *Barbarano e il suo agro centuriato*, in *Opuscola I. Raccolta di articoli e di studi storici del Veneto*, Verona, pp. 4-11.

Dorigo³² riprese più tardi questo studio precisando l'orientamento (0°30'NO) ma limitando l'estensione di indagine. Egli identifica Costozza come punto di partenza del cardine massimo.

Una lettura del territorio più convincente è stata avanzata dal Tozzi il quale individua nella zona posta a est del Bisatto, nella campagna compresa tra Villaganzerla, Cervarese Santa Croce, Lovolo e Albettone, un'organizzazione sistematica dei campi, pertinenti al territorio di Este. A ovest del canale Bisatto, secondo lo studioso, invece non sarebbe presente alcun tipo di orientamento

Il Fraccaro³³ nei suoi studi circa il paesaggio agrario romano contribuì intensamente allo studio della centuriazione dell'agro patavino. Egli riconobbe due diversi tipi di misure degli iugeri e una diversa suddivisione interna di ogni centuria, pertinenti rispettivamente a Padova e Asolo. Lo studioso giustificò la presenza dei due diversi assetti agrari con la sfera di influenza che le due città esercitavano sul territorio.

Se così fosse lo stesso principio si potrebbe applicare anche per il territorio in studio.

Gli interventi di assistenza archeologica per la realizzazione del tracciato autostradale A31, che ha interessato l'area del basso vicentino, hanno permesso di individuare numerosi contesti riferibili all'età romana. Con l'occasione si è potuta confermare così l'esistenza di una divisione particellare su vasta scala, già ipotizzata dagli studiosi sopra citati ma che mancava di reali riscontri archeologici.

Si è venuta delineando una maglia centuriata individuata tramite un numero rilevanti di scoli, canalette e strade orientati nella medesima inclinazione da nord a sud (2,5° NO/87,5° N/O) e pertinenti alla seconda metà del I secolo a.C.

Sono facilmente visibili lunghi tratti di rettifili nella zona tra Bastia di Rovolon e Barbarano Vicentino (Fig.1) con un modulo piuttosto costante di 20x20 *actus* ma

³² DORIGO W. 1983, *Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, I, Milano, pag.64 e tav. 1.

³³ Plinio Fraccaro (1883-1953); Professore di Storia Antica all'Università di Pavia, di cui fu anche Rettore.

le tracce si possono riconoscere fino ai piedi dei Berici a ovest, e fino alla linea di demarcazione costituita dal Bacchiglione a Nord-Est fino a Longare³⁴.

Delle persistenze si riscontrano ancora nella zona di padovana oltre Fossona fino a Torreglia –Montegrotto, località situate a nord della linea di confine tra Padova ed Este segnata dai cippi di Teolo, Monte Venda e Galzignano³⁵.

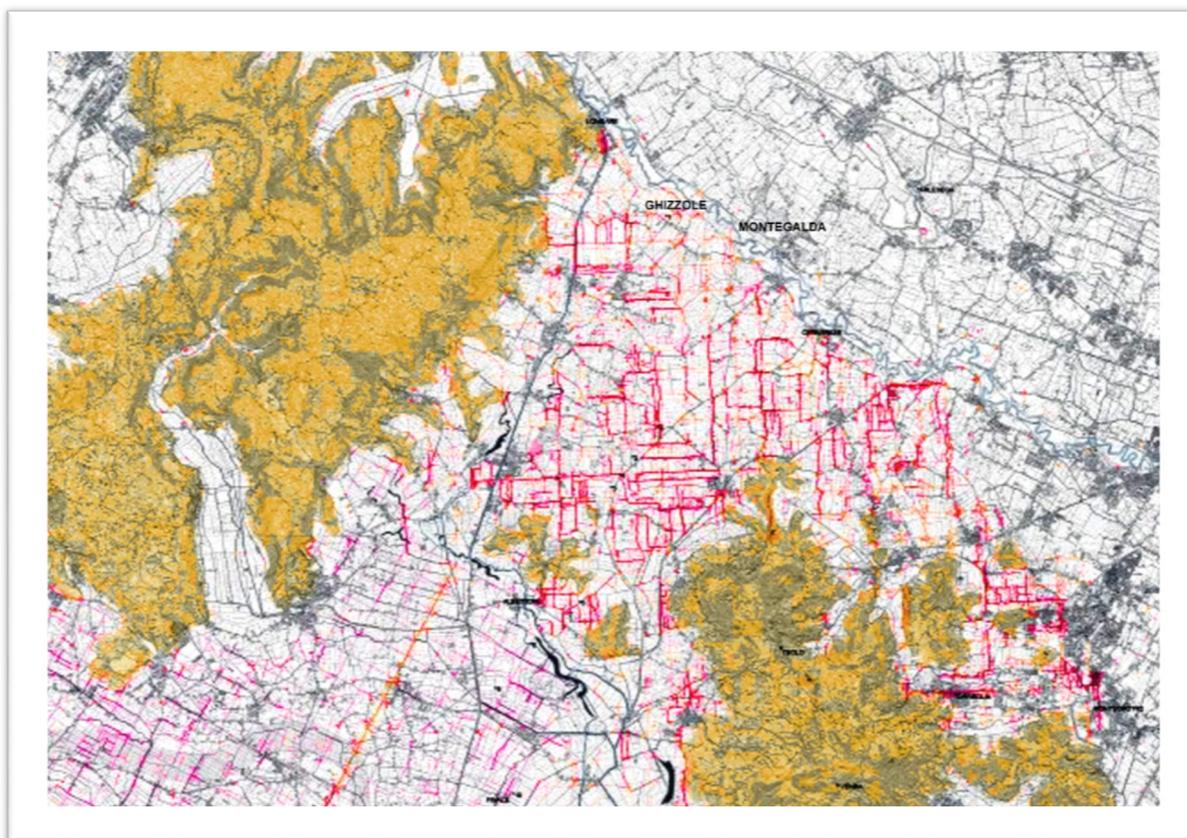


Fig. 1 Ipotesi ricostruttiva di divisioni agrarie romane nel corridoio tra Berici ed Euganei (tratta da ROSSIGNOLI C. 2013, modificata). I tratti in viola evidenziano i tracciati riconosciuti.

Secondo tali presupposti il Cattaneo sarebbe propenso ad attribuire questa centuriazione al territorio atestino ponendo il confine nord a Longare e quello e

³⁴ In CAV è registrato a Longare il rinvenimento di un'iscrizione della carica di *Concordiales Augustales* documentata in ambito patavino

³⁵ CATTANEO P., *Evidenze archeologiche di divisioni agrarie romane nel corridoio tra Berici ed Euganei*, in ROSSIGNOLI C. (a cura di), *Insedimenti romani tra Berici ed Euganei lungo il tracciato dell'Autostrada A31-Valdastico Sud*, Archeologia Veneta XXXVI, 2013.

quello Nord –Est coincidente al fiume Bacchiglione, oltre il quale si riscontrerebbero tracce di centuriazione vicentina. Di quest’ultima centuriazione composta da *actus* di 20x20 e orientamento NNO-SSE, si riconoscerebbero le ultime persistenze tra Grisignano e via Vo’ di Vanzo, a nord di Montegalda, e poi tra Secula e San Pietro Intrigogna, alle porte di Vicenza³⁶.

Nell’area di Secula, lungo la via Scodegarda e i terreni che si estendono a est di questa, si intercettano infatti delle divisioni piuttosto regolari, coerenti rispetto all’andamento rettilineo NS della strada, che a grandi linee si possono rilevare fino alla zona di Colzé.

L’analisi fotogrammetrica delle aree limitanee il fiume, soprattutto Montegalda dove anche la via Pelosa sembra interrompersi, risulta piuttosto problematica nel riconoscere una regolare maglia poderale. Qui infatti si evidenzia una distribuzione quasi caotica degli appezzamenti di terra e degli assi confinari, situazione che trova spiegazione nella diversa condizione morfologica dell’area; fiumi e rilievi collinari infatti potevano costituire degli ostacoli naturali per la centuriazione.

In molti casi boschi e paludi, che caratterizzavano il paesaggio fluviale, venivano dissodati per recuperare nuove terre da assegnare e coltivare oppure destinati a destinati a proprietà comune. Un caso simile è stato studiato da Varotto M.³⁷ quando, argomentando sul fiume Tergola inglobato nel graticolato a nord-est di Padova, definiva centuriazione “morbida” quella forma di disegno poderale in cui è consentito il mantenimento sinuoso dei percorsi (in questo caso fluviali). Una centuriazione dunque che si adatta alle condizioni fisiche del territorio.

Si nota nel caso del fiume Tergola (*Fig.3-4*) quanto nei comuni rivieraschi del Bacchiglione, un paesaggio meno omogeneo e difficilmente riconducibile ad una pianificazione ordinata.

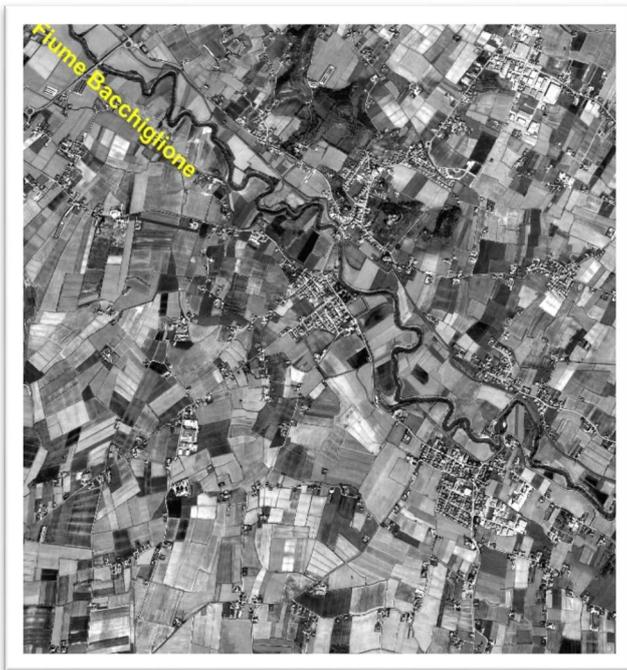
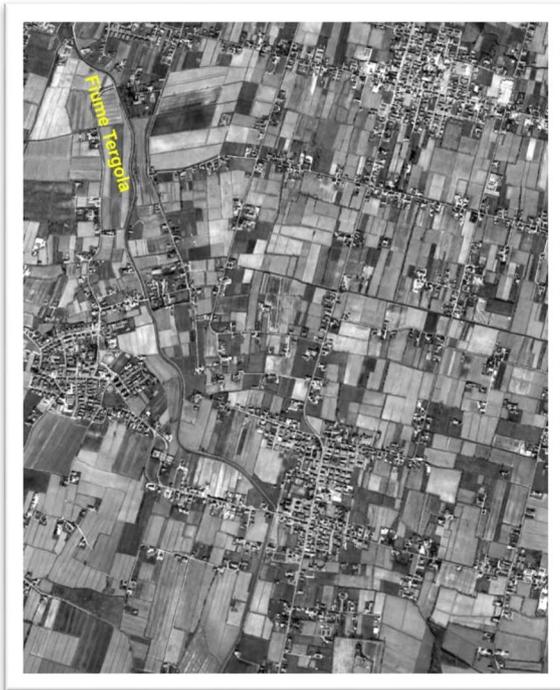
³⁶ CATTANEO 2008/09, *Le divisioni agrarie di età romana nel vicentino: analisi delle persistenze e proposte ricostruttive*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell’antichità, relatore prof. De Guio A.

³⁷ <http://hdl.handle.net/11577/1374300>

Chiaramente l'esempio qui riportato presenta una lampante divisione poderale al di là dell'ostacolo rappresentato dalla Tergola; la centuriazione nord-est di Padova è un fenomeno noto agli studiosi e accertato anche dal punto di vista archeologico.

Il caso in esame invece presenta notevoli difficoltà nel riconoscimento di assi orientati; il territorio stretto tra il fiume Bacchiglione, e i rilievi collinari di Montegalda hanno sicuramente limitato un ampio disegno particellare.

Se vi fu una centuriazione fu sicuramente una centuriazione su scala molto ridotta, attuata su piccole porzioni di terreno, adattata all'andamento del fiume e alla presenza dei versanti collinari.



Figg. 2-3 Le due immagini ritraggono stralci di foto satellitari. In quella di sinistra si può notare il fiume Tergola i cui appoderamenti limitrofi risultano disomogenei rispetto alla regolarità della centuriazione a destra del fiume. Nell'altra immagine compare il fiume Bacchiglione nella zona compresa tra Montegaldella-Montegaldella-Cervarese-Veggiano; anche in questo caso la divisione territoriale nei pressi del fiume risulta piuttosto disordinata (Fonte immagini: Google Earth Pro).

Di fatto la presenza di insediamenti romani, e in qualche modo anche la dispersione di materiali edili romani, confermerebbero nell'area la frequentazione antropica.

Si potrebbe assumere anche in questo caso la definizione del Varotto di centuriazione "morbida", evidente soprattutto nelle località di confine tra Vicenza e Padova, come Montegalda e Veggiano situate sulla sinistra idrografica del Bacchiglione.

In tutto questo ragionamento si deve comunque tenere presente la trasformazione del paesaggio fluviale avvenuta nel corso dei secoli. A partire dai primi del Novecento vennero innalzate le nuove arginature (vedi Cap.1) che probabilmente andarono ad obliterare tracce interessanti di assetto agrario e di viabilità³⁸.

La rottura con l'eredità fluviale, dovuta alla dismissione dei mulini e alla preferenza delle vie stradali piuttosto che quelle fluviali, comportò un declino della centralità della via d'acqua trasformando di fatto l'urbanistica. Caso eclatante è quello di Montegalda quando nel secondo dopo guerra venne abbandonata la vecchia pieve di Santa Giustina, limitanea al fiume, a favore di un nuovo edificio relativamente lontano dall'antico borgo. L'edificato negli anni successivi andò sempre più sviluppandosi lungo gli assi viari e secondo nuovi assetti urbanistici.

Per le argomentazioni fin qui riportate, assumendo dunque l'ipotesi di una divisione agraria meno regolare per la zona di Montegalda (con qualche estensione verso Veggiano), sono propensa a ritenere che tale area, se non propriamente incolta, fosse comunque destinata ad un uso comunitario. La posizione di terra di confine gioca a favore di questa possibilità a maggior ragione se si considera l'esistenza di una torre sul monte Castello (rinvenuta nella corte dell'attuale edificio fortificato) esistente, secondo il Perbellini, a partire dal III secolo d.C. Una struttura la cui valenza è ancora tutta da chiarire (per dettagli vedi capitoli successivi) ma la cui ubicazione può ricondurre a funzioni di carattere militare quanto di controllo delle

³⁸ Nel paragrafo successivo si fa riferimento ad una porzione della strada detta *Plovega* il cui percorso originario dovrebbe aver coinciso con l'attuale argine sinistro del Bacchiglione.

risorse; in ogni caso in qualche modo coerente rispetto all'assetto agrario, in particolare modo collegata al rettilineo della via Pelosa.

Infine, secondo Gasparri³⁹, il suffisso *-galda* o *-gualda* è da riferirsi ad un complesso di beni fiscali composto sia da terre coltivate che da zone incolte o boschive, un'eredità da ricercarsi con ogni probabilità in epoca romana.

2.2 LE PRINCIPALI VIE DI PERCORRENZA: LA RIVIERA BERICA E LA VIA PELOSA

La presenza in epoca preromana e romana di insediamenti importanti quali Este, Vicenza e Padova, presuppone l'esistenza anche di percorsi stradali atti alle naturali necessità di rapporti fra luogo e luogo. Allo stato attuale purtroppo, questi non possono essere identificati precisamente sul terreno in mancanza di riscontri archeologici certi.

Il tracciato che attualmente collega Vicenza ad Este corrisponde alla strada statale 247 denominata "Riviera Berica", considerata da molti studiosi coincidente con la via antica⁴⁰. Dal punto di vista archivistico il tracciato sembra comparire per la prima volta in epoca tardo medievale con il nome di *strata magna* o *strata regia*.

I rinvenimenti archeologici, soprattutto di tipo funerario, emersi nella fascia pedecollinare dei Berici, possono essere connessi in effetti con la presenza di una strada. Inoltre proseguendo verso sud lungo la Riviera Berica, in località Valli di Noventa Vicentina, si riscontra un considerevole allineamento di aree abitative e funerarie ai margini dell'arteria pertinenti all'epoca romana⁴¹.

L'attuale percorso si sviluppa in direzione Nord-Sud ma non sembra essere totalmente coerente con le divisioni agrarie riconosciute.

³⁹ GASPARRI 2012, *Italia Longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*

⁴⁰ GIRARDI M. 1924, *La topografia di Vicenza*, in "Archivio Veneto Tridentino", VI, pag.26; DE BON A. *Romanità nel territorio vicentino* pp.6,74; MARCHINI G.P. PP.38-39

⁴¹ ZAFFANELLA 1987, *Alle origini di Pojana Maggiore e Noventa Vicentina*, Noventa Vicentina (Vicenza)

Molto più controversa l'individuazione della strada di collegamento tra Padova e Vicenza, per alcuni studiosi da individuarsi nella Strada Statale 11 denominata "Mestrina" e da altri con la strada chiamata "Pelosa".

Il tracciato *Vicetia-Patavium* è citato nella *Tabula Peutingeriana* (segm. III, 4) e nell'*Itinerarium Antonini* (128); entrambi indicano una distanza tra le due città pari a XXII miglia corrispondente a 32,5 Km circa. L'*Itinerario Bourdigalense* propone una distanza di 31 Km segnalando a XI miglia da *Vicetia* e X da *Patavium* una *mutatio ad finem*, stazione di posta situata quasi certamente presso il confine municipale tra le due città.

Il punto focale del dibattito riguarda l'attribuzione del manufatto all'epoca romana, o meno, e come già evidenziato, la corrispondenza della strada al percorso *Patavium-Vicetia*, ricordato nei vari *Itineraria* romani.

La strada "Pelosa" svolge un ruolo di primaria importanza all'interno delle presenti riflessioni, poiché attraversa quasi interamente il territorio di interesse.

Il suo percorso, il cui inizio sarebbe da indentificarsi al Ponte dei Tadi a Padova, è ancora oggi ben riconoscibile nel suo tracciato rettilineo fino a Montegalda, mentre sulla sua origine persistono ancora diverse opinioni.



Figura 4 La strada Pelosa vista dalla cortina del castello di Montegalda; percorrenza diretta verso Padova

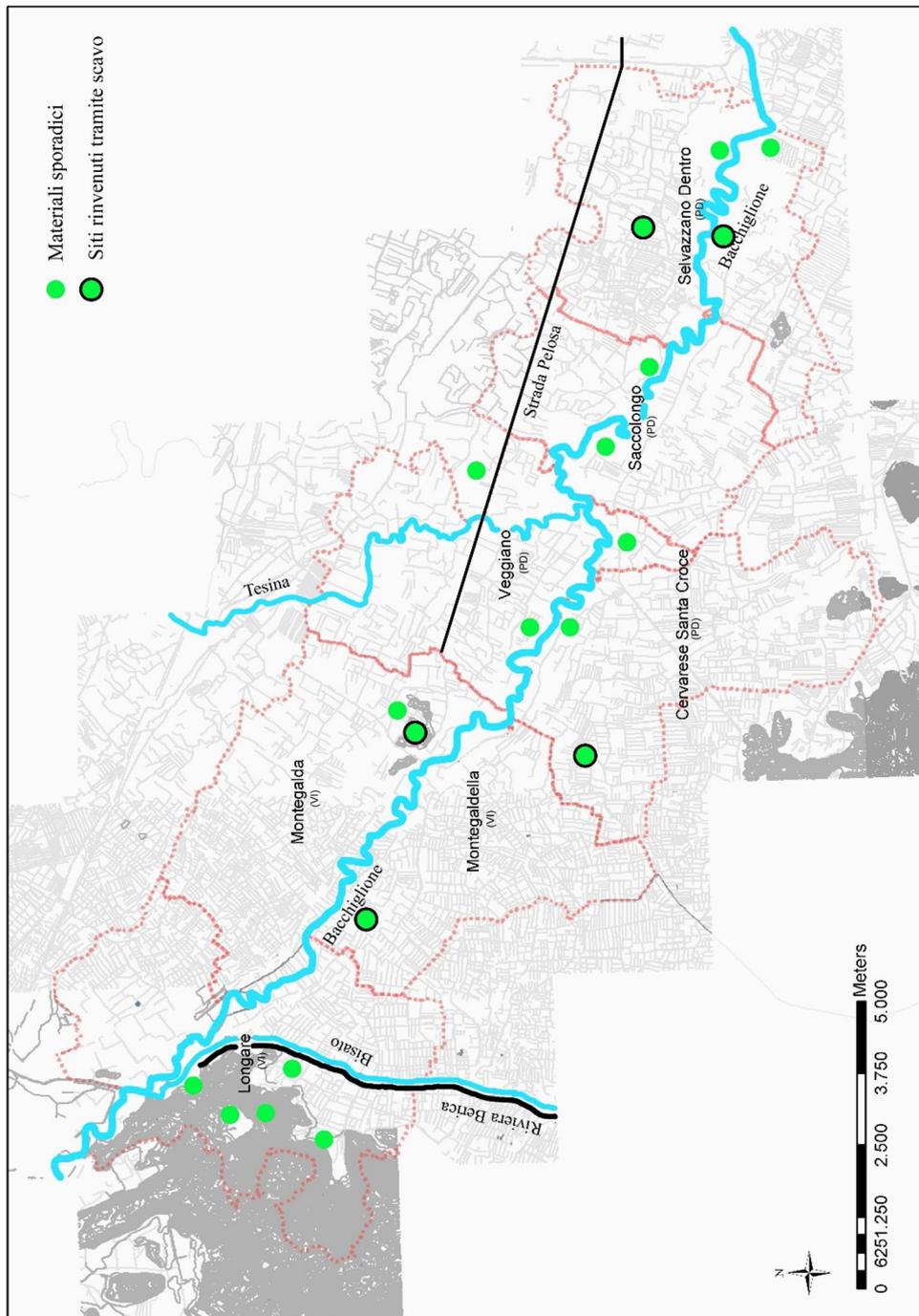


Figura 5 Carta di distribuzione dei siti di epoca romana identificati dalla CAV⁴² e altri di nuova acquisizione. (CTR 1:5000, sito della Regione Veneto).

⁴² CAPUIS L., LEONARDI G., PESAVENTO MATTIOLI S., ROSADA G., *Carta Archeologica del Veneto*, I-IV, Franco Cosimo Panini, Modena 1988-1994.

Della “Pelosa” si ha notizia dal 1323⁴³ ma ancor prima nel 1265 negli Statuti padovani compare un documento in cui si ordinava l’apertura di una nuova direttrice che dal convento di San Prosdocimo dovesse condurre fino a Montegalda; nello specifico si ordinava di costruire, espropriare e risistemare la strada e i lavori dovevano essere affidati a chi, fino a quel momento, se ne era fatto carico⁴⁴.

Più che una strada nuova, si trattò dunque di rifunzionalizzarne una antica il cui naturale proseguo, secondo il Mattiazzi, potrebbe dirigersi verso Vicenza riconoscendo in questo percorso il tracciato dell’itinerario Bourdigalense Vicenza-Padova. Montegalda a questo punto, trovandosi a metà del rettilineo potrebbe rappresentare la *Mutatio ad finem*, considerando anche il suo ruolo di *finis* tra le due città venete⁴⁵.

A sostegno di questa tesi l’esistenza di S. Maria di Quarta, località di Selvazzano vicinissima alla via Pelosa, dove sono stati rinvenuti numerosi materiali di epoca romana; inoltre il toponimo richiamerebbe un sito posto *ad quartum lapidem*, cioè a IV miglia da Padova (6 chilometri), corrispondenti alla reale distanza dalla città. Ancora, lungo il tracciato, in località Veggiano, si riscontrano frequenti affioramenti di materiale fittile laterizio; da Montegalda invece provengono delle epigrafi⁴⁶; inoltre anche la torre del castello si collocherebbe in un periodo posteriore al III secolo d.C.

⁴³ A.S.P., *Praglia*, vol. 166, c. 26 r, documento del 2 dicembre 1323.

⁴⁴ GLORIA A 1881, *Codice Diplomatico Padovano*, 2 vol., Venezia

⁴⁵ MATTEAZZI 2008, *Ancora sulla via “Pelosa” e sulla strada da Vicenza a Padova in età romana*, Quaderni di Archeologia del Veneto, XXIV, pp.121-125.

⁴⁶ Una prima iscrizione si data al 72 d.C. in cui il legato *GAIUS PAPIRIUS AEQUOS*, appartenente all’ordine equestre, ordina di far costruire tre busti d’oro del peso di dieci libbre. Un’altra iscrizione è visibile su una tabella bronzea ansata e reca una dedica alla dea Nemese da parte di *AULO CONSIDIO CAPITONE* (CIL V, 3105). Il legionario appartiene alla *XXX Ulpia Victrix*, contingente creato da Traiano tra il 101-107 d.C.; è di condizione libera da almeno due generazioni. L’iscrizione sembra possa collocarsi tra il II e III secolo d.C. (CRACCO RUGGINI L. 1987 - Storia totale di una piccola città: Vicenza romana, in Storia di Vicenza, I, Il territorio, la preistoria, l’età romana, a cura di E. BROGLIO e L. CRACCO RUGGINI, Vicenza).

Infine grande risalto si deve alla villa rustica di Ghizzole, nonostante sia collocata non molto lontana dalla sponda opposta del fiume, che proverebbe una presenza antropica certa a partire dal I secolo d.C.

Altri studiosi sostengono che la Pelosa fosse una strada secondaria identificando come principale, la Strada Regia (o Mestrina), che attraversando Arlesega (alternativa località in cui ubicare la stazione di posta) e Grisignano, si distanzia di circa 5 chilometri a est rispetto Montegalda⁴⁷. Tale ipotesi è supportata da tutta una serie di rinvenimenti di miliari lungo il tratto padovano tra Rubano e Mestrino, che costituirebbero la prova tangibile dell'importanza di questa direttrice.

L'accusa spesso mossa contro la teoria della romanità della Pelosa, consisteva nel fatto che questa strada si intersecasse con gli alvei estinti del Brenta ritenuti attivi in epoca romana e visibili da foto aerea in prossimità delle porte di Padova; ciò avrebbe di fatto impedito la realizzazione di tale direttrice. Recenti indagini di Balista e Rinaldi⁴⁸ attribuiscono invece l'attività dei paleoalvei citati, tra la fine del II millennio fino all'età del Ferro.

A prescindere di quale fosse la strada principale verso Vicenza, è importante annotare la possibilità dell'esistenza di un primitivo tracciato, precedente al 1265 (in quell'anno si parla infatti di una risistemazione della strada), in relazione al centro fortificato di Montegalda, forse esistente già in età tardo romana.

Ancora più interessante il dibattito, se si ipotizza la prosecuzione del tracciato da Montegalda a Vicenza. I documenti vicentini del XIII secolo informano dell'esistenza di una strada *vetere* denominata *Plovega* (pubblica) che serviva per condurre a Padova ma al tempo era sfruttata solo per raggiungere Montegalda.

Una strada dunque, che potrebbe rappresentare la naturale prosecuzione della Pelosa. Il Mattiazzini su questo tema propone due possibilità: la prima secondo la

⁴⁷ BONETTO 1999, *Nuovi dati e nuove considerazioni sulla via tra Padova e Vicenza in età romana*, in QdAV, XV, pp.89-93.

⁴⁸ BALISTA-RINALDI 2005, *i percorsi pre-protostorici del fiume Brenta a Padova*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di DE MIN, GAMBACURTA E RUTA SERAFINI, Ozzano Emilia (Bologna), pp.11-21.

quale, la strada avrebbe dovuto ricalcare l'attuale tracciato che vira leggermente verso ovest su via Castello e via Roy, per poi proseguire attraversando Colzè, Secula, Settimo, *Castelletum*, Casale fino alle porte della città in zona Contrà S. Pietro, dove vennero messi in luce una necropoli romana, iscrizioni funebri e un tratto di pavimentazione stradale composta da pietre nere e basaltine. Secondo tale ipotesi due toponimi segnalano la possibilità dell'attraversamento stradale. Località Settimo, a cavallo tra Colzè e Secula, è attestata dai documenti d'archivio almeno dal 1183, potrebbe indicare il passaggio di una strada romana *ad septimum lapidem* (sette miglia da Vicenza). Altro toponimo guida, questa volta di origine longobarda, è la via Scodegarda che a nord di Secula coincide con il percorso proposto.

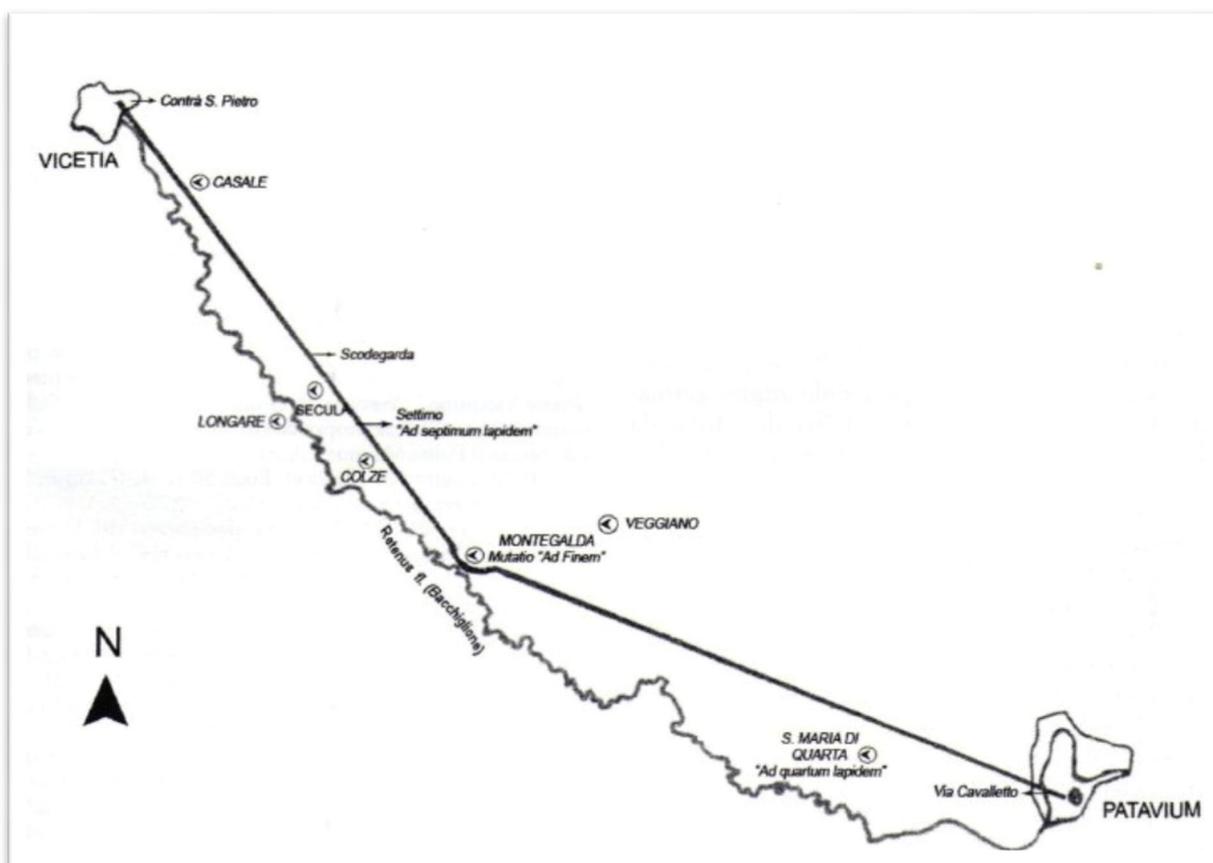


Fig. 6 Ipotesi ricostruttiva della strada Vicetia-Patavium (tratta da MATTEAZZI 2008)

Nelle carte topografiche attuali non è semplice ricostruire la direttrice, tuttavia considerando i tronchi stradali in funzione e le carrarecce, allineati quasi lungo una

retta tra Montegalda e Casale, oltre all'orientamento degli appezzamenti, è possibile considerare valida l'ipotesi.

La seconda traiettoria proposta dal Mattiazzi vede, al superamento del paese di Montegalda, una deviazione verso nord-est, che passando per Savalon⁴⁹, si ricongiunge più a Nord-ovest con Settimo, Castelletto e Casale, eliminando così il passaggio per Colzè e Secula.

In questo quadro dunque lo studioso propone un percorso alternativo che si allontana notevolmente dal fiume, senza escludere comunque l'esistenza di una strada parafluviale come ulteriore via di percorrenza situata sulla sinistra idrografica.

Una via limitanea al fiume è testimonianza a Montegalda ancora agli inizi del '900 come "strada alzaia"⁵⁰, utilizzata per trainare le imbarcazioni cariche di merci, per mezzo di cavalli e buoi.

L'area della Bova e dei Mulini rappresentava il centro nevralgico di Montegalda dove, ancora nel Catastico Napoleonico del 1809, si incontrano botteghe, osterie, beccarie, la "casa con ruote da mulino" e "casa ad uso lisciatura e follatura".

Anche un documento del 6 gennaio 1312 offre un'immagine di Montegalda estremamente vivace nella zona centrale limitrofa al fiume; qui si nota la presenza del mulino in contrada denominata *Moleni* accanto alla contrada *Torcoledo* che designerebbe la presenza di un torchio/macina e tutta una serie di sedimi edificati o coltivati⁵¹.

⁴⁹ Savalon è una località ricordata nei documenti del XIII-XIV secolo come tra le ville dipendenti del comune di Vicenza. Sarà sede di una comunità rurale indipendente fino al 1834 per poi tramutarsi in una semplice contrada il cui territorio attualmente è suddiviso tra Montegalda e Grisignano.

⁵⁰ FERIANI 1928, *Montegalda. Cenni storici e ricordi*, p. 79

⁵¹ CARDIN N. 2012-13, *Montegalda (Vicenza), nel Medioevo: territorio e insediamenti. Da un documento inedito dell'anno 1312*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità, relatore prof. Dario Canzian.

Tutta quest'area, compresa tra castello-pieve e fiume, viene identificata ancora nel 1312, come il borgo di Montegalda.

Tale documento registra una grande quantità di beni posseduti da un certo Antonio Bibi da Padova, beni collocati quasi interamente lungo la strada *Plovega*, confinanti con il Bacchiglione, la pieve e il castello; inoltre molti altri elementi⁵² fanno supporre che la *Plovega* attraversasse gli insediamenti di Colzè e Secula piuttosto che la via per Savalon.

Che questo tracciato coincidesse con la strada attuale o che questa si possa identificare con la via immediatamente limitrofa al fiume, è piuttosto difficile da stabilire in mancanza di riscontri archeologici. Analizzando le foto aeree attuali e la cartografia storica non si esclude che la via pubblica attraversasse il borgo di Montegalda ad una relativa distanza dal fiume per poi allacciarsi alla parafluviale poco prima dell'insediamento di Colzè, continuando per contrà Perarolo fino a congiungersi alla Scodegarda.

Alla luce degli elementi qui riportati ritengo che la *Plovega* coincida, almeno parzialmente, con l'attuale strada che da Montegalda conduce a Colzè e Secula, in direzione Vicenza e che possa considerarsi la naturale prosecuzione della Pelosa. Forse non si possono apportare prove che determinino una chiara datazione della stessa ma i già citati ritrovamenti di Ghizzole inoltre (fattoria rustica romana e insediamento Altomedievale) propongono una prova del dinamismo occupazionale limitaneo al fiume e ubicato in prossimità di due importanti assi viari, la Pelosa/Plovega da una parte e la Riviera Berica dall'altra, entrambe inserite nella logica di assetto agrario romano.

⁵² Il documento cita alcuni sedimi posti in zona San Marco, chiesa e cenobio, vicino alla via pubblica. Il piccolo monastero di San Marco sorge tutt'oggi lungo la strada che conduce verso Colzè.

2.3 LE VIE FLUVIALI

Si è già avuto modo di argomentare nel Capitolo 1 l'importante funzione economico-produttiva svolta dal Bacchiglione; altrettanto intuibile ne è l'utilizzo come via di comunicazione e commercio dimostrato da molteplici testimonianze archeologiche fin dai tempi più antichi⁵³.

Numerosi sono stati i rinvenimenti subacquei nel Bacchiglione svolti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, affiancata dal Club Sommozzatori di Padova. Una maggiore concentrazione di materiale è stata riscontrata nel comparto padovano, tra i comuni di Cervarese Santa Croce e Selvazzano. Non mancano comunque segnalazioni e recuperi anche nella zona compresa tra Longare e Montegalda. I reperti sono per lo più di carattere mobile, decontestualizzati rispetto al sito originario.

Le cause di deposizione sono conseguenza o di "butti" volontari o delle naturali modifiche dell'alveo del fiume che nel suo divagare nel corso dei millenni, precedentemente alla sua regimentazione entro gli argini, deve aver inciso deposizioni archeologiche presenti nella campagna.

I materiali portati in superficie appartengono ad un arco cronologico piuttosto vasto che va dall'Età del Bronzo fino all'epoca Moderna; la maggior parte di essi è oggi conservata al Museo Archeologico del fiume Bacchiglione, situato all'interno del Castello di San Martino della Vaneza a Cervarese (PD).

Si riscontra quindi in epoca protostorica e storica un'intensa attività lungo le sponde del fiume, sia per quanto riguarda gli impianti produttivi e insediativi sia per quanto riguarda il trasporto e il commercio.

E' chiaro come la via di comunicazione preferenziale fosse quella fluviale soprattutto se si considera la facilità di trasporto delle derrate agricole e dei materiali

⁵³ BIANCHIN C. E., *Ricerche interdisciplinari lungo il corso del fiume Bacchiglione tra Cervarese S.Croce e Saccolongo (Padova)*, in Quaderni di Archeologia del Veneto, IX, 1993, pp.112-130.

da costruzione, estratti sia a Costozza (pietra tenera di Vicenza) nei Berici che a Montemerlo (trachite euganea) in area padovana.

Nella zona tra Santa Maria di Veggiano e Cervarese infatti, giace nell'alveo del fiume un deposito di pietra lavorata caratterizzato da rocchi di colonna in trachite, parallelepipedi e capitelli in pietra tenera di Vicenza, tutto materiale pre lavorato il cui peso sembra riferibile ad un carico di due imbarcazioni di cui però non è visibile alcun elemento.

L'attenzione dunque era posta maggiormente sulle vie di comunicazione fluviali piuttosto che su quelle terrestri e, nel caso studio, il Bacchiglione svolse una funzione catalizzatrice per lo sviluppo degli insediamenti rurali.

CAPITOLO 3

IL CONTESTO STORICO-POLITICO IN VENETO TRA TARDA ANTICHITA' E L'EPOCA CAROLINGIA

Come si avrà modo di riscontrare nel presente capitolo i territori presi in esame, risultano essere stati occupati in varia misura e in diverse tipologie contestuali anche nel periodo Altomedievale.

La conformazione morfologica dei luoghi sicuramente ebbe un'influenza positiva sulla scelta occupazionale tanto è vero che si registra una discreta continuità di frequentazione dall'epoca romana a quella immediatamente successiva.

La fitta rete viaria terrestre, quella fluviale usata anche come risorsa di sussistenza, le fertili campagne e la vicinanza ai rilievi collinari per l'approvvigionamento delle molte materie prime, devono aver giocato un ruolo fondamentale per l'inserimento delle piccole comunità rurali.

Ancor più, a livello amministrativo e politico questa deve essere stata un'area di forte contese a partire dalla disgregazione dell'Impero Romano.

Come si è avuto modo di argomentare nel precedente capitolo, dal III secolo d.C. Vicenza sembra aver vissuto un periodo vivace o per lo meno, lontano da quella crisi che si registra altrove. La diffusione e il commercio della pietra tenera, estratta sia dai Berici che dai rilievi a nord di Vicenza, deve aver contribuito in maniera determinante alla stabilità economica della città.

Verso la fine del III secolo Diocleziano ristabilì il reticolo di strade della X *Regio*, riorganizzandola nella VII provincia della *Venetia et Histria*, mantenendo sostanzialmente inalterati i vecchi confini, fatto salvo l'avanzamento del margine occidentale all'Adda.

Rispetto ai grandi centri demici e politici di Padova, Este e Verona, le città di Belluno, Vicenza e Treviso rivestirono un ruolo di secondo piano; la scarsità di dati archeologici di questi tre centri pertinenti all'epoca romana non consente una ricostruzione agevole del loro contesto urbano. Il nesso comune tra le tre città è rappresentato dai corsi d'acqua, che indubbiamente ne caratterizzavano il paesaggio

e che si proponevano come vie di traffico collegate ai centri di maggiore importanza, favorendo così la costituzione di piccole forme insediative, soprattutto nelle aree rurali.

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente e il breve regno di Odoacre, negli anni di dominazione in Italia di Teodorico e i suoi successori (493-553), seguì un periodo di generale stabilità in cui si resero possibili interventi di riassetto del territorio e di riequilibrio delle gerarchie urbane. Particolare attenzione venne posta al commercio e all'agricoltura, che favorirono un incremento dell'economia anche in Veneto.

Gli interventi riguardarono per lo più l'attività edilizia, soprattutto nelle città principali di Ravenna, Pavia e Verona, dove non solo si provvide alla costruzione di mura ma anche a costruzioni che rispondevano a finalità residenziali.

Verona in particolare, divenne uno dei maggiori centri del regno svolgendo un ruolo militare e strategico importante lungo la via dell'Adige.

Nel frattempo Aquileia, Altino e Padova stavano subendo un processo di decadenza a causa delle devastazioni di Attila del 452, al contrario di Vicenza e Treviso che acquisirono prestigio. Treviso infatti divenne centro militare del regno ostrogoto e Vicenza godette di una grande forza attrattiva esercitata dalla sua chiesa, con ogni probabilità già dal IV-V secolo.

Se in epoca teodoriana si assistette ad un incremento degli impianti fortificati, sarà durante gli anni iniziali della guerra greco-gotica che si avvierà un primo sistema organico di difesa del territorio. L'instabilità politica causata dalla morte di Teodorico offrì l'occasione all'imperatore Giustiniano di approfittarne estendendo il suo programma di riconquista dell'Occidente romano. Il comandante Belisario sbarcò in Sicilia nel 535 dando inizio ad un ventennale conflitto, la guerra greco-gotica, che nel 552 portò alla fine del regno ostrogoto.

In questo periodo il territorio italiano è caratterizzato da ripetuti rovesciamenti di fronte, conquiste e perdite territoriali; si assistette inoltre allo stanziamento di diverse componenti etniche arrivate in qualità di truppe imperiali⁵⁴.

⁵⁴ Come dimostrerebbe il rinvenimento ad Arzignano, nord-ovest di Vicenza, di una sepoltura di un guerriero deposto a fianco del suo cavallo. Il corredo funebre identifica la provenienza germanico-

Si delinea per l'Italia un'immagine non tanto di regione costantemente difesa da contingenti stanziati in una rete di fortificazioni sui valichi alpini, quanto piuttosto di una vera e propria regione di frontiera.

Gli impianti difensivi esistenti, più o meno isolati, ricoprivano sì ruoli di natura militare e di avvistamento ma soprattutto ruoli politici nelle trattative diplomatiche con Franchi e Longobardi, infine ruoli economici nel controllo dei traffici commerciali dell'arco alpino.

Alla fine della guerra greco-gotica si ricostituì la provincia di *Venetia et Histria* molto probabilmente controllata da un governatore civile eletto dai vescovi e dai notabili locali.

Per favorire la sorveglianza dei valichi alpini vennero istituiti due ducati frontiera: *Forum Iulii* e Trento alla guida dei quali furono collocati due *magistri militum*.

Il perdurare del conflitto aveva però segnato profondamente il volto dell'Italia che si ritrovava ora, in un regresso economico e sociale.

In questo quadro non è difficile immaginare come l'invasione longobarda, guidata dal re Alboino nel 568, non trovò particolari ostacoli nella sua avanzata.

Prima tra le province d'Italia ad essere investita dalla calata longobarda fu appunto la *Venetia* che in seguito divenne una delle regioni con maggiore concentrazione insediativa.

Secondo i racconti di Paolo Diacono, Alboino entrò in Italia conquistando *Forum Iulii* e successivamente Aquileia. Lungo il Piave il re longobardo venne raggiunto dal vescovo di Treviso, il quale gli offrì la città in cambio di benefici per la sua chiesa. Raggiunta la via Postumia Alboino si impadronì di Verona e Vicenza mentre restarono bizantine Padova, Monselice, Mantova, Altino, Oderzo e forse Concordia. Altre zone interne come Este, alcuni presidi di Feltre e Belluno sembrano essere sopravvissuti.

Vicenza, considerata la vicinanza con Padova rimasta bizantina, dovette ben presto elevarsi a sede ducale, qualifica nota solo molto più tardi attraverso il nome di alcuni duchi.

orientale del cavaliere ed è datata al V secolo d.C. (Conservato presso il Museo Civico "G.Zannato" di Montebelluna, Treviso).

I Bizantini non riuscirono però ad intervenire in maniera tempestiva e l'impero, impegnato in altri fronti di guerra, si vide costretto a cedere terreni arroccandosi nei luoghi più difendibili e lasciando campo libero ai Longobardi di conquistare il centro e il sud Italia.

Visti i fallimenti in campo militare, Costantinopoli nel 584 attuò una riforma amministrativa attraverso l'istituzione di un esarca che, insediato nella capitale Ravenna, aveva il compito di coordinare la difesa del territorio. Con questo provvedimento si accentrava nelle mani di un magistrato la suprema autorità civile e militare, estendendo la riforma ai territori rimasti bizantini in cui i capi militari detenevano il potere come governatori di province e i *tribuni* comandavano i presidi cittadini. Tutta la popolazione venne chiamata a fianco dei soldati per la difesa dei territori.

Nonostante l'intervento amministrativo si sia rivelato tutto sommato soddisfacente, esso non fu abbastanza efficace contro l'avanzata nemica, tanto più che l'Italia risultava ancora indebolita dalle devastazioni subite durante la guerra greco-gotica. Nel 598, grazie all'intervento del papa Gregorio I, venne conclusa una pace con il re longobardo Agilulfo che però già nella sua promulgazione si rivelò piuttosto fragile. Infatti l'esarca Callimaco, approfittando della ribellione dei duchi longobardi del Friuli e di Trento, catturò la figlia di Agilulfo insieme al marito e i figli, imprigionandoli a Ravenna. Il re longobardo reagì assediando Padova nel 602 e successivamente Monselice.

La perdita di Padova comportò la parziale distruzione e la conseguente decadenza da sede ecclesiastica e civile. Questo permise a Vicenza di estendere il proprio territorio, rafforzando così la sua posizione all'interno del Veneto centrale; posizione che mantenne fino all'età postcarolingia.

I territori patavini vennero così spartiti tra Vicenza, Treviso e il neonato *comitatus* di Monselice, presidio bizantino conquistato subito dopo la disfatta di Padova.

Secondo quanto raccontato da Paolo Diacono, dalla città patavina in fiamme fuggirono gli abitanti superstiti compreso il vescovo che, lasciando vacante la sua sede, si rifugiò nelle terre lagunari. Anche la diocesi venne smembrata e affidata alle sedi episcopali contermini.

Secondo Brogiolo la devastante distruzione di Padova per mano longobarda, merita di essere revisionata in quanto è molto probabile che la decadenza della città fosse un fenomeno ormai in atto almeno dal V secolo, quando le infrastrutture pubbliche vennero abbandonate, riusate secondo nuove funzioni o addirittura spolate⁵⁵.

Dalle indagini archeologiche compiute nella città patavina emerge che la maggior parte delle evidenze, relative al periodo postclassico, sono costituite da riporti di terreno organico, le “terre nere”, la cui formazione può essere sia di origine naturale che antropica. Ciò dimostra in generale un diradamento dell’abitato a favore di un uso agricolo di buona parte dell’area urbana. Per quanto riguarda l’aspetto dell’edilizia residenziale durante l’Altomedioevo sono documentate abitazioni realizzate con materiale di reimpiego romani, legati con argilla e malta, le cui pareti erano sorrette da pilastri di legno e pavimentazione in terra battuta. In un caso si sono individuate buche di palo che potrebbero essere riconducibili ad abitazioni interamente costruite in materiali deperibili.

Le maggiori testimonianze monumentali di Padova altomedievale fanno riferimento agli edifici ecclesiastici. Secondo uno studio della Chavarria Arnau tra il IV e il X secolo sarebbero sorte nove chiese tra cui la cattedrale, di cui però i materiali si datano non prima dell’VIII secolo.

Riferibile alla prima metà del VI secolo è la basilica di S. Giustina, costruita nel 520 su ordine del prefetto pretorio Opilone la cui presenza denota una certa importanza strategica di Padova⁵⁶.

Ruolo altresì strategico viene sottolineato anche dall’esistenza di un contingente militare bizantino al quale Agilulfo, dopo la resa di Padova, concede il ritiro verso Ravenna.

La conquista di Padova e Monselice comportò per l’impero una perdita importante di territorio che, da quel momento andava sempre più a ridursi in terra veneta, limitandosi a mantenere salda l’area lagunare e qualche altra roccaforte come Oderzo e Altino.

⁵⁵ BROGIOLO G.P. 2011, *Le origini della città medievale in occidente*, Mantova.

⁵⁶ CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2011, *Padova: Architetture medievali*. Progetto ARMEP (2007-2010), SAP.

Durante i primi anni del secolo VII l'attività espansionistica nella regione fu condotta da re Rotari che riuscì in parte a conquistare Oderzo nel 639; la conquista definitiva avvenne per mano di Grimoaldo nel 669.

A seguito di questa conquista che fu determinante per l'assetto territoriale della regione, poche sono le vicende note che interessarono direttamente i ducati longobardi nel Veneto.

Nel frattempo il potere di Costantinopoli in Italia era sempre più debole e sempre più forti invece le insofferenze in molti strati della società italiana nei confronti del governo centrale. L'impero, forte di una gloriosa vittoria sugli arabi tra 717-718, per sanare la situazione delle finanze, aveva aumentato la tassazione provocando le proteste della chiesa romana.

Il conflitto si intensificò quando l'imperatore Leone III si fece portavoce della dottrina iconoclasta attribuendosi così il potere decisionale anche in campo religioso, non curante dei diritti spettanti al clero. Il papa si oppose a tale pretesa e il conflitto si protrasse per circa un secolo. Anche la *Venetia* bizantina insorse contro il decreto iconoclasta ed espresse la volontà di autonomia verso l'impero eleggendo un proprio duca scelto su base locale, all'interno delle famiglie più importanti dell'aristocrazia, e con ogni probabilità possessore di grandi proprietà fondiarie in terraferma. Da questo momento si avvia per Venezia un lento processo di autonomia restando ancora formalmente una provincia imperiale.

Nel 742 il figlio del duca Orso, Deusdedit, trasferì la capitale da Eraclea a Malamocco, scelta determinata probabilmente da una maggiore difendibilità ma soprattutto nell'ottica dell'ampliamento dei traffici sia verso la terraferma che verso le rotte meridionali.

Nel decennio tra il 732 e il 743 i Longobardi tentarono di impossessarsi di Ravenna sotto la figura di re Liutprando ma l'impresa venne completata solo da re Astolfo nel 751.

La perdita dell'esarcato comportò la disgregazione di ciò che restava dell'Italia bizantina; solo Venezia venne risparmiata dalla conquista longobarda mentre l'Istria venne occupata da Astolfo nel 751 e successivamente da Desiderio nel 768.

L'arrivo dei Franchi nel 774 mise fine al regno longobardo placando anche le ultime resistenze rappresentate dal duca del Friuli e dal duca di Vicenza che riuscirono, ancora per poco, a mantenere le proprie cariche politiche.

I contrasti maggiori si ebbero in laguna dove si infittirono i dissidi interni, già esistenti, e dove si instaurò una nuova contrapposizione articolata una sul fronte filobizantino, l'altra su quello filofranco. Numerosi quindi furono gli scontri sia in ambito politico che direttamente in campo militare; uno fra tutti fu l'assegnazione di Venezia, Istria e Dalmazia promossa da Carlo Magno nell'806, appoggiata dalla fazione antibizantina, a favore del figlio Pipino in qualità di re d'Italia. Tale episodio scatenò un intervento, seppur non immediato, della flotta bizantina guidata dal patrizio Niceta che attaccando la Dalmazia ristabilì il controllo imperiale.

A nulla valse l'accordo dell'807 tra il capo della flotta bizantina e Pipino poiché i contrasti si riaccessero nell'810 con uno scontro diretto, in cui l'esercito del re assalì per terra e per mare Venezia. L'attacco fallì e si avviarono le trattative di pace stipulate ad Aquisgrana in cui Carlo Magno ottenne il titolo di imperatore, il riconoscimento del dominio su Istria, Italia e Dalmazia, ad eccezione delle città costiere sulle quali rinunciava ad ogni tipo di pretesa.

La sovranità bizantina veniva così nuovamente riconosciuta dal ducato veneziano nonostante fossero già in atto processi autonomistici, rafforzati dalla lontananza di Bisanzio e dal disinteresse di quest'ultima dell'area altoadriatica.

I venetici iniziarono a stabilire con la parte franca contatti prettamente di valore economico fino a sottoscrivere nell'840 il *Pactum Lotharii* con il quale il ducato veneziano si poneva alla pari di uno stato estero senza l'intermediazione di Bisanzio.

In questo periodo sembra già attivata dunque una struttura mercantile veneziana sia di ambito locale, che di respiro più ampio a livello europeo, come testimonierebbe per esempio il capitolare di Liutprando del 715. Il documento, che riprende accordi precedenti, dà la possibilità ai comacchiesi di inoltrarsi nel Po e nei suoi affluenti a scopo commerciale, sotto il pagamento di contributi.

Si delineano così tutta una serie di rapporti diplomatici fra il regno franco e i Bizantini della laguna determinati sia dalla possessione di grandi proprietà terriere

dei duchi, nei territori controllati dallo stato franco, sia da attività di tipo commerciale. Tra VIII-IX secolo molti veneziani infatti, hanno la possibilità di spostarsi verso l'entroterra attraverso il fiume Brenta, verso Treviso, dove sembra attivo un continuo scambio di uomini e merci.

Le relazioni intercorse tra i veneti e i bizantini sono attestate anche più tardi al tempo dei dogi Pietro Tribuno, Orso II Partecipazio e Pietro II Candiano⁵⁷.

In particolare la famiglia dei Candiano ricoprirà cariche dogali nella metà del X secolo poiché legata a grandi proprietà fondiarie all'interno del regno italico, proprietà che come vedremo in seguito, provengono molto probabilmente da unioni matrimoniali e che vedranno coinvolta anche Montegalda.

3.1 IL CONTESTO STORICO-RELIGIOSO: PER UNA DETERMINAZIONE DELLE DIOCESI DI PADOVA E VICENZA NELLA ZONA DI STUDIO.

Ancora ai tempi della restaurazione politica, economica e sociale, voluta da Giustiniano, non mancarono sentimenti di insofferenza anche in campo ecclesiastico.

L'imperatore aveva imposto alcune formulazioni di tre teologi orientali con la speranza di accattivarsi il consenso di movimenti ereticali molto ben radicati in alcuni territori periferici dell'impero. Roma fu costretta ad adeguarsi alle nuove disposizioni mentre i centri di Milano ed Aquileia, sostenuti dal clero locale e da Autari, si opposero fortemente provocando il così detto Scisma dei Tre Capitoli.

Gli scismatici, nonostante i forti contrasti, cercarono di rimanere sempre fermi nelle proprie posizioni tant'è che anche l'imperatore Maurizio fu costretto ad accogliere le loro suppliche, per evitare lo sfaldamento del dominio politico e l'unità ecclesiastica.

Questa fase di stasi e di presunta accettazione delle posizioni scismatiche durò poco, infatti alla morte di Maurizio nel 602, l'esarca di Ravenna Smaradgo, adottò fin subito una linea dura contro gli scismatici.

⁵⁷ RAVEGNANI G. 2006, *Bisanzio e Venezia*, ed. Il Mulino; CASTAGNETTI A. 1990, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Libreria Universitaria Editrice; SETTIA A.A. 1987, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza*, II, Neri Pozza Editore.

La rottura definitiva si concretizzò con la nomina del patriarca Candiano a Grado, il quale si dichiarò fedele a Roma, in netto contrasto con Aquileia, dove invece lo scismatico Giovanni era appoggiato dal re Agilulfo e dal duca del Friuli Gisulfo.

Si generò in questo modo una scissione dei due patriarcali con Grado filobizantina, a controllo della laguna, ed Aquileia filoimperiale con giurisdizione del resto del Veneto in mano ai Longobardi.

In questo contesto compare il nome del primo vescovo vicentino Oronzo, che nel 591 è firmatario della lettera inviata all'imperatore Maurizio insieme agli altri colleghi del territorio occupato dai Longobardi. Si intravede in questo avvenimento un certo allineamento della Chiesa vicentina su posizioni, seppur in maniera indiretta, congeniali ai dominatori longobardi a differenza di Padova, al tempo ancora bizantina, che si astenne dal sinodo di Marano.

La nascita di entrambe le diocesi però avvenne presumibilmente in tempi nettamente anteriori a questi fatti, coincidente al processo di diffusione del cristianesimo delle Venezie attribuibile attorno al III secolo d.C.

Secondo la tradizione il processo di evangelizzazione sarebbe arrivato, tramite la via Postumia, attraverso mercanti e militari venuti da Aquileia, che già vantava una solida organizzazione ecclesiastica. Non manca però la mediazione padovana ad opera di San Prosdocimo, primo vescovo di Padova venerato in ambito euganeo fra V e VI secolo, che andava diffondendo il culto di Santa Giustina nei territori limitrofi, compresa Vicenza.

Padova accanto alla sua martire poteva vantare anche la presenza di un vescovo, Crispino, in un periodo piuttosto antico, il quale prese parte al consiglio di Sardica nel 343, momento in cui tradizionalmente si dà inizio alla chiesa patavina. Per quanto riguarda invece la nascita di una diocesi, con confini ben definiti, gli studiosi sono concordi a collocarla nel pieno del V secolo.

Grande fermento nel culto martiriale anche a Vicenza gravitante attorno ai due cristiani vicentini Felice e Fortunato. La basilica suburbana a loro dedicata e la translazione di Felice da Aquileia nel IV secolo, confermerebbe l'esistenza di una comunità cristiana vicentina già sul finire del III secolo.

Rispetto alla genesi della diocesi vicentina esistono però pareri discordanti: la Cracco Ruggini è propensa a situarne l'esistenza dopo il VI secolo, mentre Mirabella Roberti la anticiperebbe tra la fine del IV e gli inizi del V, identificando nel primario impianto dei SS Felice e Fortunato, una possibile sede episcopale⁵⁸.

Tra tarda antichità e alto medioevo pare che i confini territoriali si fossero mantenuti pressoché stabili dall'epoca precedente, di conseguenza è lecito ragionare sulla coincidenza territoriale tra giurisdizioni civili ed ecclesiastiche.

Come è stato già evidenziato nel precedente capitolo la diversità di orientamento nei disegni agrari può rappresentare un elemento importante per determinare l'appartenenza giurisdizionale di un territorio. L'area in esame come si è visto, è caratterizzata da varie zone interessate da parcellizzazione agraria gravitanti attorno ai centri cittadini di *Vicetia*, *Patavium* e *Ateste*.

Il Cattaneo ipotizza per l'area ad ovest del Bacchiglione, fino all'altezza di Longare, un'appartenenza legata ad Este; la zona ad est del fiume invece fino a Montegalda sarebbe attribuibile a Vicenza, mentre la parte che si estende verso sud riconducibile alla centuriazione padovana (forse collegata alla centuriazione della Saccisa).

Per Montegalda si registrava la difficoltà nel riconoscere a pieno gli orientamenti agrari, inoltre la conformazione collinare dell'area, sicuramente occupata da boschi, insieme alla toponomastica, suggerivano una centuriazione "morbida" o la possibilità che la località appartenesse al fisco regio. A tali osservazioni si vuole aggiungere in questo contesto l'aspetto religioso che in qualche misura andrebbe ad avvalorare queste ipotesi.

Montegalda infatti appartiene almeno a partire dal IX alla diocesi di Padova con una chiesa dedicata a Santa Giustina che, attraverso una fonte documentaria del 1077, si riconosce con il ruolo di pieve.

Secondo il Mantese non è un caso che chiese con questa dedicazione venissero installate piuttosto precocemente proprio al limitare dei confini del territorio

⁵⁸ CRACCO RUGGINI CRACCO RUGGINI L. 1987 - Storia totale di una piccola città: Vicenza romana, in Storia di Vicenza, I, Il territorio, la preistoria, l'età romana, a cura di E. BROGLIO e L. CRACCO RUGGINI, Vicenza, pp. 286-287, 290-292, 295-300. CRACCO RUGGINI L. 2000 - Religiosità e chiese nelle Venezie (II-V secolo), "Antichità Altoadriatiche", 47, pp. 26-31; MIRABELLA ROBERTI M. 1979 - Gli edifici, in Felice e Fortunato 1979, pp. 15-35.

municipale, come ulteriore affermazione del raggio di azione ecclesiastico, e lungo le principali arterie viarie⁵⁹. Della stessa opinione anche Brogiolo-Chavarría i quali affermano l'importanza di far erigere chiese proprio in concomitanza con i punti nodali del territorio in rapporto alle vie di percorrenza, peculiarità queste che determinavano l'efficacia della diffusione del cristianesimo⁶⁰.

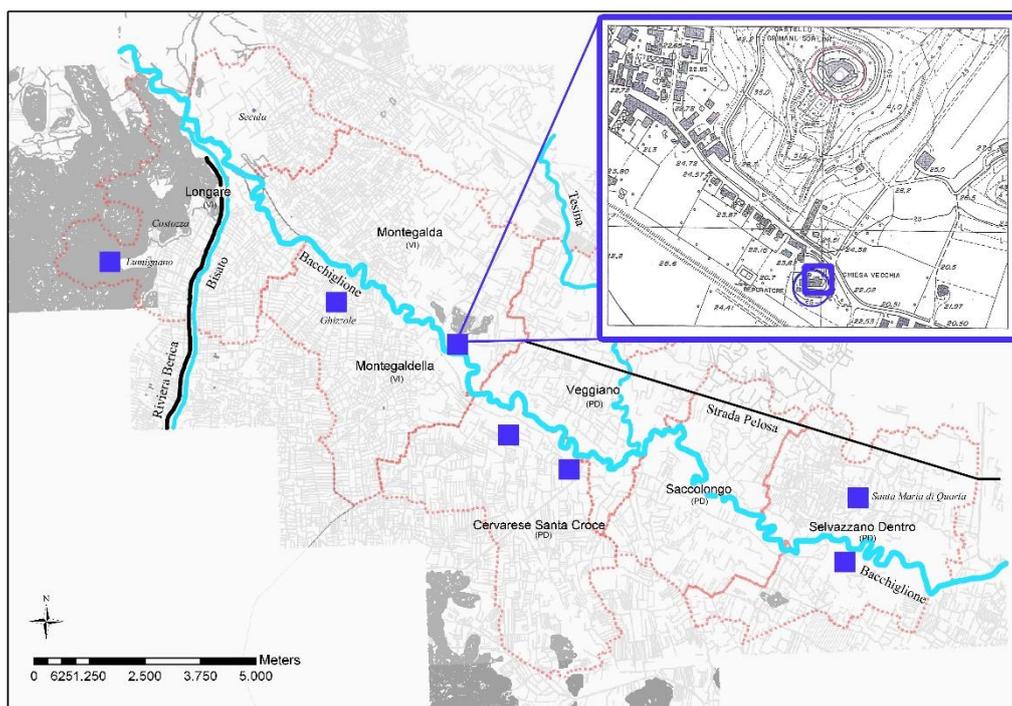


Fig. 1 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione della Pieve di S. Giustina (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto)

Di fatto S. Giustina di Montegalda è l'unica pieve esistente tra le due città nella fascia di pianura nella quale corrono le vie di comunicazione che le congiungono

⁵⁹ MANTESE G. 1954, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. I, Vicenza.

⁶⁰ BROGIOLO-CHAVARRIA 2010, *Chiese rurali tra V e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica*, in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009), a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile, Tavolario edizioni.



Fig. 2 Chiesa di S. Giustina

la pieve alla prima fase della formazione della diocesi patavina (V-VI secolo), inoltre alcune informazioni fornite da una visita pastorale del 1572, rivelano una descrizione di S. Giustina come una chiesa triabsidata⁶¹. Come già evidenziato manca totalmente il supporto archeologico inoltre anche le informazioni pervenute dalla visita pastorale andrebbero verificate.

La prima menzione della chiesa nelle fonti scritte, appare in un documento del 968 con la dicitura “*jura santi Justini*” in cui non è chiaro se già svolgesse il ruolo di chiesa matrice. In documenti più tardi si riscontrerà che la sua cura si estendeva in località, afferenti sia a Vicenza che a Padova, la maggior parte delle quali inserite nella presente ricerca.

Situata in posizione leggermente sopraelevata, la chiesa di S. Giustina dista a poche centinaia di metri, in direzione SO, dal Bacchiglione mentre dalla parte opposta, in direzione NE, si eleva il castello di Montegalda.

L'orientamento è il canonico direzionato verso EO mentre dal punto di vista architettonico si presenta una struttura monoabsidata a navata centrale e due ali laterali più basse e di dimensioni ridotte.

(la pieve di S. Michele di Selvazzano, anch'essa lungo il Bacchiglione, sembrerebbe essere più tarda).

Seppur totalmente trasformata, l'edificio religioso rimane un'importante evidenza del passato sopravvissuta fino ad oggi, purtroppo però non è mai stata sottoposta ad indagini di tipo archeologico nonostante non sia più officiata dagli anni '50.

Gli storici locali, come per esempio Mantese e Zorzi, sono propensi ad attribuire

⁶¹ PONTARIN F. 1989, *La pieve di S. Giustina di Montegalda*, dattiloscritto.



Fig. 3 Scorcio di Montegalda con il castello al centro e la Chiesa di S. Giustina sulla destra

L'edificio appare in cattivo stato di conservazione e la visibilità della struttura è resa talvolta impossibile dalla folta vegetazione.

Infine, l'affollamento dei diversi interventi susseguitesesi nei secoli e lo strato di intonaco che coprono soprattutto la facciata rendono difficile l'interpretazione delle fasi costruttive dell'edificio.

La parte inferiore della facciata e alcuni lacerti delle mura perimetrali non sono coperte da intonaco il che permette di intravedere una tecnica costruttiva costituita da pietrame di diverse dimensione, malamente sbozzati, alternati a filari di laterizio (*Figg. 4,5,6*).

Nella parte superiore si nota l'utilizzo di mattoni misti a pietre di reimpiego infatti, lungo le pareti perimetrali, si scorgono due frammenti scultorei con decorazione ad intreccio inseriti direttamente nella muratura (*Fig. 7*).

Ciò che incuriosisce di questa chiesa è la mancata coincidenza tra confini amministrativi e quelli religiosi. A questo punto è da chiedersi a quando risalga questa discrepanza e quando sia stata eretta la chiesa.

Considerando che la basilica di S. Giustina di Padova venne costruita nel 520 è presumibile che l'opera di evangelizzazione delle zone rurali sia avvenuta dopo

questa data, inoltre il termine *post quem* del 968 rappresenta un momento entro il quale collocare l'edificazione della chiesa di Montegalda.



*Fig. 4 Pieve S. Giustina di Montegalda, muro perimetrale sud (a sinistra) e muro perimetrale a nord (a destra).
La parete sud realizzata con una messa in posa di conci laterizi e lapidei malamente posizionati*



Fig.5 Pieve di S.Giustina, facciata angolo N-O. Nel particolare si nota la mesa in posa di materiale lapideo malamente sbazzato



Fig.6 Pieve di S. Giustina, particolare angolo S-E



Fig. 7 Frammenti scultorei di reimpiego inseriti lungo le mura perimetrali nord (immagine in alto) e sud (immagine in basso).

Partendo da questo presupposto, che determina una forbice cronologica lunga quattro secoli, formulare una risposta quanto mai relativa, potrebbe risultare scoraggiante. Ammettendo però che dopo la conquista longobarda di Padova la diocesi e la città stessa caddero in una fase di stasi, in via del tutto ipotetica, si può affermare che la costruzione della pieve sia avvenuta in un momento anteriore o posteriore a tale avvenimento.

La redistribuzione del

territorio diocesano patavino, come già affermato, dopo il 602 andò ad incrementare quello delle diocesi vicine. Infatti molte aree rurali degli Euganei e quella corrispondente a Selvazzano, territori compresi nel *municipium* di Padova, risultavano fino al secolo scorso all'interno dell'episcopio vicentino.

E' verosimile dunque che tale divergenza tragga origine proprio dalla conquista di Agilulfo. Non è un caso che ancora nel 1000 il vescovo di Vicenza detiene il possesso di molti castelli compreso quello di Selvazzano, dove probabilmente già conservava i diritti sulla chiesa⁶².

Sembra dunque che l'azione dei Longobardi si sia incuneata nel territorio patavino tralasciando Montegalda e risparmiandola dall'assorbimento episcopale vicentino,

⁶² *Otonis III diplomata, n.349, 1000 marzo.*

per ragioni alle quali non è semplice dare risposta in mancanza di dati oggettivi sui quali potersi appoggiare.

Che Montegalda, in quanto appartenente al fisco regio, rappresentasse una sacca di resistenza bizantina o un avamposto della città di Padova? Come si avrà modo di spiegare nel capitolo successivo c'è motivo di affermare che Montegalda avesse qualche ruolo connesso al controllo del territorio già forse in epoca tardoantica. Probabilmente tale funzione avrà rappresentato un deterrente per l'autorità longobarda nel mantenere inalterato il culto e rispettare quella popolazione con la quale si sarebbe innescato un processo di integrazione; per contro i longobardi installarono nei nuovi territori conquistati le proprie cappelle.

Dopo il VI secolo infatti saranno le aristocrazie, soprattutto le nuove *elités* longobarde, a farsi promotrici per la costruzione di nuove chiese come strumento di controllo politico ed economico del territorio, sovrapponendosi così all'iniziativa del vescovo.

Potrebbe essere appunto il caso della pieve di S. Michele di Selvazzano, località prossima all'area urbana di Padova ma inclusa nella diocesi vicentina fino al 1818. La chiesa è situata nella zona centrale del paese in un'area di notevole concentrazione urbanistica ma non lontano dall'argine destro del Bacchiglione (*Fig.8*).

Si è ragionato poco sopra sulla possibilità che Selvazzano fosse stata inclusa nella zona di competenza politico-amministrativa di Vicenza ma soprattutto integrata nella sua diocesi a partire dal 602. In realtà il primo documento relativo alla struttura ecclesiastica è un atto del 1190 in cui si evince che il monastero di S.Giulia di Brescia possedeva beni fondiari a Selvazzano, Colzè, Montegalda, Montegaldella e Cervarese⁶³.

⁶³ SELMIN F. 1972, *Selvazzano Dentro*.

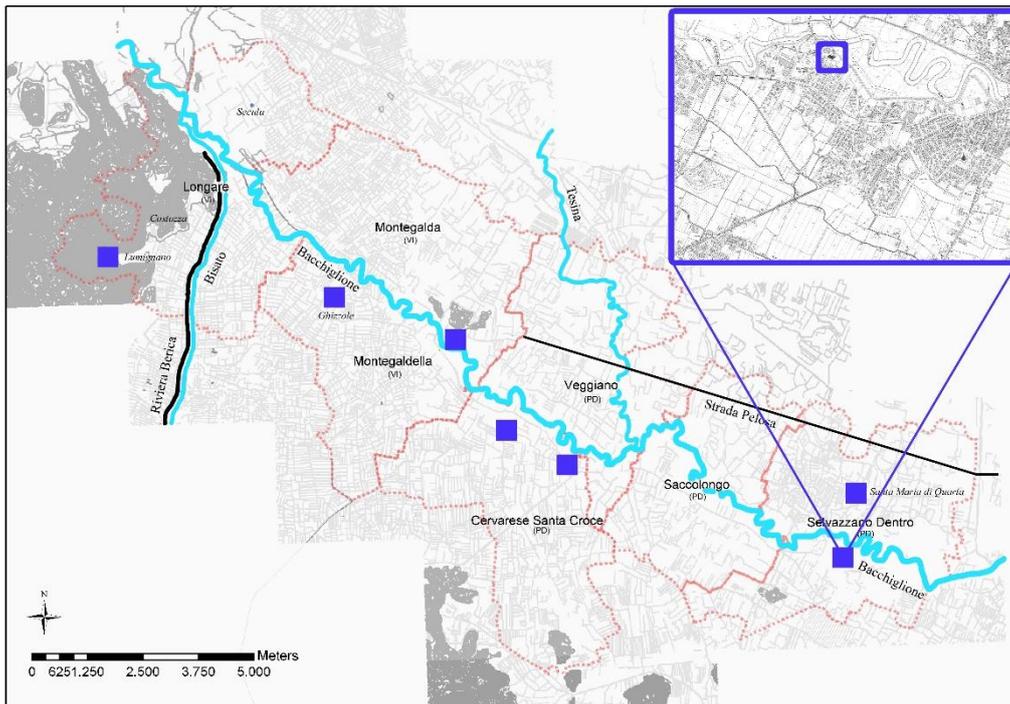


Fig.8 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione della Pieve di S. Michele di Selvazzano (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto)

Dalla pieve di S. Michele, sottoposta ad un restauro nel 1985, in occasione dell'asportazione del pavimento, emersero consistenti tracce di muratura e pavimentazioni riferibili alle più antiche fasi strutturali della chiesa. In seguito a tali operazioni iniziarono i lavori di scavo archeologico relativi all'indagine complessiva delle strutture e delle fabbriche emerse.

Si individuarono tre fasi pavimentali di cui la più antica anteriore al 1400 e un'area cimiteriale ipoteticamente attribuibile al X-XII sec. Inoltre è stata identificata una struttura absidata in pietre a secco e costruita con materiale di reimpiego, la cui determinazione cronologica risulta incerta ma di sicuro ascrivibile ad un periodo anteriore al X secolo.

Qui si riscontrò il riuso in fondazione di blocchi lavorati in trachite, riferibili probabilmente ad una costruzione di età romana, ed altri elementi architettonici come una base di colonna e un rocchio liscio, dello stesso materiale.

La comprensione della struttura e delle sue relazioni stratigrafiche con le fasi edilizie successive, è stata piuttosto compromessa dall'asportazione dei livelli di



Fig. 9 Pieve di S. Michele di Selvazzano (PD)

terreno e dagli scavi tombali di diverse epoche.

Ciò che si è potuto notare è un taglio di fossa nel piano dove poggia la platea di fondazione dell'abside, segno che l'area precedentemente, era già adibita a luogo cimiteriale. In questo caso potrebbe trovare un senso l'iscrizione sepolcrale di reimpiego, posta nella parte inferiore del campanile, recante l'indicazione dell'estensione di un'area funeraria di età imperiale. Emerge infine che un considerevole lasso di tempo sia intercorso tra l'abbandono

della struttura absidale e il primo impianto della chiesa attuale⁶⁴.

L'attribuzione cronologica, nonostante le indagini archeologiche, risulta ancora piuttosto vaga. E' interessante constatare però che l'edificio di culto sorga su un'area precedentemente occupata da una zona sepolcrale, verosimilmente marginale rispetto ad un'ipotetica zona abitativa insediata da quelle parti.

La costruzione della chiesa dunque avrà in qualche modo rivitalizzato un'area, in funzione soprattutto alla netta vicinanza del fiume e dei mulini ivi presenti (si noti nell'immagine 8 l'allargamento considerevole del letto del fiume, indice dell'azione erosiva dei mulini), di cui quasi sicuramente il vescovo ne godeva i diritti.

Montegalda dunque sembrerebbe essere esclusa dalle logiche territoriali del vescovo di Vicenza e ammettendo che la pieve di S. Giustina già esistesse ai tempi

⁶⁴ PEZZETTA E.-SALVATORI S. 1986, *Alcune note sugli scavi nella Pieve di S. Michele in Selvazzano*, Quaderni di Archeologia del Veneto, II.

di Agilulfo, ancora non risulta chiaro quale fosse il suo ruolo e se eventualmente la sua giurisdizione fosse stata assorbita in orbite più “alte”, in relazione alla sua ipotetica appartenenza al fisco regio. Importante infatti è considerare che buona parte dell’area di Montegalda, ma anche in generale dell’area in esame, almeno tra il X-XI appartenesse ai grandi complessi monastici di S. Giulia di Brescia e a S. Zeno di Verona⁶⁵.

Un’opzione alternativa è rappresentata dalla possibilità che S. Giustina di Montegalda sia sorta in un momento più tardo, quando in epoca carolingia i vescovi di Padova, poterono rafforzare l’autorità spirituale sulla diocesi, grazie alla protezione regia.

Berengario I infatti elargì nel corso del IX secolo ingenti proprietà, soprattutto ai vescovi, per avere supporto nelle lotte fra i pretendenti alla corona. In molti casi si trattava di vere e proprie restituzioni, come nel caso di Padova, di aree che prima dell’invasione longobarda appartenevano di fatto all’episcopio.

Nell’897 Berengario donava al vescovo padovano il feudo della Saccisa e nel 915 una chiesa di S. Giustina, presso il fiume Brenta, e tutte le vie pubbliche che attraversavano la valle di Solagna, situate nel comitato di Treviso⁶⁶.

In questo proliferare di terre a disposizione dei vescovi si potrebbe inserire o la restituzione della chiesa di Montegalda, come avvenne per quella situata lungo il Brenta, o la costruzione della stessa come affermazione di una diocesi in via di rinascita.

Purtroppo i ragionamenti qui presentati necessitano di conferme di tipo archeologico, soprattutto per quanto riguarda la pieve di S. Giustina di Montegalda, per la quale si auspica un celere intervento di ripristino degli ambienti per scongiurare un processo di degrado, per altro già in atto.

⁶⁵ Per i beni fondiari appartenuti al Monastero di S. Giulia si avrà modo di argomentare nei capitoli successivi. Per quanto riguarda il monastero di S. Zeno si evince che nel 969 l’episcopio veronese ricevette in permuta dal suddetto monastero una *curtis* a Montegalda (GLORIA, Codice Diplomatico Padovano, I, n. 52, 969 giugno).

⁶⁶ CASTAGNETTI A. 1987, *Vicenza nell’età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in Storia di Vicenza, II, Neri Pozza Editore.

Sarebbero opportune anche delle ricerche mirate che possano chiarire le diverse fasi costruttive dell'edificio ma soprattutto che diano la possibilità far luce su un monumento le cui potenzialità potrebbero rivelarsi determinanti per la comprensione del ruolo storico di questo piccolo insediamento rurale.

CAPITOLO 4

CONFINI E DIFESA TERRITORIO

4.1 DIFESA DEL TERRITORIO BIZANTINO

Nel quadro storico fin qui delineato, nell'arco di tempo compreso tra la fine del VI secolo e inizio del VII, il territorio in esame sembrerebbe stretto da una parte, a nord-est, dall'occupazione longobarda mentre verso sud-ovest dal comparto rimasto ancora in mano bizantina. Da qui si innesta un dibattito teso a chiarire la tipologia di difesa del territorio attuata dai bizantini e la conseguente possibilità di una percezione o meno di un confine, o meglio in questo caso, di un micro confine tra le due fazioni.

Un primo chiaro esempio di difesa organizzata di confine nel territorio italiano ci giunge dal più volte citato nella storiografia medievistica, *Tractus Italiae circa Alpes* nominato nella *Notitia Dignitatum*. Si trattava di un sistema esistente dal IV secolo d.C. e ancora attivo in età gotica, costituito da cortine di sbarramento intervallato da torri, posto lungo i valichi dell'area alpina. Le strutture ebbero probabilmente delle fasi d'uso anche in epoca longobarda ma adattate alle esigenze dei nuovi arrivati, ciò testimonia una continuità della linea di frontiera nel nord d'Italia. Tuttavia è stato ampiamente dimostrato che tale sistema di difesa non fosse così strutturato e impenetrabile anzi, la funzione militare si esauriva solo in qualità di avamposto e avvistamento⁶⁷. Era il ruolo politico-economico ad essere preponderante in questo caso, quello relativo alle relazioni diplomatiche e al controllo dei traffici commerciali.

Negli anni passati la ricerca sull'alto medioevo si è particolarmente interessata a ricostruire gli stanziamenti longobardi e a collocare, moltiplicando, linee di frontiera interne rispetto alle zone controllate dai bizantini.

⁶⁷ SETTIA 1992, *Le frontiere nel regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Frontière e peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Castrum, 4, Rome-Madrid, pp.201-209; ZANINI 1998, *Le Italia bizantine*, Edipuglia, pp.210-211.

Negli ormai lontani studi di Gina Fasoli l'analisi toponomastica costituì la parte centrale sulle teorie delle frontiere militari longobarde⁶⁸. La studiosa ipotizzò tutta una serie di linee difensive, frutto di un piano coordinato, costituite da reti di insediamenti, fortificazioni e chiese, identificati esclusivamente su base toponomastica. Anche per il territorio in esame la Fasoli identificò il *limes* longobardo-bizantino secondo una disposizione ad archi concentrici ponendo per esempio all'altezza di via Scodegarda a Secula (cap.1) e Colzè, l'inizio di una linea di difesa che si estendeva in direzione E-O fino alle campagne centuriate a Ovest di Padova. La successiva linea di frontiera venne fatta coincidere con Montegalda e Montegaldella.

Pur ammettendo il grande lavoro della Fasoli, l'utilizzo della toponomastica e delle dediche santoriali prive di qualsiasi riscontro su base archeologica, è stato ampiamente criticato. Tale ricostruzione, non è solo prerogativa della studiosa ma di una tradizione storiografica di quegli anni che in seguito, fece breccia negli studi di appassionati locali, andando ad incrementare quelle deformazioni sull'immagine dell'età longobarda che già si avvertivano errati dal postulato iniziale.

Il presupposto di partenza infatti, si basava sull'idea che i longobardi fossero una popolazione perennemente in armi, rimasta tale in tutta la fase della loro permanenza in Italia, negando così qualsiasi tipo di integrazione con la popolazione autoctona.

La concezione di un sistema difensivo basato su linee confinarie precise e impermeabili che circoscrivono in maniera netta il territorio, sembra oggi del tutto superata. Secondo Gasparri la percezione militare del confine nell'Italia dal VI all'VIII secolo sembra piuttosto modesta⁶⁹.

⁶⁸ FASOLI G. 1941, *Tracce di insediamenti lungo la zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova* in AAVV, Atti del I Congresso Internazionale di studi longobardi, Spoleto 1952, pp.303-315.

⁶⁹ GASPARRI 1995, *La frontiera in Italia. Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VIII)*, BROGIOLO G. P. (a cura di), Mantova. pp. 9-20

I territori pertinenti all'area bizantina e quelli conquistati dai longobardi, risultano quanto mai frastagliati, inoltre la forte militarizzazione del territorio induce a ritenere l'Italia, nella sua totalità, una regione di frontiera.

Come osservato nel capitolo precedente, erano con ogni probabilità le diocesi ad essere più consce dei limiti territoriali, mentre per quanto riguarda l'aspetto più propriamente politico-militare, i confini sembrano essere piuttosto indefiniti e imperniati più che altro su limiti naturali quali fiumi, mari, colline e montagne.

Il *Pactum Lotharii* per certi versi pare avere una definizione più chiara del concetto di confine tracciato tra i due rami del Piave. A ben guardare però i limiti qui designati riguardano territori agricoli, diritti di pascolo, movimento di merci e di persone. In sostanza dunque si tratterebbe di una contingenza legata alla sfera agricola più che a quella politica. Emerge in questo caso una profonda compenetrazione umana, agricola e commerciale nelle zone di frontiera; un concetto che in realtà Gasparri estende a tutta l'area italiana.

Un *limes* più permeabile e indefinito non significa una totale assenza di controllo militare in zone di accesa conflittualità, anzi l'organizzazione amministrativa e militare bizantina né è la prova, come lo sono anche la presenza di *castra* e *civitates* ben distribuiti non solo nei confini. In generale però si riscontra una certa difficoltà ad identificare fortificazioni confinarie con sole funzioni militari poiché molto probabilmente si trattava di costruzioni non imponenti, almeno per quanto riguarda i longobardi che non vantavano di un esercito permanente, a dispetto dei bizantini che come si vedrà adotteranno sistemi di difesa ben organizzati, con presidi talvolta stabili. Inoltre, molti dei *castra*, ebbero una continuità d'uso anche in tempi successivi, perdendo il ruolo originario e trasformandosi spesso in castelli con funzioni signorili di rappresentanza e di controllo territoriale in chiave economica e demografica.

Andando più nel dettaglio ad esaminare le fasi salienti del conflitto bizantino-longobardo, si nota che almeno in un primo momento il processo di insediamento

fu un percorso progressivo e in qualche modo controllato dall'autorità imperiale che considerava lo stanziamento longobardo come un fenomeno temporaneo.

Già nel 570 i territori di competenza longobarda iniziano ad avere una propria configurazione e il controllo bizantino sembra essere selettivo, concentrato cioè su territori considerati importanti per l'economia dell'impero: la costiera ligure, parte dei territori a nord del Po tra l'Adda e l'Oglio, l'area emiliano-veneta con le città di Monselice, Este, Padova, Altino e Oderzo oltre che la costiera adriatica e la penisola istriana.

Durante l'epoca giustiniana il controllo del territorio italiano si basava su una rete di impianti fortificati con funzioni di controllo, disposti lungo linee di confine, tra i quali i grandi corpi d'armata, stabilizzati in punti strategici, potevano spostarsi rapidamente. La venuta consapevole della sensibile riduzione del territorio bizantino scatenerà, agli inizi del VI secolo, l'inasprimento della conflittualità tra le due forze. Da qui la necessità di una riorganizzazione del sistema di difesa con un cambio di strategia attraverso una distribuzione più capillare sul territorio in cui ogni insediamento urbano funzionava da punto nodale dell'intera rete organizzata. Inoltre, nelle regioni di frontiera, vengono dislocati contingenti militari in presidi strategici a controllo delle principali vie di comunicazione.

Attraverso questa tattica si affrontarono i conflitti nei decenni a cavallo tra VI e VII secolo, divenuti ormai conflitti locali per il controllo di alcuni territori selezionati dai bizantini; dall'altra parte gli attacchi sembrano non rispondere ad un disegno preciso, quasi ad assumere un carattere di occasionalità. In questi frangenti il conflitto si trasforma in guerra di posizione, dunque anche la difesa e le milizie si organizzano su base regionale, capeggiate da singoli duchi che via via avevano acquisito una crescente autonomia in campo militare e civile. La militarizzazione del territorio prevedeva in questo periodo, oltre che lo stanziamento di contingenti militari imperiali, anche l'arruolamento di cittadini/contadini-soldato nei centri fortificati, come ausilio alla guarnigione militare in difesa degli insediamenti. Questa esigenza locale si coniuga così con la strategia difensiva di tipo territoriale,

dove militari e cittadini concorrono al mantenimento del controllo del proprio centro⁷⁰.

Le conquiste di Agilulfo nella pianura padana decretano un cambio radicale di questo sistema; l'attacco longobardo infatti non avrà in questo caso un carattere di incursione ma verterà sulla contesa di parecchi distretti di grande importanza, posti lungo la via Annia, che per oltre trent'anni avevano costituito il confine longobardo-bizantino dell'Italia Settentrionale. La perdita dei territori padani comportò lo spostamento del confine a sud del Po e verso est, aprendo così un varco verso la fascia costiera⁷¹.

La difesa dei territori bizantini dunque si basa essenzialmente nella forma di controllo delle città e degli snodi della rete viaria, denominata difesa di profondità; una difesa che pian piano subisce una progressiva localizzazione dove molto spesso i contadini-soldati sono chiamati ad assumere ruoli di natura militare. Anche gli insediamenti fortificati cessano di essere parte del sistema imperiale divenendo sempre più importanti per la difesa del territorio circostante. In questa ottica i *castra* dei micro-*limites* regionali, e anche quelli più strettamente locali, tra VI e VII secolo, iniziano ad avere dei ruoli di rifugio delle popolazioni e risultano sempre più scollegati alle dinamiche dello scontro tra Bizantini e Longobardi. In molti casi essi sorsero come veri e propri punti di resistenza di un sistema fortificato poiché considerati in qualche modo strategici e in seguito continueranno a conservare un ruolo determinante dal punto di vista economico ed insediativo.

Considerato quanto affermato fin ora è piuttosto logico interrogarsi sulla possibilità di un sistema di difesa anche per l'area di studio. In generale i castelli qui conosciuti, sia per via esclusivamente documentaria o quelli tutt'ora esistenti, sono per lo più pertinenti ad un periodo successivo rispetto a quello di interesse in questa

⁷⁰ RAVEGNANI 1983, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Edizioni del Girasole, Ravenna, pp.142-192.

⁷¹ ZANINI E.1998, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Edipuglia, Bari.

ricerca. Nonostante ciò non mancano delle spie di riferimento che sostanzialmente costituiscono un eco di epoche precedenti.

4.2 IL CASTELLO DI MONTEGALDA



Fig. 1 Il Castello di Montegalda

Nonostante le critiche avanzate riguardo la toponomastica, è quanto mai suggestivo prendere in considerazione in questa sede l'interpretazione di Gasparri riguardo il suffisso *-galda* inteso come area boschiva o incolta di proprietà del fisco regio.

In base alle osservazioni presentate nei capitoli precedenti, in merito alla presupposta mancanza di suddivisioni agrarie nell'area montegaldese, si potrebbe supportare così il dato toponomastico a quello più propriamente storico-archeologico. Se si considera che tale territorio sia per la maggior parte occupato da colli e dall'invaso fluviale, non si esclude che Montegalda fosse di proprietà del fisco regio. Quantunque si volesse accettare l'interpretazione toponomastica dell'Olivieri, secondo cui con il suffisso *-Wart* si indicherebbe una zona boschiva, ancora una volta ci si troverebbe dinanzi un'ipotesi comunque valida in quanto l'area collinare normalmente si presenta boschiva e perché tutta una serie di dati toponomastici e archivistici indicano per varie fasi storiche la massiccia presenza

di boschi. Si tratta di termini come *fracta* (oggi il nome è riferito ad un piccolo corso d'acqua che scorre a nord-ovest del castello), *boscho del castagnaro*, l'attuale via Boschi (sita a Colzè), bosco delle Marcoline e la *Marcillana*⁷², toponimo quest'ultimo presente in un documento del X secolo la cui identificazione sarebbe da collegarsi a toponimi (*Mardillana*) presenti in località Trambacche di Veggiano, lungo la strada Pelosa. Questo termine identificherebbe una grande distesa boschiva documentata secondo gli studi del Grandis, a partire dal XIII secolo e ancora esistente nel '500 e distribuita da Rubano (Pd) fino alle porte di Montegalda⁷³.

Tuttavia la comparsa del toponimo *Montis Guardie* nel 960 alluderebbe, con questa declinazione, ad una postazione di vedetta ma solo a partire dal XIII secolo le fonti inizieranno a parlare di un *castrum*.

Le fonti cronachistiche invece anticiperebbero la sua comparsa nella seconda metà del XII, quando nell'anno 1176 "*Eo tempore aedificata fuit Montegalda*"⁷⁴ facendo intendere un'iniziativa regia per questa fortificazione.

L'ipotesi di una struttura fortificata antecedente il XIII secolo si configura a partire da due dati importanti provenienti da fonti diverse. Il primo consiste nel ritrovamento, solo a livello di fondazione, di una torre nella corte interna del castello di Montegalda posteriore, secondo il Perbellini, al III secolo d.C. e di cui si parlerà più nel dettaglio nel paragrafo successivo.

La seconda, di tipo archivistico, documenta che nell'anno 1015 una certa Immilia, che si professa di legge longobarda, vedova del conte Ugo, insieme ai figli Uberto conte e Manfredo, donano alcuni beni alla figlia e sorella Immelda⁷⁵.

Il documento risulta essere stato scritto a Montegalda e le persone citate sono state identificate come appartenenti alla famiglia comitale vicentino-padovana dei Conti, capostipiti dei Maltraverso, proprietari di grandi proprietà fondiarie nel Veneto e protagonisti della scena politica dal X al XV secolo.

⁷² Vedi nota 9

⁷³ Ringrazio in questa sede il sig. Claudio Grandis per le informazioni ancora inedite fornitemi in merito alla presenza di questa vasta distesa boschiva.

⁷⁴ BONARDI A. 1908, *Liber Regiminum Padue*, in RIS, 2 ed, VIII parte I, Città di Castello.

⁷⁵ *Codice Diplomatico padovano dall'anno 1001 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, a cura di Gloria A., voll.2, Venezia 1879-1881, I, n.100.

La redazione del documento citato, proprio a Montegalda, località dove si testimonia la presenza dei Maltraverso fino al XIV secolo, fa supporre l'esistenza di un edificio atto ad accogliere una famiglia così importante.

Secondo gli studi del Castagnetti⁷⁶ il conte Uberto, figlio di Immilia, sarebbe da identificare con il conte che detenne il comitato vicentino ma che appare solo in un placito del 995. Maggior rilievo invece ebbe il padre Vitale, detto Ugo, il primo conte investito dei comitati di Vicenza e Padova che assunse la carica verso il 960. Egli era figlio del doge di Venezia Pietro Candiano III e fratello minore del doge Pietro Candiano IV.

La famiglia dei Candiano, ritenuta di discendenza imperiale romana, assunse la carica ducale nell'887 nella figura di Pietro I. Il figlio, Pietro II (931-32) iniziò a svolgere una politica di espansione proseguita da Pietro III (942) con il quale si intensificarono i rapporti con l'aristocrazia italiana, che già in anni precedenti aveva iniziato ad elargire beni situati a Monselice verso il monastero di San Zaccaria di Venezia. Vitale-Ugo, beneficiario da Ottone I, acquisì l'ufficio comitale in concomitanza con la costituzione del comitato padovano, aggregato inizialmente a quello di Vicenza, più antico e con una forte strutturazione pubblica.

L'assunzione del potere dei due comitati dell'entroterra veneto da parte dell'aristocrazia veneziana, rientrava in un piano legato soprattutto alla difesa degli interessi commerciali. Dall'altra parte era intenzione di Ottone I ridare vitalità all'ufficio comitale attraverso l'introduzione di nuove famiglie, strettamente controllate, in un periodo in cui l'intreccio tra le istituzioni civili e quelle ecclesiastiche era divenuta inestricabile, rendendosi così necessaria un'azione di contenimento dei privilegi concessi.

Il radicamento dei Candiano fra Padova e Vicenza comprendeva un territorio vasto che si estendeva tra i confini del comitato vicentino fino al territorio cittadino di Padova; inoltre la base patrimoniale della famiglia si era notevolmente rafforzata tramite acquisti, donazioni e beni pervenuti tramite matrimoni. La madre di Vitale-

⁷⁶ CASTAGNETTI A. 1993, *La società veneziana nel Medioevo*, II, Libreria Universitaria Editrice, Verona.

Ugo era infatti di stirpe longobarda e donò i suoi beni alla nuora Immilia, forse anch'essa discendente da grandi famiglie veronesi.

Montegalda dunque, in un periodo precedente ai privilegi verso i Candiano, apparteneva al patrimonio regio e venne affidato ad Ugo per esercitare il suo potere nei due comitati. Di fatto la cessione di beni terrieri di proprietà regia comprende anche la cessione di diritti (fiscali, giurisdizionali, di navigazione) che avveniva attraverso la donazione, ovvero il trasferimento della piena proprietà.

Sta di fatto che qui e in molte località vicine gli interessi dei Candiano proseguirono a lungo tramite i loro diretti successori che a partire dal XII secolo si conosceranno con il *cognomen* Maltraverso e in altre ramificazioni famigliari come i da Montegalda, i da Selvazzano, i da Baone, gli Schinelli.

Nel 968 si fa riferimento ad una *curte Montegauda* in un documento in cui si parla di un certo Stefano, suddiacono della Cattedrale di Padova, che vende a Martino arciprete di S. Giustina in Monselice dei terreni situati a Montegaldella⁷⁷. Il testo si rivela molto utile per una comprensione del territorio nel X secolo; se ne deduce che l'area in questione fosse collocata nel confine con il *comitatus* di Padova, quello infatti è il periodo in cui Padova ripristina i suoi possedimenti e riconquista il ruolo appunto di *comitatus*.

Il castello di Montegalda si innalza sull'omonimo rilievo ad un'altezza di circa 72 metri s.l.m.; si tratta del colle più alto appartenente al modesto sistema collinare che si sviluppa all'interno del territorio comunale.

L'edificio, di proprietà della famiglia Sorlini, è il risultato di diverse fasi costruttive e destinazioni d'uso che si sono avvicendate nei secoli. Il castello in epoca veneziana, adattato alle nuove esigenze abitative, assunse nuove sembianze ma buona parte delle strutture (soprattutto interne) furono ricavate sfruttando e mantenendo quelle già esistenti. Oggi infatti, ingentilito nel suo aspetto, è adibito a

⁷⁷ CDP, 51, 968 “...in integrum terras aratorias...in comitatu Vicentino in fine qui vocatur Montegaudela per singulis lis loci (SIC). Primo loco terra aratoria locus ubi dicitur Marcillana. Habet per longo equaliter perticas viginti e una.lata de ambabus equaliter capitibus equaliter perticas decem. Quidem uno latus Jura Sancti Justini posidente de alio latus Iohannes qui Acio dicitur abet. Quidem uno capite terra que pertinet de curte Montegauda posidente. De alio capite plures homines abet.”

residenza signorile, nonostante sia tutt'ora annoverato come fortezza dall'Istituto Nazionale dei Castelli.

L'imponente edificio è caratterizzato da quattro alte torri, visibili da tutte le vie di percorrenza che conducono a Montegalda, non lasciando dubbi in merito alla funzione originaria di controllo e di rappresentanza signorile.

Smilitarizzato a seguito della guerra condotta dalla lega di Cambrai contro Venezia, il fortilizio inizia la sua trasformazione in dimora patrizia, compiuta dai diversi proprietari, appartenenti per lo più alla nobiltà veneziana. Questa trasformazione non obliterò del tutto i segni dell'architettura militare, conservandone di fatto l'impianto generale.

Durante l'ultimo restauro, si tentò di far coesistere la doppia natura dell'edificio, mantenendo, dove possibile, quelle tracce storiche utili per comprendere il processo evolutivo della struttura. L'attuale proprietario infatti acquistò il castello con il preciso scopo di restaurarlo, preservandolo così dal lento degrado a cui l'edificio stava andando incontro a seguito dell'abbandono come dimora permanente della famiglia Grimani e dopo un gravoso incendio che nel 1971 ne aveva compromesso l'ala Ovest.

L'imponente ripristino degli ambienti, sconvolti dall'incendio, portarono anche ad una risistemazione generale, volta a privilegiare l'immagine di residenza nobiliare. Ai fini della ricerca che ci si accinge ad intraprendere, probabilmente questi segni risulteranno spesso estremamente deboli per la comprensione della nascita e le prime fasi di sviluppo dell'opera fortificata. Si tenterà in ogni caso di rendere il lavoro il più esaustivo possibile con l'aiuto delle carte d'archivio disponibili, seppur per ora piuttosto scarse.

4.2 LA STORIA DEL CASTELLO NELLE CARTE D'ARCHIVIO

Le vicende del castello di Montegalda sembrano essere legate per larga parte, e soprattutto a partire dal XV-XVI secolo, alle nobili famiglie veneziane.

Come già spiegato in precedenza, questo è il periodo in cui il castello perde la sua funzione militare per assumere prettamente quella civile. E' anche il periodo in cui le attestazioni documentarie si fanno più fitte e dalle quali si possono trarre

informazioni relative allo stato di conservazione del manufatto e alla vasta proprietà fondiaria.

Nel 1451 Belpietro Manelmi, collaterale della Repubblica di Venezia, dona a Chierichino Chiericati (nobile vicentino, vice collaterale alle dipendenze del Manelmi) tutti i beni posseduti a Montegalda, compreso il castello. Il 7 giugno 1455 il fortilizio risulta appartenente alla famiglia Chiericati; ancora nel 1544 il Balanzon del Vicariato di Camisano registra che Gregorio Chiericati è proprietario di “*uno castello cum piarde et campi montuosi circa campi 10.*”

Nel 1555 l'edificio fu venduto alla famiglia Contarini per 6700 £; sembrerebbe che a quel tempo le condizioni del castello fossero piuttosto precarie e le sue rendite molto basse.

Dalle carte di famiglia dei Contarini si apprende infatti che il castello era ridotto a “*muraglie rovinose*” e che le modeste proprietà, ammontavano appena a sette campi. Il nobile veneziano Andrea Contarini nutre un certo interesse per la proprietà di Montegalda tanto da acquistare nel 1556 beni in contrà Pallatine “*casa con colombara, forno e teza*” e in contrà Racogne “*metà del bosco di Castagnaro*”. Non solo, egli si preoccuperà di ripristinare il fortilizio eseguendo alcune sistemazioni interne “*opere per disfar alcune casette dentro il castello*” arricchendolo infine di opere d'arte e ricchi corredi. Un notizia del tutto inedita è la presenza in castello del pittore Paolo Veronese con il fratello, nel periodo compreso tra settembre e marzo 1561, per un compenso di 1240 £. Tra il 1557 e il 1560 il Contarini acquisterà per il castello di Montegalda una pala d'altare, tappeti arrivati da Costantinopoli, quadri e armi antiche, materiale fatto pervenire tramite le vie fluviali⁷⁸.

Negli anni tra il 1611-1615 il castello e tutte le sue pertinenze andranno a Piuchebella Contarini che nel 1658 sposò Nicolò Donà. A questo periodo risale la prima rappresentazione del castello pervenuta finora.

⁷⁸ ASVe, Archivio Marcello-Grimani-Giustinian, Archivio privato Contarini 383/b-f; busta 2, n. 4.



Fig.2 Schizzo del centro abitato di Montegalda (ASVi, Estimo n.442, 1693)

Si tratta di un disegno presente nelle carte iniziali dell'Estimo 1693, conservato all'Archivio di Stato di Vicenza, dove si può scorgere il castello, la pieve, il cimitero, qualche edificio e una chiesa ubicata in un luogo di cui non si hanno fonti documentarie o archeologiche (forse si tratta della chiesa del paese attiguo).

La Pieve di S. Giustina è rappresentata con il campanile situato sul lato opposto rispetto all'attuale posizione mentre il castello appare con il recinto murario quadrangolare e le quattro torri.

Per via testamentaria il patrimonio immobiliare passò, attorno al 1796, alla famiglia Grimani che già nel 1665 possedeva a Montegalda una cospicua quantità di beni. Ad essa rimase fino all'avvenuto acquisto da parte della famiglia Sorlini.

Lo spoglio di questa documentazione aveva come scopo iniziale quello di verificare lo stato dell'edificio nel momento della sua trasformazione, sperando così di ricavare preziose informazioni su persistenze medievali e sulla composizione strutturale.

Purtroppo però il libro dei conti analizzato riporta solo le spese sostenute dal Contarini il quale non si addentra nella specificità degli interventi da lui ordinati.

Neppure il disegno dell'immobile, commissionato a “*ms Clemente inzegner*” per 34£, risulta attualmente rintracciabile.

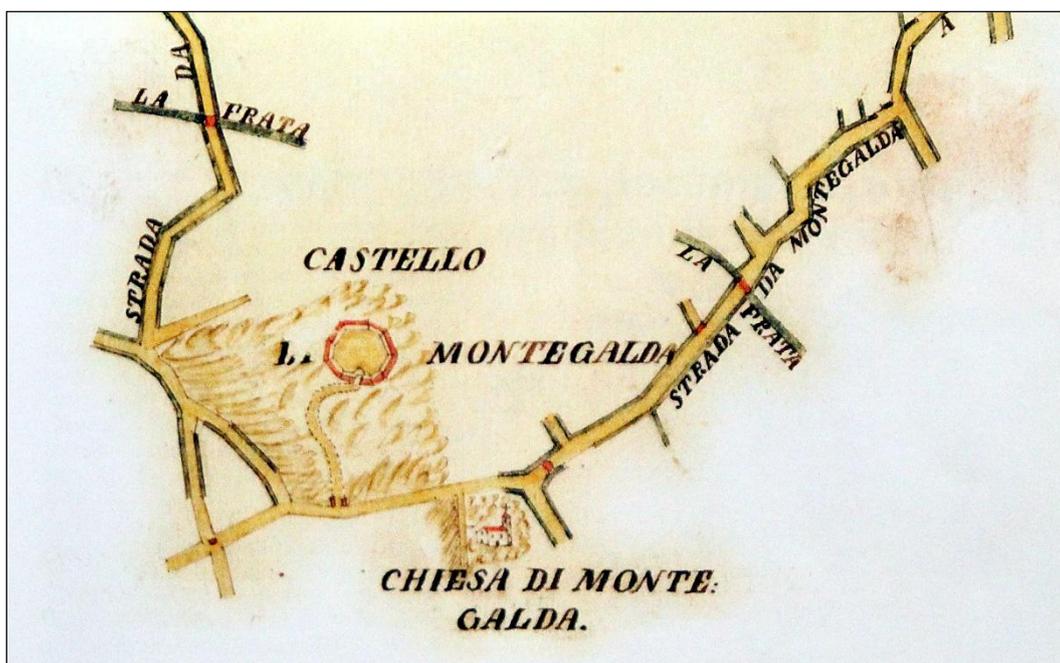


Fig.3 Castello di Montegalda (particolare della mappa BBV, VI, XVIII. A. 9, mappe, 4 maggio 1767)

Dalle carte della nobile famiglia veneziana si evince che nel corso del XVI secolo il castello fosse piuttosto compromesso (*Fig. 4*); ancor prima, in un atto di vendita del 1443 si fa riferimento alla “Contrada del Castel Vecchio” e anche nel 1311 compare la zona del “castel vecchio”, associata al monte omonimo e al borgo sorto nell’area circostante.

Si deve dunque supporre che almeno dal XIV secolo la fortificazione subì un lento degrado, sicuramente arginato più volte per poter affrontare gli attacchi che si sono succeduti.

Basti citare l’assedio del 1387⁷⁹ ad opera dei padovani i quali circondarono il castello, controllato dagli Scaligeri, con bombarde, briccole e mangani.

⁷⁹ STEINER C. (a cura di) 1915, *Conforto da Costozza: Frammenti di storia vicentina, 1361-1387*, RIS, XIII, I, Città di Castello.

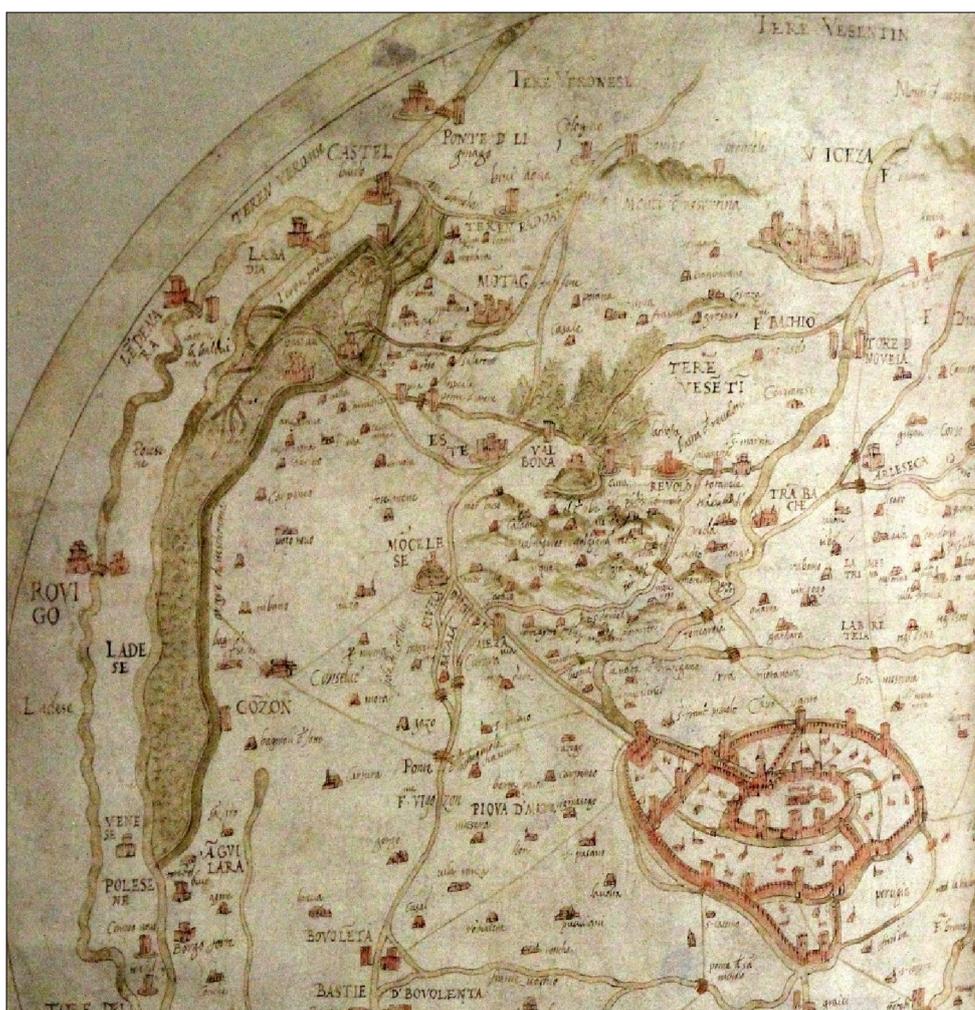


Fig. 4 Stralcio della mappa di Annibale Maggi del 1449 (BAMI) dove si nota in alto a destra che tra il castello di Trambacche e le Torri della Novalia nella zona di Longare non compare il castello di Montegalda ma solo un piccolo promontorio, segno del degrado e della perdita di importanza dell'edificio in questo periodo (immagine tratta da Il Bacchiglione, 2008, pp. 224-225)

Infatti, dopo la breve pace tra padovani e veronesi, tra il 1318 e il 1385, le due città si trovarono nuovamente a scontrarsi, questa volta vantando forti alleanze: Antonio della Scala e Veneziani contro Galeazzo Visconti e Francesco da Carrara.

I padovani alla fine del 1385 dichiararono guerra agli Scaligeri invadendo il territorio vicentino.

Nell'assedio narrato da Conforto da Costoza i padovani subirono gravi perdite presso il castello di Montegalda che resistette per ben venti giorni. Da questo episodio di sicuro il castello ne uscì sconvolto; narra infatti il cronachista vicentino che le bombarde padovane lanciarono 333 pietre dentro il castello in un solo giorno.

Vicenza, e in particolar modo Montegalda, era dunque stretta tra le due potenti signorie che cercavano di guadagnar terreno su quelle aree che avevano vissuto l'avanzata e il dominio di Ezzelino da Romano.

Nel 1311 il territorio berico, reduce dal periodo di "custodia" padovana durata 40 anni, era passato sotto il dominio scaligero a seguito degli squilibri provocati da Ezzelino e ai continui scontri fra le fazioni. Gli anni di subordinazione Padovana avevano significato per Vicenza il fallimento di una ripresa dell'autonomia comunale nel periodo post-ezzeliniano. Padova in quegli anni si appropriò a vario titolo di diritti e proprietà nel territorio vicentino e proprio a Montegalda il governo scaligero confiscò, nel 1311, beni ad Alberto e Antonio Bibi⁸⁰, Ubertino da Carrara e Paganino da Selvazzano⁸¹.

L'autonomia tanto desiderata dai vicentini venne espressa ancora nel 1262 con la redazione il *Regestum possessionum comunis Vicencie*, censimento di edifici e terreni che il comune riteneva di propria spettanza, dopo le confische ezzeliniane, con lo scopo di consolidare e coordinare le relazioni tra città e contado, definendo così i confini del distretto.

Tra i beni da recuperare e diritti da acquisire ve ne sono anche a Montegalda "*ius et honor, consortia et marigantia, comitatus et omnes possessiones*", beni che erano appartenuti ad Ottone di Montegalda e alienati dal conte Ugucione dei Maltraversi sul finire del XII, a spese delle signorie preesistenti e dei poteri comunali.

Ciò che in questa sede interessa in merito al *Regestum* è il testo riguardante Montegalda in cui si legge "*Item castrum vetus de Montegalda cum una turri et una cortina veteri de muro. Item castrum novum de Montegalda cum una turri et una cortina de muro*".

La presenza di un secondo castello a Montegalda è ipotizzabile e sarebbe da mettere in relazione con la vendita fatta da Ottone nel 1188 a Vicenza di terreni posti a

⁸⁰ Antonio Bibi, figlio di Alberto ricco borghese padovano e tesoriere di Ezzelino, sposò la figlia del Conte Salomone da Montegalda, quest'ultimo ricordato come membro della lega anti ezzeliniana. Dopo il matrimonio il Bibi acquisì per dote numerosi possedimenti a Montegalda.

⁸¹ BBV, *Archivio Torre*, b.35, cc.8-9 (17 dicembre 1311 e 6 gennaio 1312)

Montegaldella, dove secondo il Pagliarini⁸² la città avrebbe costruito una casa per la comunità e un castello.

La motivazione di questa vendita trova giustificazione nei continui contrasti tra Padova e Vicenza per l'affermazione politica nelle zone del contado in relazione soprattutto alle vie fluviali. Queste dispute portarono più volte i vicentini a deviare il Bacchiglione all'altezza di Longare momento in cui, secondo la tradizione storiografica, venne attivato il canale Bisatto che avrebbe consentito ugualmente il commercio vicentino verso Venezia, evitando il passaggio per Padova.

Le conseguenze economiche per Padova, ma anche per Montegaldella, furono disastrose; la città euganea veniva privata di una risorsa fondamentale, basti pensare all'innumerabile quantità di opifici e mulini di Padova, funzionanti grazie alla forza idraulica.

Solo la pace di Fontaniva del 1147 sedò in parte tali dissidi. Qui Vicenza rivendicò il passaggio delle vie fluviali e terrestri verso Venezia, inoltre pretese la soggezione politica di grossi centri come Bassano, Marostica e Montegaldella, che fino ad allora avevano dimostrato avversità rispetto al capoluogo berico.

Se a metà del XII secolo Montegaldella viene considerata un grosso centro, non è del tutto inopportuno immaginare per questa zona una fortificazione attiva a difendere e gestire le risorse del territorio.

4.4 DESCRIZIONE ARCHITETTONICA

L'edificio fortificato è costituito da un muro di cinta che, seguendo la cresta del colle, forma una linea poligonale irregolare. La cortina è intervallata da quattro torricelle in una delle quali, quella di sud-est, è stato ricavato l'ingresso rinforzato da una pusterla e ponte levatoio, perfettamente conservato. Tale accesso fu realizzato in epoca scaligera e precisamente nell'arco di tempo compreso tra il 1329

⁸² PAGLIARINI B. 1990, *Cronicae*, a cura di Grubb J., Padova, p.33

e il 1351, momento della dominazione di Mastino II, come suggerisce il simbolo della scala a cinque pioli.

Precedentemente l'accesso si apriva sulla torre-mastio di nord-ovest, anch'esso dotato di stemma scaligero, trasformato, attraverso la realizzazione di nuovi volumi in un periodo non determinato, in residenza della servitù.



Fig.5 Castello di Montegalda, cortina esterna in cui vedono fossato, lizza, antemurale e scarpa totalmente rifunzionalizzati e trasformati in giardini.

Sono rimasti pressoché intatti dalla trasformazione in edificio civile le torri perimetrali, il mastio, il camminamento di ronda, la cortina e le merlature orientali. Interamente conservata una porzione interna della cortina sud-occidentale caratterizzata da arcate cieche a sostegno del camminamento di ronda. Elemento strutturale che trova dei confronti con le fortificazioni di Castelseprio, Castelfeder, Albenga, e Brescia⁸³.

Al periodo scaligero viene attribuita la suddivisione interna in corte castellana e corte d'armi. La cortina infine è circondata esternamente da un sistema costituito

⁸³ BROGIOLO, GELICHI 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia Settentrionale*, p. 120

da scarpa, controscarpa, antemurale, lizza e fossato, quest'ultimo riportato alla quota originale durante l'ultimo restauro.

Secondo il Perbellini questi elementi difensivi esterni potrebbero appartenere a vari rifacimenti di un recinto precedente più avanzato rispetto all'attuale. Lo spazio tra l'antemurale e la lizza però venne trasformato in giardini terrazzati, quindi di fatto risulta difficile valutare se l'impianto primitivo insistesse o meno sul perimetro attuale. La parte inferiore della cinta sembra essere realizzata mediante l'impiego di piccoli blocchi di pietra squadrati (*Figg.6-7*) riconoscibili lungo quasi tutto il perimetro murario. La parte superiore della cinta è realizzata tramite l'alternanza di blocchi più o meno squadrati e doppio filare di laterizi riconoscibili solo nel versante settentrionale poiché non è stato coperto dall'intonaco.

Presumibilmente la fortificazione medievale doveva presentarsi caratterizzata da questi elementi rimasti più o meno superstiti dalle trasformazioni successive avviate dal XV secolo in poi.

Forse appartengono al primo '400 l'aggiunta dell'impianto a sporgere con caditoie sorrette da beccatelli sulla facciata principale dove vengono aperte finestre e balconi ricavando così ambienti atti alla nuova funzione.

Internamente gli spazi vennero totalmente riorganizzati con l'aggiunta di un corpo di fabbrica appoggiato alle cortine, dove trovano spazio le cucine, i forni e i granai. Nonostante la volontà di prediligere la funzione residenziale, l'attuale proprietario volle mantenere leggibili alcuni aspetti di natura prettamente militare dell'edificio.

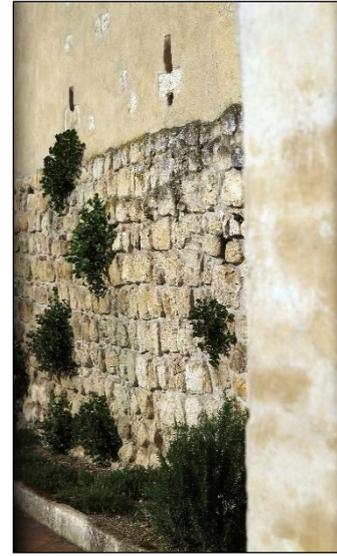


Fig. 6-7 Facciata sud del castello dove alla base si scorge la messa in opera a blocchi squadrati meglio visibili nel particolare a sinistra.



Fig. 8 Cinta muraria versante settentrionale rimasta libera dall'intonaco. Si notano le varie fasi della tecnica costruttiva dove nella parte inferiore ritorna la messa in opera abbastanza regolare formata da piccoli blocchi lapidei

A tale scopo non mancò di mantenere visibili le fondazioni di una grande torre rinvenuta nella corte interna del castello, oltre un metro sotto il piano di calpestio.

4.4 LA TORRE

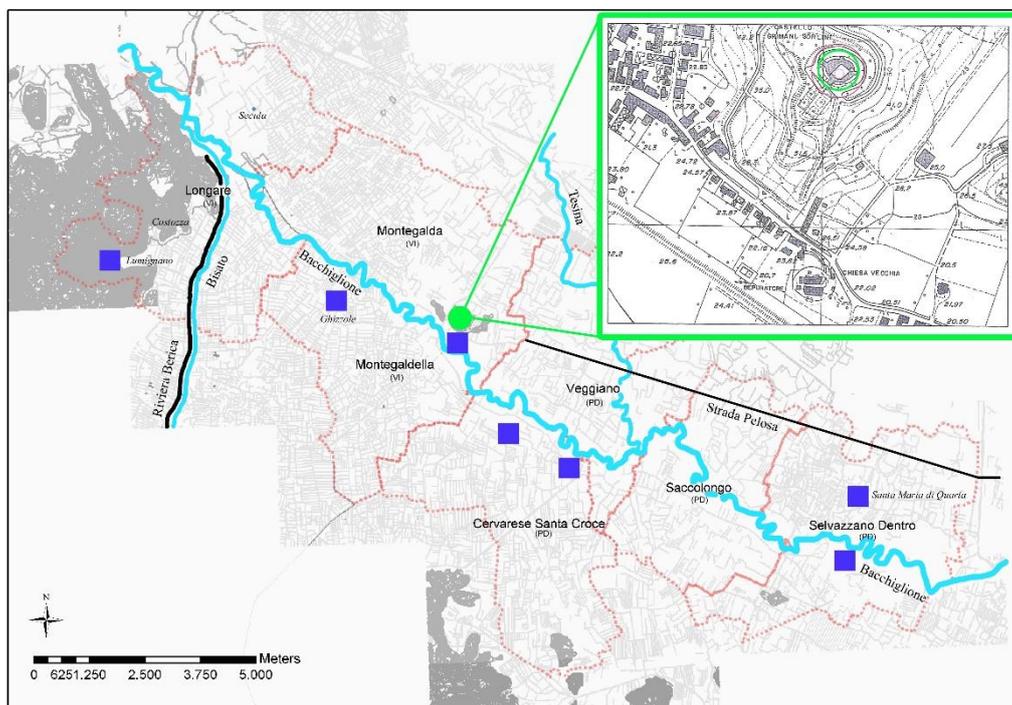


Fig.9 Carta di distribuzione siti romani. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione del Castello di Montegalda (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto)

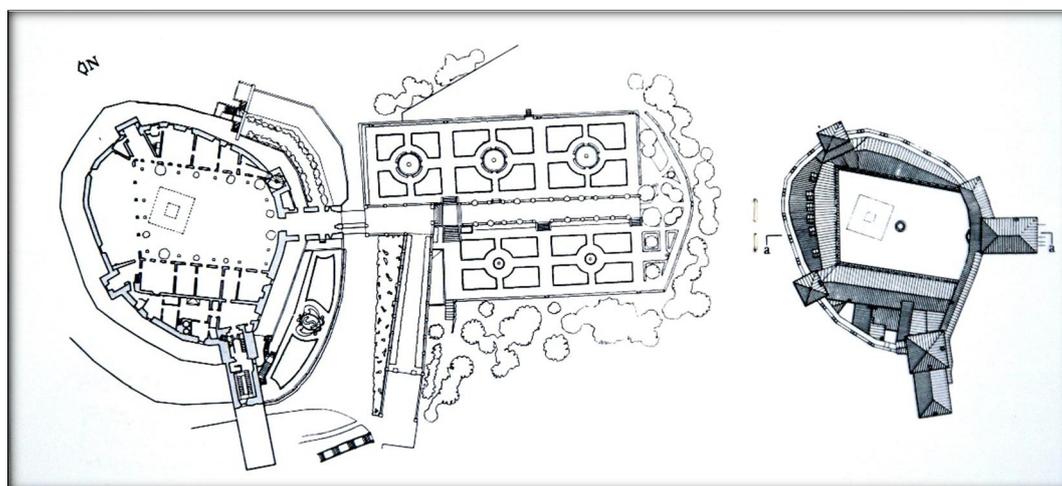


Fig. 10 Pianta del castello (Immagine tratta da Perbellini 1984, vedi nota 17)

La torre venne alla luce negli anni Ottanta in seguito ai lavori di restauro dell'intera struttura e parrebbe si tratti di fondazioni posteriori al III secolo d. C⁸⁴.

Purtroppo anche in questo caso si lamenta la pesante laconicità dei dati sui quali poter lavorare. Non risultano a disposizione le relazioni sui lavori di restauro né tantomeno quelle inerenti lo scavo della torre, in merito al contesto archeologico o all'eventuale rinvenimento di materiali datanti. Inoltre la documentazione fotografica presente nel fascicolo di Perbellini, è l'unica a disposizione.

Tuttavia, grazie alla planimetria, alla personale presa visione del manufatto, per quanto possibile, considerata la scarsa visibilità delle emergenze, si è in grado di giungere a qualche riflessione interessante.

Tutt'oggi il manufatto, visibile nel cortile interno del Castello Grimani-Sorlini, è posto ad una profondità di circa 1,5 metri sul piano di calpestio ed è chiuso da una grata dalla quale è possibile scorgere, con grande difficoltà a causa della vegetazione cresciuta attorno, una tecnica costruttiva costituita da grossi blocchi squadriati.

La pianta della struttura consente di osservare una certa incoerenza tra l'orientamento delle fondazioni della torre e l'attuale assetto della cinta muraria; il che porta ad affermare un'antioriorità della struttura quadrangolare rispetto alle mura e alle altre quattro torri, di dimensioni notevolmente inferiori.

In accordo con quanto già affermato dal Perbellini, è possibile che si trattasse di una torre isolata anteriore all'attuale costruzione; ciò nonostante le poche informazioni a disposizione inducono a considerare con cautela le ipotesi di una datazione così alta.

La cronologia accettata finora venne fornita all'autore dall'allora Soprintendente ai Beni Monumentali di Venezia arch. Renato Padoan, il quale secondo la tipologia di materiale utilizzato, la forma e le ridotte dimensioni del vano interno della manufatto, riconobbe un'analogia con la torre aggiunta alle mura augustee di

⁸⁴ PERBELLINI G. 1984, *Il castello di Montegalda, da motta medievale a villa veneta*, in *Castellum*, n. 24, Roma.

Verona, attribuite dal Prof. Mirabella Roberti al periodo delle invasioni dei Quadi e dei Marcomanni⁸⁵.

Le mura repubblicane e tardo antiche di Verona sono state di recente analizzate anche da Cavalieri Manasse e Hudson⁸⁶, studi che hanno permesso una periodizzazione più puntuale dei manufatti. La cortina muraria venne edificata durante il I secolo a.C. e ripristinata ai tempi dell'imperatore Gallieno nel 265 d.C., datazione precisa proveniente da un'iscrizione visibile sulla Porta Borsari.

In questo periodo si documenta l'addossamento al paramento esterno delle mura, di torri quadrangolari in materiale di spoglio legato con malta povera e giallastra, di cui si notano ancora due lacerti in via S. Cosimo e in via Leoncino.

Stando a quanto riferito dallo stesso Perbellini queste dovrebbero essere le torri messe in relazione a quella di Montegalda da Padoan. La parte di torre visibile nei sotterranei dell'Istituto Leonardi in via S. Cosimo 3 è costituita da grandi conci livellati di lastre calcaree, piuttosto regolari nella messa in posa. La parte posteriore della torre, fuori terra, è formata da ciottoli alternati a filari di mattoni e presenterebbe all'interno un vaso largo 1,97 metri. A tali opere, in età teodoriciana, vennero annessi degli speroni triangolari, secondo una tecnica che si riafferma a partire dal V secolo, e realizzate con una diversa solidità muraria. A questo periodo appartenerrebbe anche la seconda cinta muraria.

Il grande affollamento di interventi riscontrati nelle mura municipali e negli annessi fortificati, rende davvero difficile una distinzione della sequenza crono-tipologica dei diversi edifici. Se infatti per i lacerti di mura romane si riscontra una certa disorganicità della messa in opera, per le torri dello stesso periodo al contrario si scorge un'evidente regolarità, quasi a raggiungere i caratteri della fabbrica teodoriciana che qui si distingue per i parametri regolari e per un reimpiego tutto sommato attenuato.

I pochi lacerti visibili della torre di Montegalda mostrano una struttura costituita, anche in questo caso, da grossi blocchi lapidei parallelepipedi (probabilmente

⁸⁵ MIRABELLA ROBERTI M. 1979, *Nuovi tratti delle mura di Gallieno a Verona*, in "Studi castellani in onore a Pietro Gazzola".

⁸⁶ CAVALIERI MANASSE G.-P.J. HUDSON 1999, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona (III-XI secolo*, distribuito da www.retimedievali.it

calcare) di diverse dimensioni ma accostati in maniera piuttosto regolare, tanto da avvicinarsi all' opera quadrata. Tutto l'ingombro della torre è segnalato nella pavimentazione della corte del castello, lasciandone a vista solo l'angolo sud-est. La struttura quadrangolare misura all'incirca 13x13 con uno spessore piuttosto rilevante di cui non è stato possibile verificarne la consistenza. Il vano che se ne ricava al centro, stando alla foto in *Fig. 11* sembra essere piuttosto ristretto il che potrebbe indurre a pensare ad una funzionalità di tipo idraulica, per la captazione dell'acqua. Sono piuttosto frequenti in bibliografia esempi di torri-cisterne che fanno però riferimento a un arco cronologico molto ampio⁸⁷.

Dal punto di vista dei materiali impiegati non c'è dubbio che essi siano stati estratti direttamente sul posto o al massimo fatti pervenire tramite l'idrovia del Bacchiglione dalle vicine cave di Costozza o di Montemerlo (in questo caso però di tratterebbe di trachite, mentre i blocchi di pietra utilizzati per la torre sembrano a prima vista essere ricollegabili ad un materiale più simile al calcare).

In ogni caso a Montegalda non mancano possibilità di recuperare materiali lapidei direttamente sul posto; qui infatti sono note le numerose cavità di tipo naturale e non, scavate direttamente sui versanti dei rilievi, alcune delle quali molto prossime al sito fortificato. La realizzazione dei blocchi pare essere piuttosto accurata quindi si presuppone l'impegno di individui specializzati in questo settore.

Per quanto riguarda invece la tecnica costruttiva, ribadendo nuovamente la difficoltà nello scorgerne la reale composizione, unica soluzione rimane considerare l'affinità riscontrata dal Padoan con le costruzioni veronesi.

Volendo rintracciare delle linee guida in merito alla tipologia costruttiva e ai materiali impiegati, non resta che approntare una riflessione rispetto alcuni manufatti simili presenti nell'area.

⁸⁷ Solo per citare alcuni esempi nel veneto nel Castello di Illasi nel veronese, il mastio centrale (IX-X secolo) di 10x10 metri per lato, presenta una muratura con spessore di 3. Il vano che ne consegue è stato interpretato come cisterna (SAGGIORO 2011, *L'abitato medievale del castello di Illasi: scavi 2009-11* consultabile in www.academia.edu); Altro manufatto simile la torre-cisterna nel castello della Bastia Onigo di Pederobba (TV) risalente al XII-XIII presenta un vaso quadrangolare con lato di 5 metri e 5 di profondità con pareti rivestite di cocciopesto e uno strato di argilla impermeabilizzante.



Fig. 11 Foto che ritrae la corte interna del castello al momento della messa in luce della torre (Immagine tratta da Perbellini 1984).

Il castello di S. Martino della Vaneza, ubicato a Cervarese S. Croce, sorge in un luogo piuttosto isolato della campagna e ad una ragguardevole distanza rispetto all'attuale centro abitato. Questo è un edificio che si innalza in una zona pianeggiante e funzionale prettamente all'attività fluviale e per il controllo del territorio, attivo soprattutto in epoca carrarese.

Il robusto torrione (7,3 di lunghezza per lato con una larghezza di 1,20 metri) che caratterizza l'impianto è costituito alla base da grossi blocchi di trachite euganea, estratta dalle vicine cave di Montemerlo, da scaglia rossa e bianca e nella parte terminale da un ordito di soli mattoni. La torre è comprensiva anche di un vano sotterraneo di fondazione che è stato scavato per circa un metro e mezzo dall'attuale

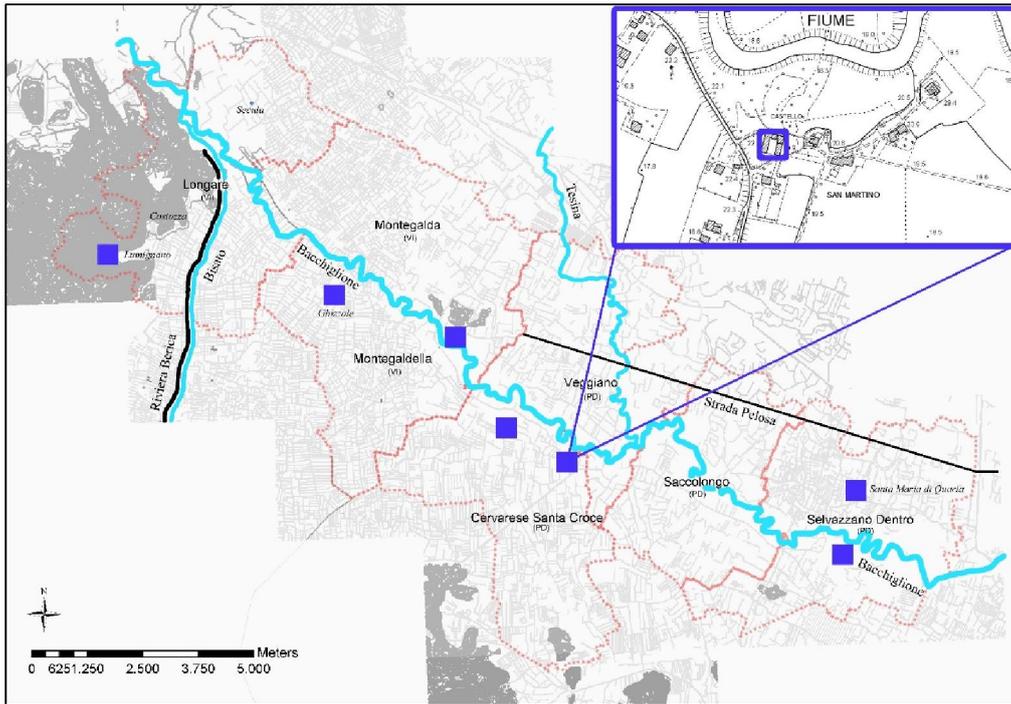


Fig. 12 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione del Castello di S. Martino della Vaneza di Cervese S. Croce (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto)



Fig. 13 Castello di San Martino della Vaneza, Cervese S. Croce (PD)

piano di calpestio. Le pareti di fondazioni sono realizzate tramite l'utilizzo di blocchi di trachite in accordo con la parte basale fuori terra del mastio stesso e dei corpi di fabbrica pertinenti al recinto murario. Tali settori sono stati individuati come i più antichi dell'intero complesso e risalgono al X-XI secolo⁸⁸.

Ancora nel paese di Cervarese S. Croce, questa volta però lungo la strada principale dove si sviluppa il centro abitato, si innalza una torretta accorpata all'oratorio di Santa Croce.

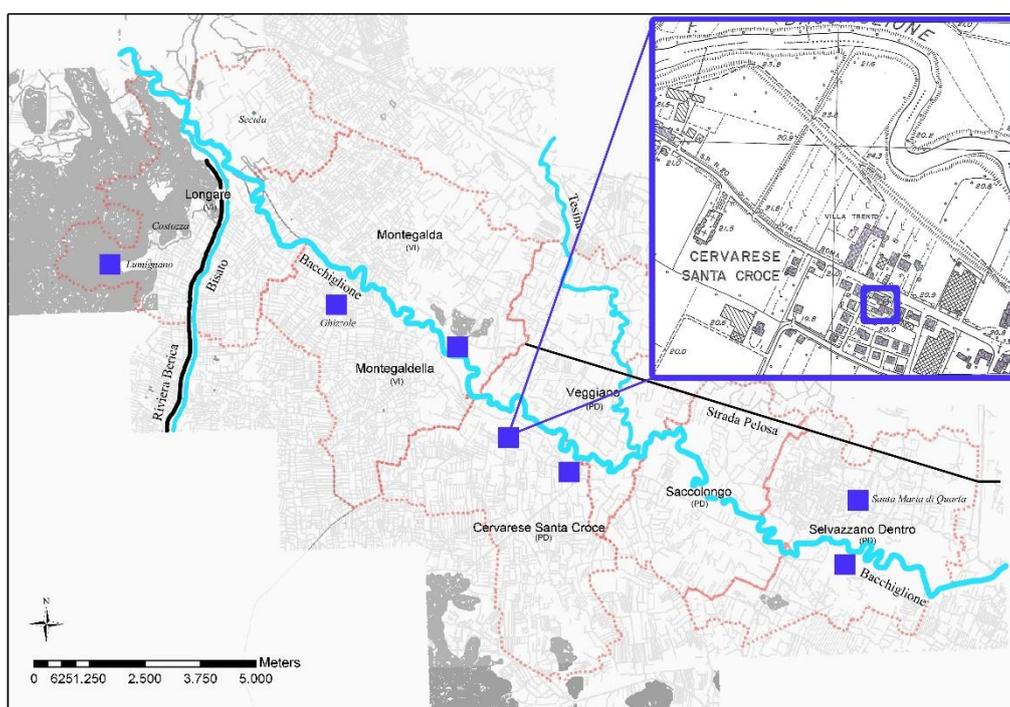


Fig.14 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione della torre "campanaria" dell'Oratorio di S. Croce, Cervarese S. Croce (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto)

L'edificio risulterebbe antecedente rispetto alla chiesa stessa e le sue dimensioni corrispondono a 5x4 metri con uno spessore delle murature che raggiunge 1 metro. La profondità delle fondamenta non è stata rinvenuta ma di sicuro le pareti in fondazione dovrebbero, secondo gli studi effettuati, raggiungere i 2,80 metri.

⁸⁸ FRANCESCHI S., LAZZARI A., BROGIOLO G.P. 2005, *Valutazioni e riflessioni sugli esiti del restauro compiuto nel castello di S. Martino della Vaneza di Cervarese S.Croce (PD)*, in Archeologia dell'Architettura, n...



Fig. 15 Torre "campanaria" dell'Oratorio di S. Croce

Questo primo ambiente risulta quasi del tutto interrato e coperto da volta a botte mentre l'attuale piano di calpestio, sopraelevato di circa 80 centimetri rispetto al terreno, si trova alla quota del primo piano originario.

La porta che si apre verso l'esterno è probabilmente coeva alla chiesa invece, l'apertura originale, guarda all'interno della navata con un arco in cotto a doppia ghiera e con un

architrave in trachite dello spessore del muro. La parte inferiore dell'edificio è costituito, fino a circa 1 metro di altezza, da grossi blocchi di trachite euganea e ricorsi di mattoni, proseguendo con parallelepipedi di calcare, di reimpiego, provenienti dalle vicine cave di Costozza e filari di cotto. La struttura muraria è realizzata attraverso paramenti ad *opus mixtum* con nucleo a concrezione.

Innalzata lungo l'asse stradale che costeggia il Bacchiglione, la sua funzione originaria doveva essere quella di avamposto di guardia per la difesa del territorio e dei traffici commerciali.

In seguito alla costruzione della nuova struttura religiosa, circa attorno il XI- XII secolo, la torre venne accorpata alla chiesa e reintegrata come torre campanaria.

La sua datazione deve dunque essere anteriore a tale circostanza e probabilmente posta in relazione con il castello di San Martino della Vaneza.

In questi due casi, che rappresentano quelli più vicini topograficamente alla torre di Montegalda, si riscontra l'utilizzo di materiale facilmente reperibile in loco.

Da segnalare che nella torre dell'oratorio vengono reimpiegati in maniera disomogenea, blocchi di calcare molto simili a quelli in vista a Montegalda che sembrerebbero appartenere ad una struttura di culto⁸⁹, precedente all'oratorio di cui si farà menzione nel capitolo seguente⁹⁰.

Il materiale lapideo vicentino, di maggior pregio rispetto alla trachite euganea e con un'ampia diffusione in epoca romana ma che risulta ancora in auge durante il III e IV secolo d.C., potrebbe dunque rappresentare una prerogativa dell'apparato costruttivo di eredità antica.

Se ci si sposta invece in ambito urbano, nella città di Padova, si deve prendere in considerazione l'importanza strategica di tale città in epoca gota e bizantina anche se l'architettura di quel periodo sembra essere piuttosto scarna e frutto di spogli di antichi monumenti romani. Durante l'epoca bizantina è piuttosto verosimile che la città fosse dotata di un edificio fortificato di cui purtroppo non rimangono che poche tracce identificate dal Tuzzato presso la Torlonga. Esse costituiscono un muro spesso un metro e mezzo realizzato con laterizi romani, basoli stradali in trachite rovesciati e altri materiali di reimpiego, legati da malta gialla friabile. Nonostante l'assenza di materiali datanti, lo studioso attribuisce questa struttura ad una fase altomedievale non meglio specificata ipotizzando che si potrebbe trattare del *castrum* bizantino⁹¹.

Per quanto riguarda il castello di Monselice si suppone che la fondazione sia avvenuta non molto prima del 602, fino a quel momento in possesso dei Bizantini, passato poi ai Longobardi in seguito alle conquiste di Agilulfo.

Le contingenze storiche di forte attrito tra le due parti, potrebbero essere state l'origine di Monselice, costruita come piazzaforte lungo l'Adige, forse per

⁸⁹ Alcune ricerche, di cui però restano ignote delle analisi puntuali, riferiscono che in occasione dei restauri eseguiti negli anni Ottanta venne alla luce un edificio di culto posto alla profondità di due metri rispetto a quello attuale. Purtroppo del primitivo edificio non si conosce una collocazione cronologica.

⁹⁰ ESPEN A., GRANDIS C. 2004, *Cervarese S.Croce. Profilo storico di un comune nel padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei*, Comune di Cervarese S.Croce, pp.321-323.

⁹¹ TUZZATO S. 2003, *Il castello di Padova. Archeologia e storia*, in *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*, a cura di G.P.BROGIOLO-E.POSSENTI, Atti del Convegno Vittorio Veneto, Ceneda, settembre 2003.

iniziativa diretta dell'autorità statale. Inizialmente nominata da Paolo Diacono come *castrum* appare in un secondo passo dell'*Historia Longobardorum* annoverata come *civitates*. Qui i Longobardi istituirono un'autorità civile con una propria giurisdizione territoriale la cui rilevanza sembra scorgersi come punto di confine di fronte al territorio dell'Esarcato.

Dal punto di vista archeologico le strutture individuate fanno ricorso a materiali disponibili nella zona, dove in questo caso chiaramente prevale la trachite qui estratta. Alla prima fase bizantina con ogni probabilità risalirebbe una torre quadrangolare (m 3,7-4,20x5) ricavata nell'angolo interno formato da mura dello spessore di un metro. La struttura quadrangolare è costituita da pietre di trachite di piccole e medie dimensioni e rari frammenti di laterizi, legati assieme da una buona malta. In un momento successivo al primitivo edificio vengono aggiunti dei vani contestuali ad una funzione di tipo domestica⁹².

Uno dei brevi tratti della cinta è stato datato ad un'età anteriore al VII secolo ed è formato da pietre sbozzate di medie-grandi dimensioni, disposte in corsi abbastanza regolari, legato con malta bianca piuttosto friabile. Un saggio di scavo in questo tratto ha permesso di intercettare la trincea di fondazione collocabile attorno al VI secolo, momento in cui con ogni probabilità venne fondata la struttura⁹³.

Il castello di Este sembra avere avuto uno sviluppo molto simile a quello di Montegalda. L'impianto fortificato sorge sulla vetta di una collina ed è collocato all'incrocio di due direttrici antiche molto importanti, una via pedecollinare romana, verosimilmente annessa alla via Emilia-Altinate, e una nella direzione Verona-Este-Monselice. Il sito sembrerebbe essere stato occupato dalla famiglia Este, infeudata qui dal 960, anche se la prima menzione documentaria risale al 1115. In una fase successiva si assiste allo sviluppo dell'insediamento e all'ingrandimento del castello per divenire, tra il XIII-XIV secolo, una fortificazione afferente alla dinastia carrarese.

⁹² Dall'esterno della torre provengono le cinque sepolture

⁹³ BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia Settentrionale*, Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze, pp.159-175.

Le indagini archeologiche effettuate sulla collina del castello portarono ad evidenziare le varie fasi del suo sviluppo ed in particolare si riconobbe un grande edificio a forma rettangolare di 9x11 metri, posto al centro di un recinto di mattoni per un elevato che varia dai 3 ai 6 metri.

La larghezza delle mura arriva ad uno spessore di 3 metri, e la tecnica costruttiva è costituita da una muratura a sacco con camice e grandi blocchi di pietra di reimpiego di diversa forma, accostati non perfettamente, con innesto di filari di mattoni o conci di laterizio.

In alcuni tratti però la muratura risulta molto regolare quasi a formare un *opus quadratum* di grandi blocchi parallelepipedi di riutilizzo. Considerando che il recinto in mattoni eseguito con ordinata perizia potrebbe appartenere al V secolo, gli studiosi ritengono che il torrione abbia avuto qualche tipo di funzione in occasione della guerra greco-gotica, quando truppe bizantine pare siano qui transitate. L'ipotesi proposta verte sulla possibilità che in epoca longobarda già esistesse questa costruzione e che essa servì da caposaldo militare longobardo contrapposto verso est al castello bizantino di Monselice⁹⁴.

Ancora per valutare esempi sulle diverse tecniche costruttive di epoca altomedievale, si prende in considerazione il caso di Oderzo in cui si evidenzia che la cinta muraria del VI secolo insiste sul tracciato di una preesistente cerchia.

Il rafforzamento della cinta altomedievale avviene attraverso l'addossamento di una struttura quadrangolare realizzata con materiali di reimpiego. Si adotta in questo caso una tecnica a doppio parametro lapideo con conglomerato interno cementizio. Gli elementi lapidei di forma quadrangolare, preventivamente selezionati e reimpiegati, sono posizionati con la faccia lavorata rivolta verso l'interno per permettere una miglior presa al conglomerato, andando a definire così, anche in questo caso, una sorta di opera quadrata.

⁹⁴ MONETI A. 2001, *Este: Insediamento e trasformazioni del castello, V-XIV secolo*. Ed. All'Insegna del Giglio, distribuito da www.bibar.unisi.it

La tecnica edilizia qui evidenziata ma che appare anche nel caso di Este, richiama caratteri principali dell'architettura militare bizantina del VI e del VII secolo, evidente un po' in tutte le regioni dell'Impero.

Gli esempi qui riportati hanno aiutato in un certo modo a comprendere quali tecniche edilizie si possano evidenziare sia all'interno dell'area in esame, sia nelle aree limitrofe in un arco cronologico piuttosto ampio.

Se le due torri presenti a vario titolo nella località di Cervarese sono da attribuire ad un'epoca più tarda rispetto alla presunta datazione della torre di Montegalda, esse hanno permesso di confermare che il reperimento del materiale da costruzione avveniva secondo le disponibilità e le tradizioni locali. Si evidenzia però che la torre del castello di San Martino, costruita ex novo, sia costituita esclusivamente con la trachite come in parte avviene per la torre "campanaria" di S.Croce che però si differenzia dalla prima, dall'uso di blocchi calcarei di reimpiego che sembrano essere della stessa natura di quelli utilizzati a Montegalda.

Dunque l'uso della pietra calcarea di Costozza, utilizzata anche nel sito della fattoria romana di Ghizzole, potrebbe rappresentare per qualche verso un indice cronologico per edifici costruiti in una periodizzazione alta, se non addirittura tardoromana, come eco di una tradizione precedente. Almeno fino agli inizi del VI secolo la costruzione e il restauro dei *castra* sembra essere appannaggio dell'autorità centrale, successivamente si ipotizza una progressiva autonomia dei poteri locali, in linea con il processo di localizzazione della difesa.

In via del tutto generale il Zanini afferma che le tecniche edilizie impiegate in epoca bizantina in Italia, risultano estremamente differenziate tra di loro e condizionate dalla disponibilità di materiale da reimpiegare. In questo caso egli rimane piuttosto scettico nel riconoscere una tipologia costruttiva che possa costituire un indicatore cronologico e di appartenenza culturale.

Nonostante ciò si può evidenziare, nei casi qui presentati, la costante del reimpiego di materiali e la tipologia di posa. Quest'ultima potrebbe qualificarsi come opera quadrata presente ad Este e Oderzo ed entrambe rientranti in un periodo compreso tra il V e il VI secolo. Ovvio che per una regola generale i casi qui presentati sono

tutt'ora troppo scarsi ma in ogni caso essi presentano delle affinità interessanti con il costruito del mondo bizantino.

A questo punto considerando valida la proposta cronologica della torre di Montegalda afferente ad un periodo successivo al III secolo, essa avrebbe potuto rappresentare un fortilizio militare di secondo ordine su diretta iniziativa imperiale, motivo per il quale non viene mai citata da alcuna fonte scritta.

Essa, inserita in quadro territoriale importante rispetto ai nodi viari, potrebbe aver svolto ruoli di controllo durante le fasi delle prime incursioni delle *gentes* provenienti dall'Europa centrale e durante l'epoca gota. E' noto infatti che durante il regno di Teodorico, almeno nelle regioni settentrionali della penisola, il re goto valorizzò l'eredità fortificatoria tardoromana nelle città ma non si esclude che l'iniziativa si fosse propagata anche in ambito rurale.

Una costruzione così imponente non deve essere passata inosservata nemmeno ai Bizantini che, durante la prima fase di conflittualità verso i Longobardi, possono averla utilizzata come avamposto di difesa tra l'area vicentina, già longobarda, e quella padovana.

CAPITOLO 5

L'OCCUPAZIONE ALTOMEDIEVALE NELLA CAMPAGNA LUNGO IL BACCHIGLIONE TRA VICENZA E PADOVA: LE FONTI ARCHEOLOGICHE

I paesi considerati nella presente ricerca costituiscono nel loro insieme, un'area inserita nelle dinamiche di sfruttamento delle risorse in età romana dell'agro vicentino-padovano. Nel momento di transizione all'alto medioevo, queste località furono quasi certamente percepite come zona di confine e partecipò nella riorganizzazione tra diverse realtà politico-amministrative.

Non si esclude che il territorio venne coinvolto nelle vicissitudini derivanti dai nuovi squilibri giurisdizionali e dalle forme di potere che si svilupparono nel periodo dopo la prima fase dell'occupazione Longobarda. Come già esplicitato nel Capitolo 3, l'espansione di Agilulfo agli inizi del VII secolo, portò la definitiva caduta della città euganea con la conseguente spartizione di quello che rimaneva del suo territorio tra il ducato di Vicenza e quello di Treviso. Vicenza così, vide espandere il suo territorio di competenza inglobando al suo interno intere aree prima gravitanti attorno alla città patavina.

Ancora nell'ottica della geografia del potere, anche le questioni territoriali riguardanti le diocesi furono di grande importanza. Sarà infatti verso la fine del VI secolo che l'episcopio di Vicenza e quello di Padova andranno a definire il proprio ambito di pertinenza che però verrà anch'esso smembrato, all'alba del VII secolo, a favore del vescovo di Vicenza.

Infine la presenza di importanti percorsi di raccordo, in particolare il fiume Bacchiglione, ebbe un ruolo centrale sulle ripercussioni nel tessuto insediativo alto medievale, consentendo così ad un'area così limitanea, di rivestire un ruolo tutt'altro che marginale.

Ancora nel capitolo precedente si è avuto modo di accennare alle città di Vicenza e Padova, sotto il profilo archeologico, nel periodo altomedievale constatando la difficoltà di individuare contesti interessanti; nella grande maggioranza dei casi si tratta di contesti legati agli ambiti religiosi.

Per quanto riguarda il territorio vicentino, indagini e rinvenimenti archeologici hanno evidenziato testimonianze di epoca longobarda, afferenti soprattutto a contesti funerari. Sepolture di questo periodo sono state individuate a Vicenza, Sandrigo, Bassano e dintorni, Magrè, Arzignano, Castelgomberto e Montebelluna.

Queste località, comprese tra le Valli del fiume Guà e del fiume Chiampo, costituiscono un'area territoriale piuttosto unitaria dal punto di vista archeologico. Affacciata al corridoio di pianura tra i Monti Lessini e i Berici, zona in cui si estendeva la via Postumia, grande raccordo tra i principali centri dell'Italia padana, essa ha restituito attestazioni di insediamenti romani e preromani.

Le testimonianze di epoca longobarda sono pertinenti invece a piccoli nuclei di tombe con corredi costituiti da armi e oggetti personali collocabili cronologicamente nell'arco del VII secolo. Essi sembrano documentare in questo periodo, una continuità di occupazione e di utilizzo di aree già in precedenza abitate, con un tipo di insediamento a carattere prevalentemente sparso e senza evidenze di chiara distinzione tra Longobardi e popolazioni locali.

Due casi particolari sono costituiti da Sovizzo e Dueville, dove importanti rinvenimenti effettuati agli inizi del '900 e indagini sistematiche condotte in anni più recenti, hanno confermato l'esistenza di necropoli di grande estensione, a pochi chilometri dal centro di Vicenza. L'area di occupazione longobarda vicentina si sviluppò dunque nella fascia pedecollinare a nord, interessata dalla grande arteria stradale da cui scesero, con molta probabilità, le stirpi longobarde.

Nel comparto padovano invece le maggiori attestazioni si registrano a Monselice, roccaforte bizantina fino all'arrivo di Agilulfo. Le indagini qui hanno interessato alcuni tratti della cinta muraria alto medievale, di quello che resta del castello di Monselice, e di altre aree limitrofe.

In corrispondenza di una torre intramuranea si rinvenne una necropoli composta da cinque tombe con corredi di età longobarda; altre tombe che si possono ascrivere all'alto medioevo, prive di corredo, si situano in un'area limitrofa alla chiesa di S. Giustina. L'abitato invece doveva estendersi su buona parte della superficie collinare.

Le sepolture rinvenute a Monselice sono da ascriversi alla prima metà del VII secolo e gli oggetti di corredo testimoniano una commistione di diverse tradizioni culturali (germanico, romano, bizantino), a testimonianza di un discreto processo di assimilazione del costume locale con quello proveniente dall'Oltralpe⁹⁵.

La presa di possesso del suolo italico da parte dei Longobardi avvenne in un primo momento in modo disomogeneo e in forme spazialmente discontinue, per iniziativa di bande di guerrieri dove ridotto era il coordinamento del re. Solo in un secondo momento i nuovi arrivati seppero oltre che estendere i propri domini, riordinare le regioni conquistate con una rete di distretti, dipendenti da un duca, con una sede politica e talvolta anche religiosa. A questa organizzazione si aggiungeva la gestione delle *curtes* regie, beni fiscali del sovrano, dislocati all'interno di vari territori e retti da funzionari di nomina regia. Sul piano strettamente insediativo le informazioni risultano invece piuttosto scarse nel comparto vicentino-padovano e in generale le ricerche territoriali del nord Italia confermano una certa invisibilità di evidenze di abitato di età alto medievale. Tale stato della ricerca andrebbe a definire l'idea di un paesaggio totalmente in crisi, determinato da un notevole calo demografico in una campagna deserta e paludosa, vittima di catastrofici eventi di esondazione. Di grande interesse risulta dunque il sito scoperto a Ghizzole di Montegaldella, il quale pur essendo frutto di uno scavo di emergenza, quindi privo di quella sistematicità che avrebbe potuto rivelare un quadro più organico sulla distribuzione degli insediamenti, getta una luce su un'area che mai era stata indagata e che documenta fasi di frequentazione del tutto inaspettate.

⁹⁵ POSSENTI-DE MARCHI, *Rocca di Monselice (PD). Le sepolture longobarde*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario su Tardoantico e Altomedioevo, V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, VOLPE G.-FAVA P. (a cura di), Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze.

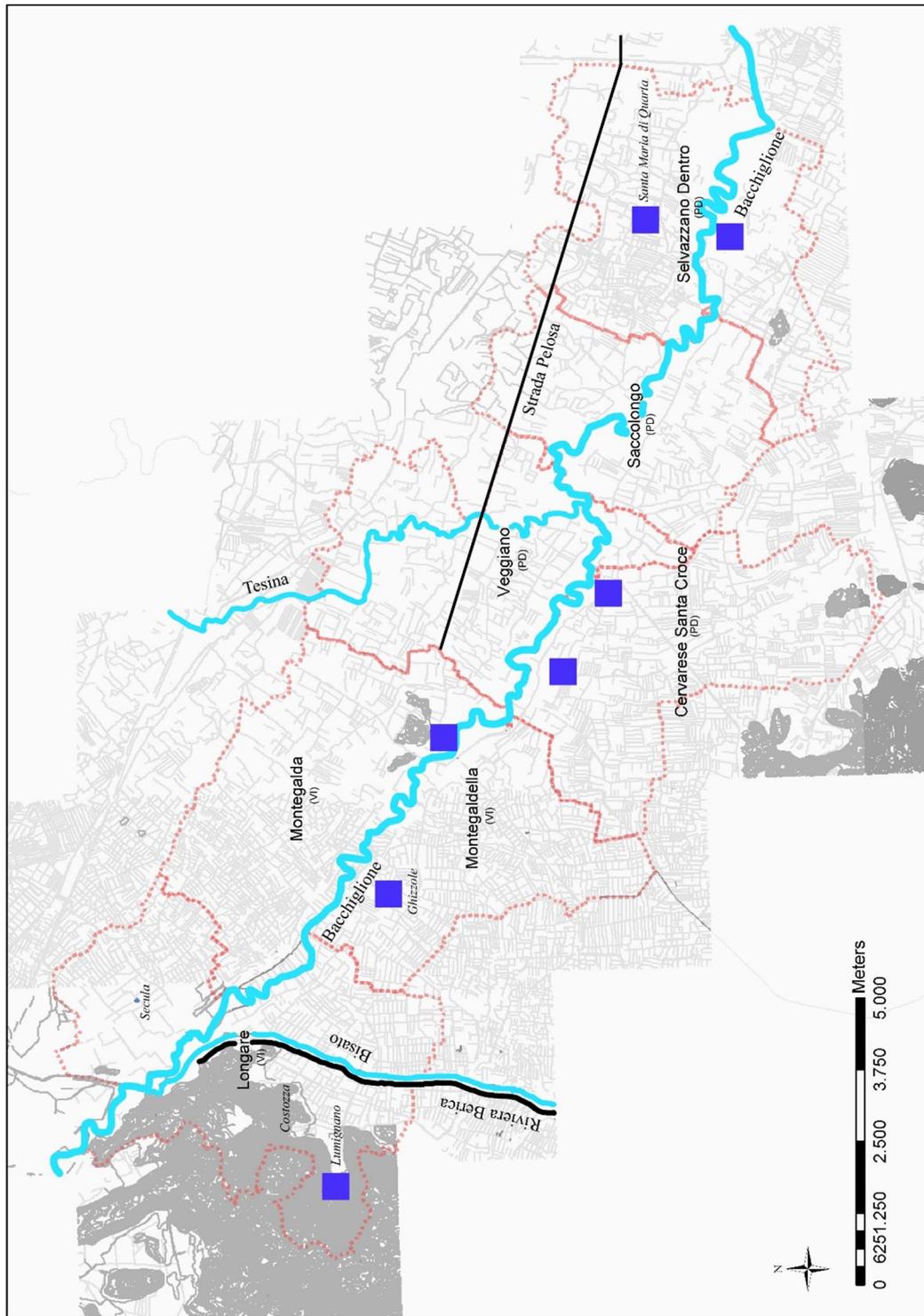


Fig. 1 Carta di distribuzione dei siti Altomedievali. Le evidenze qui censite sono note tramite scavi archeologici o note tramite documentazione archivistica come persistenze dall'Altomedioevo.

5.1 I CONTESTI ARCHEOLOGICI DELL'AREA INDAGATA

In un'area di circa 6000 mq, adibita a coltivo, nel 2008 venne messo in luce un villaggio a capanne, di carattere artigianale e abitativo, pertinente alla fine del VI e il VII secolo d.C.

Il sito era sepolto a debole profondità risultando perciò piuttosto intaccato dalle arature a mezzi meccanici. L'insediamento sorge a breve distanza da una villa romana, anch'essa indagata nella medesima campagna di scavo, di cui però non risultano sfruttati l'impianto né tantomeno i materiali⁹⁶.

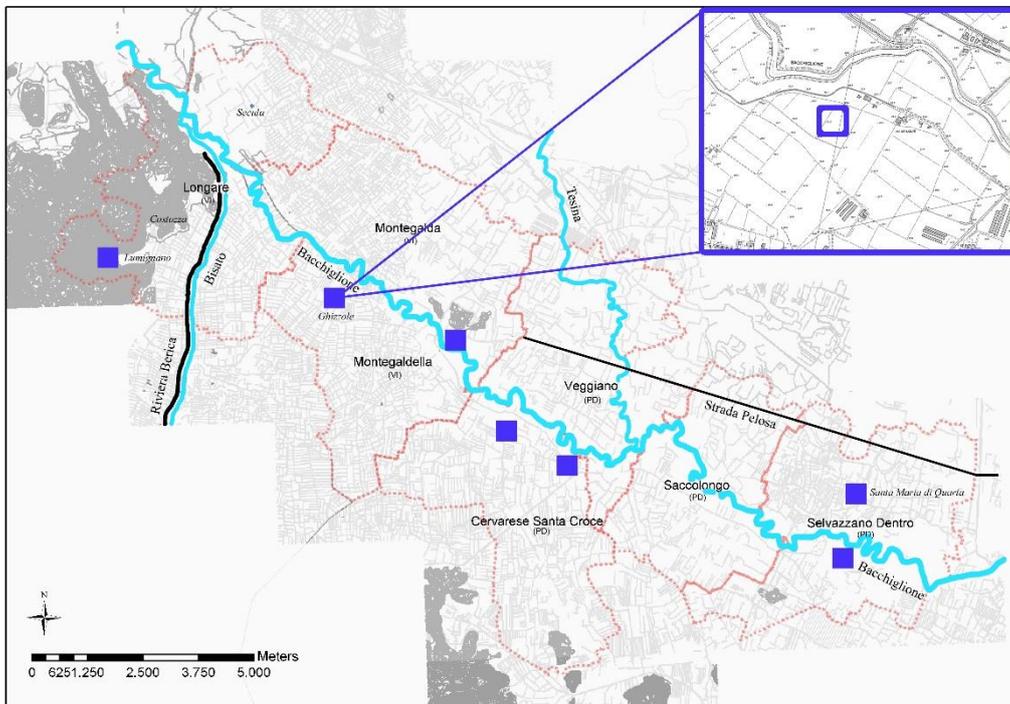


Fig.2 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'area del villaggio Altomedievale di Ghizzole (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto)

Questa spaccatura con le tecniche edilizie in uso in età imperiale e tardo antica, a favore di strutture costituite da materiali deperibili, costituisce un indicatore

⁹⁶ I pochi materiali di reimpiego rinvenuti sembrano provenire da qualche altro deposito archeologico romano, molto più vicino della villa rustica rinvenuta, non identificato in questa occasione.

cronologico-culturale riconducibile al VI secolo, secondo un modello di edilizia detto appunto “a capanne”.

Tuttavia venne identificato un fossato di circa 50 m di lunghezza, con probabile funzionalità idraulica, le cui componenti antropiche, rinvenute all’interno e il livello agrario su cui si impostava, hanno contribuito a collocare tale opera in età romana.

Un secondo fossato, parallelo al precedente, situato nell’area centro meridionale del sito, sembra invece essere posteriore. Le fosse individuate in questo settore sembrano essere coassiali rispetto ai fossati paralleli, indice di un orientamento mantenuto valido dall’età romana.

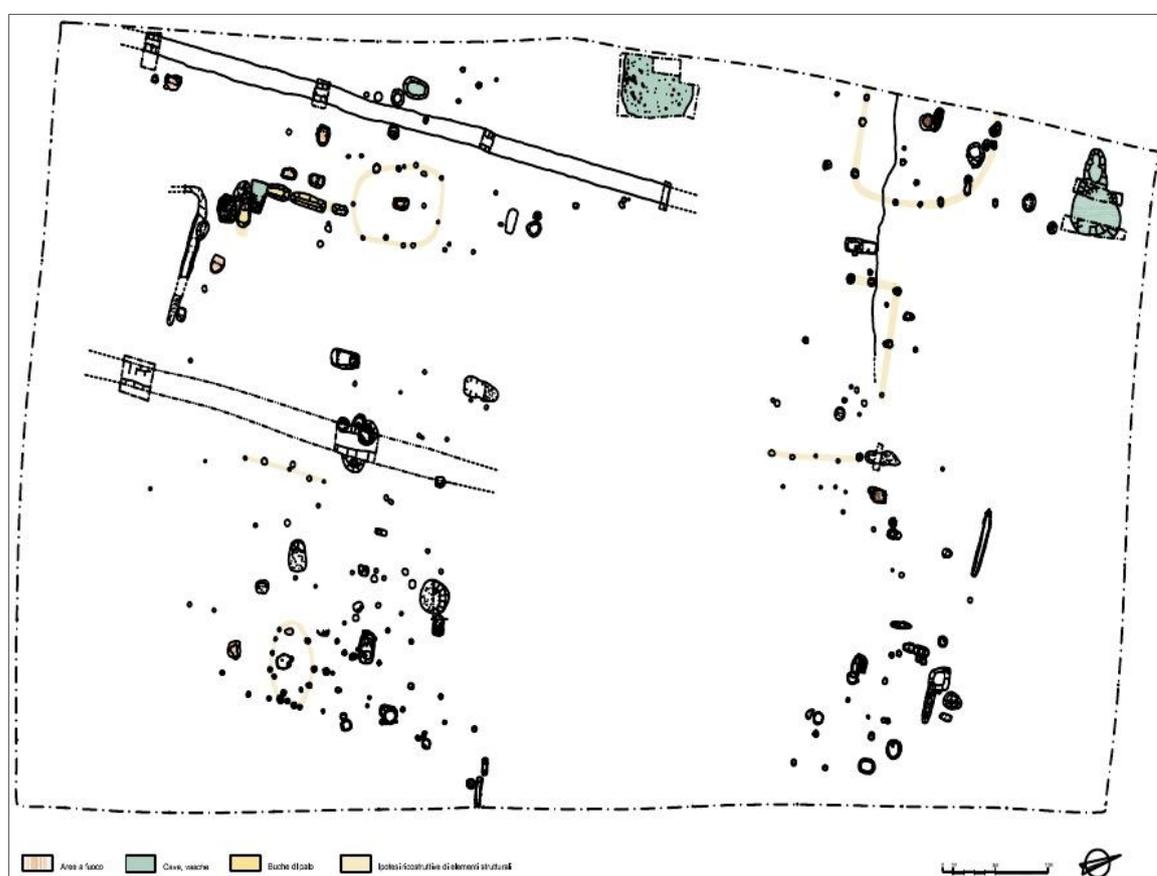


Fig. 3 Pianta del sito alto medievale di Ghizzole (rilievo tratto da CATTENEO 2008, vedi nota 4)

Nonostante la difficoltà per una qualsiasi interpretazione topografica sull’uso degli spazi, si identificarono tre edifici, delimitati da buche di palo, di cui uno a pianta

ellittica (7,5x4,5 metri) e due a pianta quadrangolare (8,5x7 metri e 13x8,5 metri), comprendenti al loro interno delle aree di fuoco. Considerando anche le ampie dimensioni di tali spazi è probabile si trattasse di aree ad uso domestico.

Tuttavia il rinvenimento di diverse fornaci a cielo aperto, consente di ipotizzare una distinzione tra i luoghi deputati ad attività di tipo artigianale e comunitaria (essiccazione granaglie, produzione ceramica) e quelli adibiti a funzioni abitative.

Nella fascia orientale si registrò la presenza di numerose buche di palo per le quali non è stato possibile una ricostruzione attendibile; l'assenza di aree da fuoco potrebbe indicare strutture funzionali come magazzini, granai o ricoveri per animali.

Lo studio dei reperti materiali inducono a proporre una datazione a cavallo tra il secolo VI e il VII, confermando così quanto suggerito in merito alla tecnica abitativa.

Si tratta di varie tipologie ceramiche ad uso prettamente domestico (olle, catini, ciotole e bicchieri) la cui quasi totalità è priva di rivestimento e costituito da impasti grezzi semi depurati. Numerosi sono gli esemplari decorati a pettine, con sequenze alternate di rigature (orizzontali, verticali ed oblique). Un elemento distintivo è rappresentato da un marchio raffigurante una ruota a più raggi stampigliata in rilievo, conservato sul fondo di un recipiente. Analoghe raffigurazioni presenti sui fondi di olle sono stati rinvenuti ad Invillino in un contesto ascrivibile al IV-VI secolo e in un livello d'uso del castello di Udine datato allo stesso periodo⁹⁷.

In base ai dati emersi non è stato possibile definire le dinamiche insediative, tuttavia pare che il villaggio abbia vissuto un momento di crescita e una fase finale di contrazione, il tutto in un arco di tempo piuttosto breve. Ipotesi questa sostenuta dal rinvenimento di una sepoltura in uno spazio precedentemente adibito ad attività produttive. Al margine di una fornace infatti, un cordolo di piccoli massi e frammenti laterizi delimitano una sepoltura di un individuo femminile di giovane età, priva di corredo. Il seppellimento avviene ad una quota piuttosto superficiale

⁹⁷ L'uso dei marchi a stampiglia, diffuso in Europa, potrebbe essere legato ad influssi etnici. Secondo un'interpretazione di Lusinardi Siena si tratterebbe di una tradizione del mondo slavo, giunta in Occidente tramite le migrazioni dei popoli.

nel mezzo di un abitato, il che farebbe pensare ad una fase di abbandono, se non totale, almeno di una porzione di villaggio⁹⁸.

Il sito di Ghizzole rappresenta uno dei pochi esempi, a livello regionale, di abitato relativo al periodo indicato. Esso rivela una continuità di occupazione di questo territorio di pianura, finora sconosciuto. Infatti, il vuoto archeologico altomedievale nel vicentino, comune a molti altri territori italiani, ha contribuito a delineare, circa quindici anni fa, un modello storiografico che vedeva l'abbandono delle aree di pianura, abitate fino al I-II secolo d.C. Solo alcune zone, in prossimità della via Postumia, considerata una retrovia della frontiera alpina, sembravano aver resistito fino al IV-V secolo d.C.⁹⁹

Un caso quasi analogo a quello di Ghizzole, si ritrova nel territorio bassanese nella località rurale di San Pietro di Rosà (VI), inserita nell'agro centuriato del *municipium* di Padova, denominato *Centuriazione di Cittadella-Bassano*, che consentiva l'unione della pianura, sulla sinistra del Brenta, con la Valsugana e la montagna.

Lungo questa importante via di interscambio, a San Pietro di Rosà, in località Brega, le ricerche archeologiche hanno evidenziato la presenza di un abitato in materiale deperibile, costituito da area residenziale e artigianale, caratterizzato da un'articolata frequentazione del sito, a partire da una fase romana fino al IV-VI secolo d.C.

L'insediamento di Brega si articola principalmente in uno spazio scoperto delimitato da tre corpi di fabbrica i cui materiali ceramici indicano l'origine di frequentazione nel corso del I secolo d.C. A questo periodo si riferisce, con molta probabilità, la costruzione degli edifici realizzati con fondazioni in muratura, costituite da ciottoli legati con argilla. Le planimetrie mostrano comunque diverse disomogeneità; a fondazioni lineari in ciottoli si alternano infatti buche per pali portanti. Le murature dovevano essere piuttosto modeste con ampio uso di materiali

⁹⁸ CATTANEO-COZZA-GAMBA-GIACOMELLO-ROSSIGNOL 2008, *Tracce di una villa rustica romana e di un villaggio altomedievale a Ghizzole di Montegaldella (Vicenza)*, in *Archeologia Veneta XXXI*, Padova

⁹⁹ RIGONI, FURLANETTO 1987, *Il territorio vicentino in Il Veneto in età romana*, II, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona

deperibili. Lo spazio aperto centrale rappresenta il fulcro delle attività produttive, come sottolineato dalle numerose buche, e sembra essersi sviluppato in epoca successiva rispetto agli edifici. Infatti solo in un secondo momento le attività agricole possono essere state sostituite, o affiancate, ad attività di lavorazione dei metalli. La maggior parte dei reperti rinvenuti si collocano a cavallo del IV secolo d.C. La parte abitativa, da collocarsi all'interno degli edifici, continua a mantenere la funzione che rivestiva in epoca precedente¹⁰⁰.

Sia a Ghizzole che a San Pietro di Rosà si denota una chiara scelta nell'occupazione della campagna quale polo attrattivo per la comunità, legata allo sfruttamento delle risorse, in territori che offrono grandi possibilità di stanziamento e sussistenza.

Si palesa così un modello di autosufficienza degli abitati, attraverso la distinzione tra aree domestiche e aree artigianali, in aree grossomodo già precedentemente frequentate, di cui si sfruttano le suddivisioni agrarie di epoca romana nel caso di Ghizzole, e nel caso di Rosà anche l'impianto insediativo. Si ricordi che a poca distanza dell'abitato di Ghizzole esisteva una fattoria romana della seconda metà del II secolo d.C. e in generale tutta l'area a sud ovest di questa località, ha restituito varie testimonianze di abitati riferibili al periodo romano, distribuiti all'interno della maglia centuriale atestina.

Ulteriori tracce contestuali all'ambito abitativo nel vicentino, anche se di diversa entità, provengono dai già citati siti di Montecchio Maggiore e Sovizzo.

In entrambi i casi sono stati rinvenuti dei contesti archeologici di età romana con continuità d'uso in epoca altomedievale. Relativamente al caso di Montecchio le strutture pertinenti una costruzione rustica di epoca romana, rivelano dei piani in terra battuta, dove, numerose tessere musive rinvenute sciolte, suggerivano l'esistenza di pavimentazione a mosaico. Le numerose buche di palo e alcuni focolari sui piani di terra battuta, caratterizzano la fase di rioccupazione del sito in epoca post romana, nonostante non siano pervenuti elementi utili per una datazione sicura¹⁰¹.

¹⁰⁰ *Nelle campagne della Rosa. Dieci anni di ricerche archeologiche a Rosà*, a cura di PETTENÒ', 2004

¹⁰¹ RIGONI M. 2011, *Materiali di età longobarda nel museo "G.Zannato" di Montecchio Maggiore. La necropoli dell'ospedale di Montecchio Maggiore*, a cura di RIGONI M., BRUTTOMESSO A.

L'intervento archeologico di Montecchio riguardò parzialmente lo studio della costruzione di epoca romana; fu piuttosto il rinvenimento di due gruppi di sepolture a inumazione ad essere interessato da uno scavo esaustivo. La necropoli dell'Ospedale di Montecchio era costituita da 15 sepolture, alcune caratterizzate da ricchi corredi di tipo longobardo, disposte ai margini degli edifici romani identificati e apparentemente non collegate agli stessi.

Alla luce di quanto affermato e degli esempi comparativi qui apportati, si può affermare che il sito di Ghizzole documenta con certezza, la presenza di un gruppo di individui in questa porzione di territorio, che mai in precedenza aveva restituito contesti archeologici di questa entità.

E' importante sottolineare che lo scavo di emergenza, indagato solo parzialmente, ha evidenziato la zona artigianale e comunitaria del villaggio ma non è da escludere l'esistenza di un'eventuale *pars dominicale* che potrebbe aver sfruttato le strutture preesistenti come nel caso di Montecchio.

Se nella parte indagata non vi è traccia di reimpiego dei materiali (solo laterizi utilizzati come drenaggio), si sottolinea l'utilizzo dell'ampio fossato, relitto di una canalizzazione sicuramente precedente al sito altomedievale, che confermerebbe una continuità quantomeno nella scelta locazionale del villaggio.

L'edilizia in materiale deperibile invece, diffusa in Italia tra la fine del VI e il X secolo, le cui tracce si evidenziano anche in questo sito, rappresenta un cambio radicale nella tecnica costruttiva delle abitazioni; trasformazioni queste spesso attribuite all'arrivo della stirpe Longobarda in Italia centro-settentrionale.

Le grandi fosse individuate a Ghizzole sembrano appartenere a dei modelli simili a quelli riconosciuti a Poggibonsi (SI), la cui tipologia compare a metà del VII persistendo fino a circa metà VIII secolo d.C.

Si tratta della tipologia denominata *longhouse*, struttura a pali piantati a livello del suolo, di forma circolare, rettangolare ed ellittica, delimitata spesso da recinti o steccati.

Nello scavo di Poggibonsi vennero alla luce diverse tipologie abitative (con tecniche miste di legno e zoccolo in muratura, capanne seminterrate, capanne

circolari e rettangolari a livello del suolo), ciò permise agli archeologi di tracciare delle linee cronologiche delle stesse strutture.

La costruzione della *long house* infatti, che per dimensioni può essere paragonata alla F 94 di Ghizzole, sembra seguire un progetto di trasformazione dell'insediamento basato sulla centralità di questa struttura che viene affiancata da altri edifici minori, destinati alle attività artigianali.

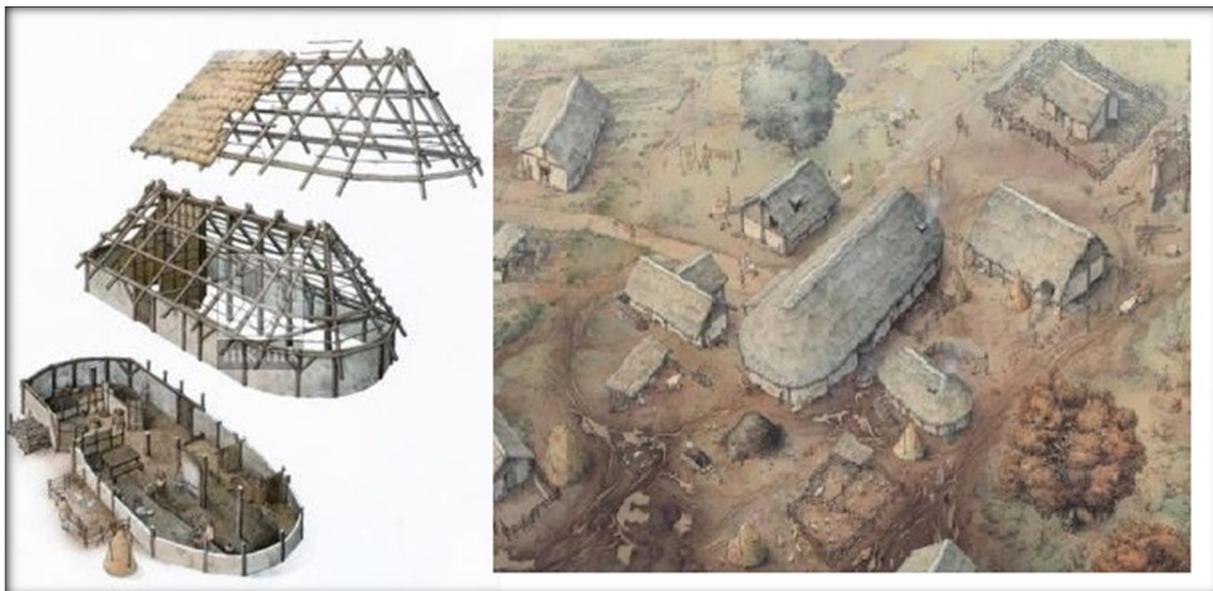


Fig.4 Ricostruzione grafica di una longhouse e villaggio altomedievale di Poggibonsi (SI).

Il processo di evoluzione dell'insediamento, avvenuto a fine VIII secolo, viene riscontrato anche in località di Scarlino e Montarrenti¹⁰².

Il caso toscano individua nel villaggio la forma insediativa altomedievale dominante. Come si è già notato, la possibilità di fornire delle linee evolutive nella costruzione delle abitazioni, consente di tracciare per questi siti una lunga continuità di frequentazione.

Purtroppo per tutti i limiti già esposti per lo scavo di Ghizzole, non si è in grado di stabilire con egual certezza una possibile evoluzione del tessuto abitativo. Un dato in tal senso può provenire dai casi di interferenza tra alcune fosse, manifestato comunque in una percentuale molto bassa, interpretata dagli archeologi come un

¹⁰² VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.

debole intensificarsi dell'abitato, dove le strutture in legno sembrano aumentare o cambiare funzionalità. Si ricorda che si tratta sempre di tracce molto labili e di difficile lettura in assenza i piani contestuali di calpestio.

Le fasi finali dell'insediamento, decretato dalla sepoltura in una posizione inconsueta, sembrano essersi svolte in maniera piuttosto frettolosa. Le cause dell'abbandono possono essere molteplici come un evento traumatico di varia natura o lo spostamento verso villaggi vicini, centri demici di maggior rilievo o con maggiori possibilità di crescita.

Come già stato sottolineato, il villaggio sembrava proseguire oltre i limiti Est e Ovest dello scavo dove, con ogni probabilità, sarebbero potuti emergere ulteriori tracce utili per una comprensione più esaustiva del sito. In generale si percepisce un'area comunitaria che si aggrega attorno a degli spazi artigianali, senza apparente distinzione gerarchica, che sfrutta le risorse naturali, soprattutto il vicino corso d'acqua e il precedente assetto agrario.

Sarebbe interessante stabilire se esista una relazione tra il villaggio di Ghizzole e altre situazioni insediative poste nel territorio, documentate dalle fonti d'archivio a partire dall'VIII secolo come per esempio *Axegiatula*, la *curtes* di *Custodia* (IX secolo), la *curtes* di Montegalda (X secolo) o il sito rupestre di Lumignano di Longare (nello specifico nel Capitolo 6).

Se il caso di Ghizzole rappresenta un *unicum* per tipologia contestuale, considerando inoltre l'ambito planiziale in cui è stato rinvenuto, non si può altrettanto affermare che esso sia un caso isolato a testimonianza di una frequentazione altomedievale nel territorio.

A pochi chilometri ad ovest di Ghizzole, sul versante orientale dei Monti Berici, a metà degli anni Novanta, venne intrapresa una campagna di scavo nell'area pertinente all'Eremo di San Cassiano di Lumignano (VI), di cui si hanno le prime notizie a partire dal XII secolo.

L'edificio di culto, addossato alla parete rocciosa, sorge sul versante orientale dei Monti Berici ed occupa la parte centrale di una cengia posta a quota che parte da m 150 fino a m 175.

Lo scavo permise di identificare un insediamento rupestre (in grotta e sotto riparo) e delle sepolture scavate nella roccia¹⁰³. All'interno dell'edificio dell'attuale Eremo furono localizzate due diverse strutture ecclesiali, probabilmente risalenti già al VI secolo. La prima è una cappella di piccole dimensioni a pianta rettangolare, ubicata al piano terra, detta del S. Sepolcro mentre il primitivo edificio di culto al piano superiore, sfruttò un "covolo"¹⁰⁴ a forma di calotta schiacciata, larga circa 9 metri, chiuso a valle da una serie di murature.

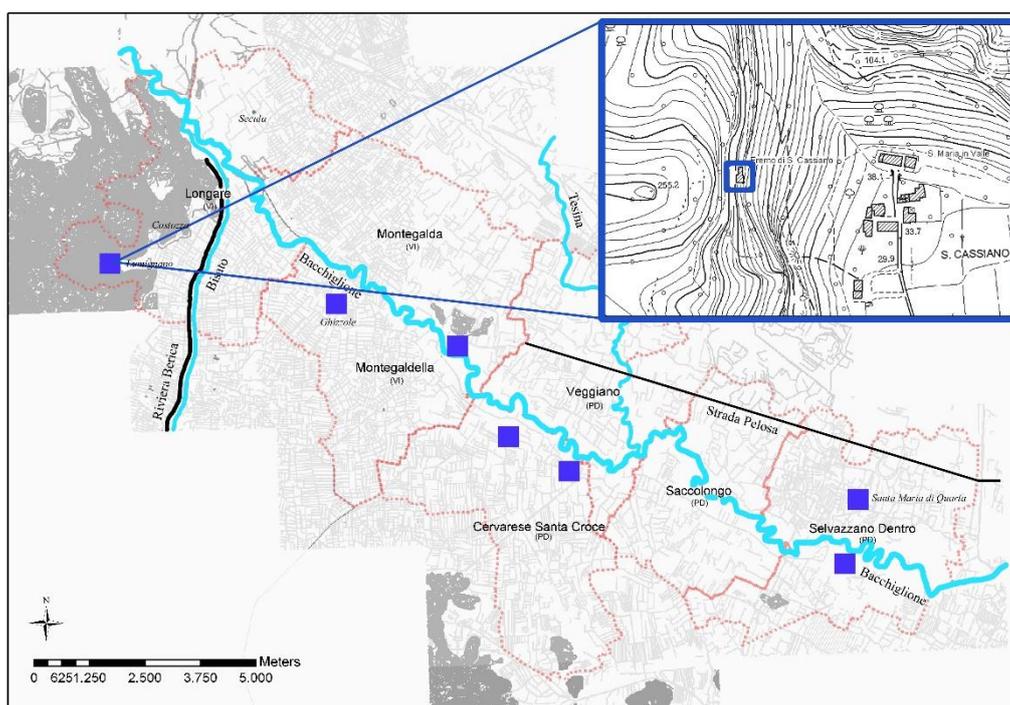


Fig. 5 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione dell'Eremo di S. Cassiano (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto)

Numerose sepolture monosome hanno permesso di stabilire che l'edificio di culto sia stato fondato nel corso del VI secolo e che fino all' VIII-IX sia stato abitato da una piccola comunità di religiosi, seppelliti all'interno e attorno alla chiesa stessa. Nonostante le tredici tombe risultarono tutte spoliate e nessuna di esse fu rinvenuta

¹⁰³ BROGIOLO, SIMEONE, POSSENTI, GIOVE' MARCHIOLI 1996, *La chiesa rupestre di S. Cassiano (Lumignano di Longare-Vicenza)*, in *Archeologia Medievale XXIII*, 1996, pp. 243-274.

¹⁰⁴ Il covolo è il termine con cui vengono chiamate, nell'area veronese, le doline e le grotte carsiche. Fonte: <http://www.treccani.it/vocabolario/covolo/>

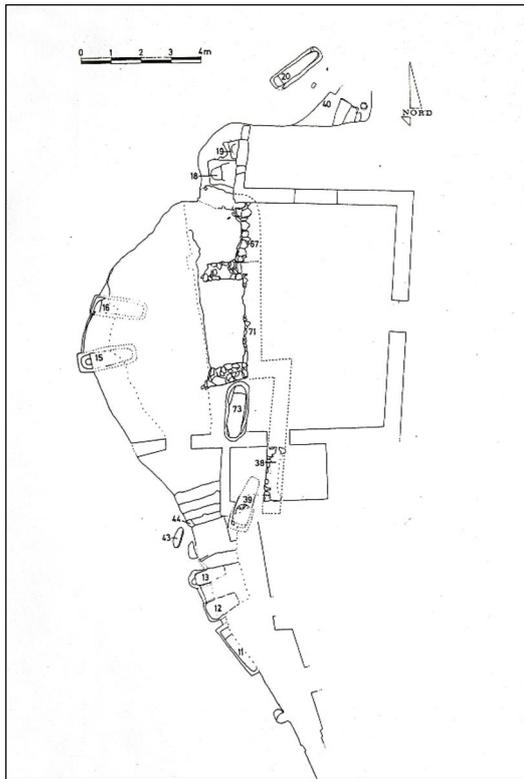


Fig. 6 Rilievo planimetrico del sito di San Cassiano (immagine tratta da BROGIOLO, SIMEONE, POSSENTI, GIOVE' MARCHIOLI 1996)

integrata; lo studio per tipologie formali e lo studio paleografico, di alcune epigrafi superstiti, convergono nello stabilire la collocazione cronologica data¹⁰⁵.

Oltre ad aggiungere dunque un'altra importante testimonianza sulla frequentazione del territorio in esame, coeva al sito di Ghizzole, il sito di Lumignano offre un interessante spunto di riflessione sull'identità etnica dei

gruppi di individui ivi insediati. Le epigrafi, alcune presenti su lastre tombali altre tracciate su pareti rocciose in relazione a due tombe, seppur di difficile interpretazione, testimoniano un basso livello di competenze grafiche da parte degli autori di questi manufatti; persone dunque che hanno appreso i rudimenti della scrittura ma che hanno un rapporto saltuario con essa.

¹⁰⁵ Un altro gruppo di fosse scavate nella roccia del tutto simili a quelle di Lumignano sono presenti a qualche chilometro più a sud nel vicino comune di Barbarano Vicentino, situato nel versante orientale dei Berici. Anche in questo caso le fosse risultano prive di riempimento ma il confronto tipologico con le sepolture di Lumignano e altri casi dell'Italia Settentrionale ha consentito una medesima collocazione cronologica. Maggiori dettagli in POSSENTI 1999, *L'Età tardoantica e l'altomedioevo*, a cura di E. Reato, e. Garon, A. Girardi, Bruttomesso in *Barbarano Vicentino: territorio, civiltà e immagini*, vol. 1, Ed La Serenissima 1999, Vicenza.

5.2 LINEE DI EVOLUZIONE DELL'INSEDIAMENTO RURALE IN ITALIA

Il problema dei contesti abitativi in ambito rurale tra Tarda antichità e alto medioevo, ha interessato la storiografia degli ultimi decenni, in relazione soprattutto all'abbandono del sistema basato sulle ville e fattorie di epoca romana. Ortalli a questo proposito osservava nell'Italia Settentrionale una tipologia di insediamento sparso, caratterizzato dalla piccola e media proprietà, diffusosi dalla prima occupazione risalente al I secolo a.C., fino al pieno II secolo d.C.

A partire dal III secolo, in concomitanza con quella crisi economica, che provocò un mancato controllo nel governo del territorio e delle acque, le fattorie e le ville subirono delle modifiche strutturali che portarono all'accorpamento di lotti fondiari da parte dei grandi possessori e un dirottamento delle attività artigianali su una produzione specializzata destinata ad uno smercio locale¹⁰⁶.

Nei casi del vicentino qui presentati (Montecchio e Rosà) si denota a partire dal IV-V secolo un lento collasso degli edifici, in cui le nuove strutture abitative sembrano installarsi su edifici preesistenti. In questi casi infatti non si verifica un abbandono totale della villa ma si osservano invece ampie possibilità di riutilizzo: in alcuni casi le strutture romane sono servite come base per nuovi edifici, in altri per installare la necropoli della comunità, che preferisce abitare ad una certa distanza dall'edificio romano.

Il processo dunque, che portò allo sgretolarsi del sistema insediativo romano, non fu drastico ma fu frutto di una tendenza involutiva determinata da contingenze storiche. La sua lenta frattura fu determinata dalla sparizione della classe proprietaria, dal crollo delle strutture amministrative economiche e sociali dell'Impero, dall'instabilità politica, dalla militarizzazione della società e dalla conseguente sostituzione di una parte di una nuova popolazione rurale e indipendente, capace di produrre sufficienti provviste, con una propria identità e coesione.

¹⁰⁶ ORTALLI J. 1996, *La fine delle ville romane: esperienze locali e problemi generali*, in BROGIOLO G.P. (a cura di), *la fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, 1996, pp.9-20

L'utilizzo di materiali poveri, che iniziano a comparire a partire dal IV secolo, sancisce dunque una rottura con il precedente lussuoso sistema di vita da interpretarsi, forse, con l'importazione di un modello abitativo di tipo germanico. Tuttavia questo aspetto non è stato ancora pienamente chiarito. Le nuove tipologie edilizie infatti possono essere interpretate in vari modi: il riemergere di tecniche costruttive più antiche, la sussistenza del contadino nella costruzione della propria abitazione, una scelta basata sull'abbondanza di materiali deperibili¹⁰⁷.

La costruzione di capanne totalmente realizzate in legno costituisce invece un cambiamento radicale fra il V e il VII secolo sia per quanto riguarda le tecniche costruttive sia nella planimetria dell'edilizia residenziale.

Il caso di Poggibonsi (SI) dimostra un'ulteriore evoluzione nella comprensione dell'insediamento altomedievale che si organizza accentrandosi in villaggi di legno, controllati da esponenti di rango superiore, come dimostra l'estesa capanna posta al centro.

L'aggregazione dell'insediamento sparso, tra VI e VII secolo, assume funzioni e forme particolari, diventando, in tempi e modi diversi a seconda delle aree regionali, la principale forma di occupazione della popolazione rurale nell'Alto Medioevo.

Con i dati a disposizione su Ghizzole è difficile ipotizzare la possibilità di inquadrare un preciso modello insediativo qui inserito. Trattandosi di uno scavo di emergenza, la ricerca è stata parziale rispetto alle potenzialità che gli studiosi impegnati in quell'indagine avevano intravisto. Nonostante ciò, è indubbio che i risultati ottenuti siano utili per allontanare quanto meno quell'idea che all'invisibilità dei marcatori archeologici corrisponda inevitabilmente ad un vuoto di frequentazione.

Ai fini di questa ricerca le fonti archeologiche qui descritte dimostrano la presenza di un gruppo di individui, probabilmente alloctoni, stanziati in un'area dalle grandi potenzialità economiche e produttive, in cui anche il fiume deve aver ricoperto un ruolo non marginale considerando la strettissima vicinanza al villaggio stesso. Un'area questa che risulta già interessata da altre forme di abitato precedenti, che

¹⁰⁷ BROGIOLO GELICHI 1998, *Le città nell'alto medioevo italiano*, Bari.

erano inserite in una forma di assetto agrario organizzato, di cui i nuovi arrivati, sembra abbiano sfruttato alcune canalizzazioni. In base a tali opere, pare che si siano orientati gli impianti abitativi e produttivi anche se non risultano forme di reimpiego di materiali e delle strutture preesistenti.

Tale constatazione deve in ogni caso essere considerata cautamente, in quanto l'estensione del villaggio proseguiva oltre i limiti dello scavo; le informazioni desunte sono quindi da considerarsi ancora parziali.

L'esempio fornito da Poggibonsi, seppure inserito in quadro morfologico totalmente diverso, rappresenta un modello di interpretazione sul quale poggiare eventuali raffronti tipologici, qualora qualche forma di ricerca archeologica voglia estendere la messa in luce di ciò che resta del villaggio di Ghizzole.

Stando ai dati emersi finora però, il villaggio vive nell'arco cronologico coincidente con lo stanziamento di popolazioni di stirpe longobarda a Vicenza e con la presa di Padova da parte di Agilulfo. Non si esclude quindi che l'occupazione di questa zona, che per ora rimane circoscritta, sia avvenuta da parte di un gruppo di individui di etnia germanica.

Anche il sito di Lumignano testimonia la frequentazione della zona in epoca altomedievale. In realtà l'insediamento rupestre, poco documentato nell'Italia Settentrionale, è uno dei modelli insediativi più diffusi tra tarda antichità ed età moderna, in molte regioni mediterranee.

L'area piuttosto impervia in cui è collocato può far immaginare la volontà eremitica di un gruppo di religiosi in un momento di grandi cambiamenti anche in ambito ecclesiastico, con la possibilità di una naturale difesa determinata dalle pareti rocciose verticali.

La provenienza dei religiosi è di difficile determinazione; l'unica informazione in qualche modo utile potrebbe essere rappresentata dall'interpretazione delle iscrizioni delle lastre tombali che però, oltre a fornire un arco cronologico che va dal VII all'VIII secolo, non sono in grado di appurare altro, come per esempio la provenienza etnica del gruppo.

CAPITOLO 6

L' OCCUPAZIONE DEL SUOLO DOPO LA CONQUISTA LONGOBARDA: ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE ED ECONOMICA

Al volgere delle conquiste di Agilulfo il territorio del Veneto centrale subisce delle trasformazioni in ambito amministrativo di notevole importanza.

La redistribuzione delle terre conquistate avvenne a favore delle città contermini, già precedentemente longobarde, che videro accrescere il proprio dominio, e a favore delle *civitas*, istituzioni amministrative dotate propria giurisdizione regia, governate da un duca o da un gastaldo.

In realtà l'Italia già dagli inizi del VI secolo stava subendo un periodo di crisi dovuto alle rovinose vicende della guerra greco-gotica che ne aveva minato l'economia e la struttura amministrativa.

Sarà nel corso dei primi decenni successivi all'invasione longobarda che la classe senatoria fu pesantemente colpita in quanto i suoi esponenti, quelli sopravvissuti, furono costretti a spostarsi nelle terre rimaste bizantine in Italia o addirittura in Oriente. Solo i vescovi che riuscirono a mantenere il loro ruolo, rappresentarono un elemento di continuità per le popolazioni italiche.

Dall'altra parte, nello stesso periodo, l'Italia longobarda si trovò vacante di guide in grado di amministrare e organizzare i territori controllati.

Ciò nonostante si può affermare che da un primo periodo in cui i longobardi beneficiavano dell'*hospitalis*, di eredità tardoromana basata su un sistema ordinato in cui le truppe barbariche godevano in forma, diretta o indiretta, delle proprietà fondiarie delle province dove erano stanziati, si passa ad un pieno profitto delle rendite fiscali.

I Longobardi infatti occuparono le terre dell'antico fisco imperiale o quelle lasciate deserte dai grandi proprietari terrieri fuggiti, o ancora le terre delle chiese

episcopali. Da questo momento si può asserire la nascita della proprietà fondiaria longobarda.

Se le città mantennero bene o male la loro centralità con l'installazione dei vertici del potere politico, diversa fu la sorte dei territori rurali.

Nelle campagne compare una nuova struttura atta all'organizzazione e allo sfruttamento delle risorse agricole, la *curtis*, una sorta di grande azienda agricola costituita da beni fiscali, terre coltivate e anche incolti (*silvae, gualdi*), che comprendeva lavoratori ed edifici, inclusi quelli ecclesiastici.

Questo patrimonio dunque deriverebbe dunque sia dalla conquista che dall'appropriazione dell'antico fisco imperiale romano e rappresentava un'importante fonte di arricchimento per gli ufficiali regi.

Nel corso del VII secolo la *curtis* è ancora di dimensioni modeste e non articolata in maniera organica. Dall'VIII secolo invece essa si strutturerà in terre dominiche (*domocoltili*), o padronali, lavorate dai servi con l'ausilio di prestazioni d'opera fornite dai coltivatori delle terre dipendenti, e in terre *massarice*, affidate in poderi ai massari. La *curtis* rappresentò un elemento di forte richiamo anche per i rustici, desiderosi di terre e di protezione; nel corso dei secoli successivi, assieme al *castrum* essa contribuì alla conquista del suolo e alla formazione di nuovi centri demici.

A questo tipo di iniziativa fece capo il potere regio il quale beneficiò di queste terre uomini di fiducia, vescovi ma soprattutto le grandi fondazioni religiose. Il dominio longobardo si caratterizza anche per l'introduzione di queste ultime nuove istituzioni che segneranno la natura della proprietà fondiaria e di cui fortunatamente si hanno a disposizione alcuni importanti documenti.

6.1 LE PROPRIETA' MONASTICHE

A quanto pare il territorio in esame fu soggetto alla redistribuzione longobarda di un vasto areale che come si vedrà, include quasi tutti i centri demici presenti in questo studio.

Un primo importante documento pertinente, il territorio proviene dal monastero di San Salvatore di Brescia datato 25 settembre 711. Si tratta di una permuta tra una *curtis* posta a Secula con un'altra a Gusnago, vicino a Sirmione.

Oggi Secula è una piccola località, frazione del paese di Longare i cui confini amministrativi delimitano una porzione di territorio che comprende una fascia pianeggiante attraversata dal fiume Bacchiglione e dal suo emissario, il canale Bisatto, e una fascia collinare situata nel versante orientale dei Monti Berici.

A Longare appartengono, oltre a Secula, le frazioni di Costozza e Lumignano che, secondo i dati in possesso, risultano località interessanti poiché presentano tracce di frequentazione altomedievale.

Di Lumignano si è già parlato nel precedente capitolo, in occasione delle riflessioni relative ai vari tipi di insediamenti altomedievali, dove qui emergeva la presenza di una forma abitativa rupestre, dotata di edificio di culto, ubicata dove oggi sorge l'Eremo di S. Cassiano. Per Costozza e Secula non si hanno notizie di rinvenimenti archeologici afferenti al periodo di interesse ma solo riferimenti derivanti dalle fonti scritte. Longare invece è una realtà demica di cui si hanno notizie solo a partire dal XIV secolo quando viene documentata la costruzione della chiesa. Il territorio di Longare era infatti inglobato dalla vicina Costozza, importante centro già a partire dall'epoca romana per l'estrazione della pietra, e successivamente come polo religioso pievano, di cui però si fa menzione solo a partire dal XII-XIII secolo.

Secula è caratterizzata dalla ipotetica presenza della direttrice viaria verso Vicenza. I toponimi *Scodegarda*, termine di origine germanica¹⁰⁸, e *Settimo*, rafforzerebbero questa tesi soprattutto in relazione alle ampie proprietà fondiarie appartenenti al monastero di San Salvatore di Brescia.

Nel 771 Anselperga, badessa del detto monastero, permuta la *curtis* di *Axegiatula*, Secula appunto, appartenuta ad un certo Ildeperto, in cambio di una *curtis* nel territorio di Sirmione. I beni avevano un'estensione di 169 iugeri e comprendevano “..., *idest casis vel omne edificiiis seu curte, orto, aria, ca(m)pis, pratis, pascuis,*

¹⁰⁸ Secondo OLIVIERI D. 1977, *Toponomastica veneta*, sarebbe da associare a *Stodigart* termine di origine germanica che indicherebbe un recinto di cavalli di proprietà regia.

*vineis, selvis, astalariis, ripis, ingressus, accessionibus usibusque aquarum, cultum et incultum, que est de portionem ipsius quondam Ildeperti...*¹⁰⁹.

La badessa si riservava il possesso di una parte della selva corrispondente a 29 iugeri, 21 tavole e di novanta soldi d'oro. L'entità dei beni sembra essere piuttosto vasta tanto da rendere plausibile l'idea che si trattasse di un patrimonio fiscale regio, detenuto da Ildeperto, nome di richiamo longobardo, nell'esercizio di qualche funzione pubblica. I beni potrebbero dunque essere pervenuti al monastero tramite donazione.

Anche l'abbazia di Nonantola risulta possedere fondi nel vicentino forse a causa dei legami di discendenza che il fondatore Anselmo, duca del Friuli, aveva con il vicentino Vettari¹¹⁰, il cui figlio, Adoino, pare avesse beneficiato il monastero con beni vicentini confermatigli nel 797 da Carlo Magno.

In un placito dell'883 la *curtis* di Secula e la *curtis* di Costozza sono annoverate tra i beni dell'abbazia di Nonantola. Nel documento sono elencati beni come *case, massaricie, aldiaricie, familii, molendini, res domnicultilae* locali questi ultimi utilizzati per le attività agricole, la bonifica e il riordino dei terreni. Solo l'area *supra montem* potrebbe risultare incolta mentre le altre sembrano regolarmente coltivate¹¹¹.

Allo stato attuale non ci sono dati archeologici che consentano di ubicare precisamente i beni della *curtes* di Costozza, né tantomeno quelli di Secula¹¹².

E' certo, sia in un caso che nell'altro, che le aree rivierasche fossero parte del patrimonio di cui una possibile traccia si potrebbe scorgere nel fiasco del fiume che si allarga a sud del ponte di Secula sul Bacchiglione, indice dell'erosione delle sponde provocate dall'attività molitoria; la più antica documentata su questo fiume.

¹⁰⁹ Codice Diplomatico Bresciano, busta 1, perg. XVIII [B]

¹¹⁰ Ipotesi scartata da molti tra cui GASPARRI S. 2012, *Italia Longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*. Edizioni Laterza.

¹¹¹ MANARESI C. 1955, *I placiti del "regnum Italiae"*, I, doc. 92 bis, pp.617-622.

¹¹² Secondo il Morsolotto anticamente Costozza si sviluppava nell'odierna Longare quindi nella fascia limitanea il fiume Bacchiglione e la direttrice viaria Vicenza-Este, oggi strada della Riviera Berica.

Ancora in un documento bresciano del 17 novembre 878¹¹³ viene ricordata la *corte* di Quarto, con una chiesa dedicata a S. Maria. La località di Quarto e la chiesa S. Maria sono situate a Selvazzano, sulla riva sinistra del fiume Bacchiglione, in una zona denominata Fondo Frasson, in cui si scorgono i resti della chiesa.

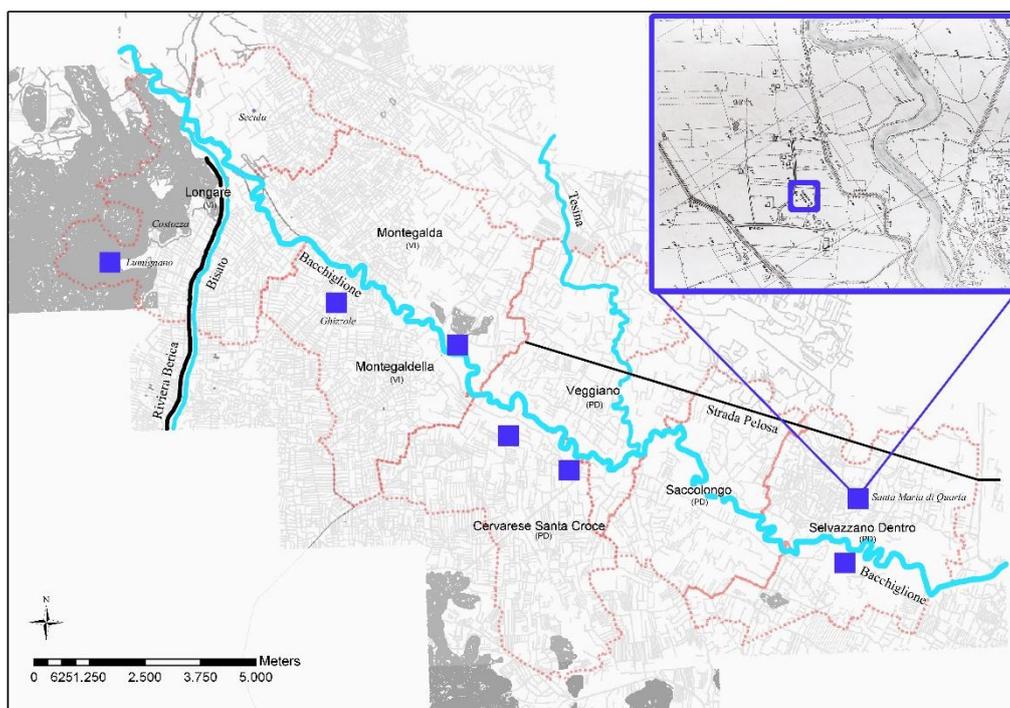


Fig. 1 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione di S. Maria di *Quarta* e a nord sono segnati anche gli abitati di Secula e Costozza (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto).

Fino al XIV secolo l'area di *Quarta* rappresentava una realtà rurale a se stante, rispetto alla località di Selvazzano, con una frequentazione risalente già all'epoca romana come testimoniano i reperti archeologici di reimpiego rinvenuti nel sito, attribuibili al I secolo d.C., e altre concentrazioni sparse nelle aree limitrofe ai ruderi. Il toponimo *Quarta*, secondo il Rosada, rivelerebbe la presenza di un percorso stradale frequentato in età romana in cui *quarto* si riferisce alla località situata a quattro miglia di distanza da Padova.

¹¹³ Ermengarda badessa di S. Salvaote di Brescia concede "*curte domocultile una in finibus Vicentine, locus qui appellatur Quarto, una com oraculo S.Marie ad ipsa curte pertinente...*" in *Codex Diplomaticu Longobardie*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873, doc. 279 (17 novembre 878).

Nel XIII secolo alla chiesa verrà accostato un piccolo cenobio dipendente dall'autorità vescovile e successivamente dall'*Ordo Sancti Benedicti de Padua*. La vita religiosa del monastero di Quarta venne meno nel corso del XIV secolo, quando la comunità si ridusse alla sola presenza del priore. Nel 1513 la gestione passò in mano al monastero femminile di San Giorgio di Padova che ne amministrò i fondi agricoli fino al 1806. Della chiesa oggi rimangono in alzato alcune porzioni di edificato fuori terra che comprendono la muratura absidale dal profilo irregolare, che raggiunge circa 4 metri nel punto più alto. All'abside, a pianta pentagonale, si innesta un breve tratto della spalla sinistra della navata.

L'area è stata interessata nel 2005 da ricerche archeologiche che hanno messo in luce la fondazione dell'intero perimetro della navata. È stata rinvenuta un'ampia platea costituita da materiali di riporto legati con malta e calce, riconducibili alla base d'appoggio del campanile. L'edificio religioso sembra insistere su murature più antiche, databili ad un periodo tardo-romano, infatti l'asse della navata non rispetta il tradizionale orientamento est-ovest bensì risulta ruotato di circa 20°, secondo un asse est-sud ovest. L'abside se confrontata con quella emersa dagli scavi della chiesa di San Michele e di un'altra chiesa di Tencarola, risulta essere la più ampia, a documentare forse la ricchezza del luogo di culto. La scelta stilistica dell'utilizzo di abside poligonale, soprattutto esagonale, riflette un probabile collegamento di tradizione ravennate. Considerata la tecnica costruttiva le murature emergenti sono state datate al XIII secolo.

Di notevole interesse gli elementi datanti rinvenuti tra cui figurano: un denaro d'argento (diametro 21,5mm; 17,7 gr) dell'imperatore Lotario I° (823-855) in cui è visibile al rovescio l'iscrizione *PAPIA*; un frammento lapideo di pietra tenera di Vicenza con decorazione a ricciolo databile alla prima età carolingia (fine sec. VIII-prima metà del IX); numerosi frammenti di ceramica nera pettinata e decorata attribuibile ad un ampio arco cronologico, dall'età tardo antica a quella tardo medievale¹¹⁴.

¹¹⁴ AAVV 1987, *Santa Maria di Quarta di Selvazzano (Padova). Testimonianze e ricerche per la storia di una chiesa monastica scomparsa e del suo territorio*. Selvazzano Dentro; Recupero

Le proprietà fondiarie di S. Giulia sembrano non finire qui infatti nel 1050 si ha notizia di altri possedimenti del monastero bresciano a Colzé, Montegalda e Cervarese; non è da escludere che la disposizione di tali beni fosse coeva alle proprietà di Secula e quindi afferenti almeno all'VIII secolo.

L'ipotesi è che tutta la fascia lungo il Bacchiglione, di probabile origine fiscale, sia stata destinata in parte alle monache. Che i possedimenti comparsi nel 1050 siano stati acquisiti in un secondo momento, non pare più di tanto plausibile visto che già nel 771 Secula viene permutata con una zona molto più vicina al monastero, segno di una possibile difficoltà nella gestione di un patrimonio così lontano: difficoltà che emerge dai documenti successivi in cui la badessa lamenta l'incuria dei massari nei confronti delle terre affidate loro. S.Giulia però non era l'unica istituzione a predisporre di fondi qui posti; esaminando nello specifico i documenti relativi ai paesi di Montegalda e Montegaldella, si nota che negli anni 968-69 la zona fosse molto frazionata in diverse proprietà.

Nel 968¹¹⁵ si apprende che la pieve di S. Giustina di Monselice possedeva a Montegaldella dei campi coltivabili e ancora nel 969¹¹⁶ il monastero di S. Zenone di Verona, possedeva a Montegalda una *curtes*; da ricordare inoltre che nel 1015 a Montegalda sono stabiliti i conti Candiano.

Infine si cita il documento dell'874¹¹⁷ con il quale il presule franco Rorio, dona al monastero di S. Giustina di Padova la corte di Cervarese con la chiesa di S. Croce, uno xenodochio, vari edifici e *casalis*.

L'edificio di culto è situato a Cervarese Santa Croce, primo comune padovano, seguendo il corso del Bacchiglione, che si incontra sulla destra idrografica. Nei documenti più antichi il toponimo, e in particolare la *ecclesia santa crucis*, si trova spesso legato alla pieve di Montegalda dalla quale Santa Croce dipendeva.

La chiesa a cui si riferisce il documento è ancora oggi visibile lungo la strada principale del paese, limitanea al fiume.

archeologico dei resti di S.Maria di Quarta, in SELVAZZANO Dentro Notiziario Comunale, dicembre 2005, pp.4-5.

¹¹⁵ CDP, I, n.51, 968 luglio

¹¹⁶ CDP, I, n.52, 969 giugno

¹¹⁷ CDP, I, n.15, 874 maggio 2

Si tratta di un edificio che nel tempo subì notevoli modifiche per il cambio d'uso a cui era stato destinato agli inizi del Novecento.

A partire dagli anni Ottanta un importante restauro riportò l'oratorio ad una veste Duecentesca; esso è costituito da pianta rettangolare ad una navata chiusa ad est dall'abside, quasi interamente ricostruita. I materiali costruttivi utilizzati sono prevalentemente la trachite euganea e i mattoni utilizzati a filari alternati.

Secondo un'ipotesi ricostruttiva dello studioso Marcato la chiesa apparteneva ad un complesso probabilmente monastico, di cui si ha notizia dal XII secolo, organizzato a forma di ferro di cavallo di cui l'oratorio ne era solo un'ala.

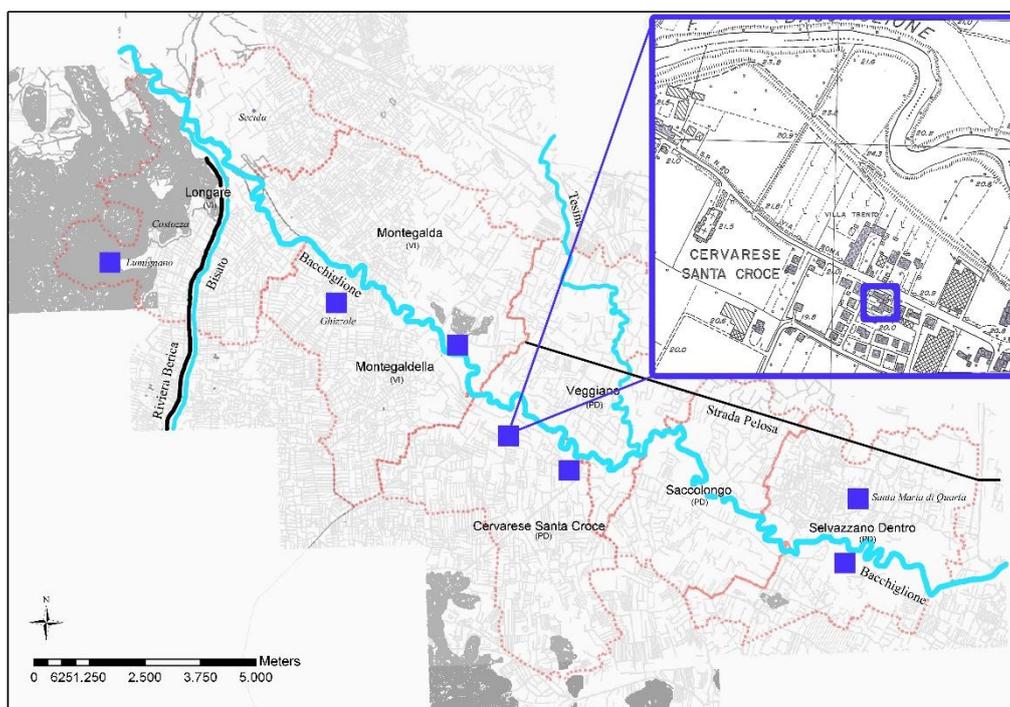


Fig. 2 Carta di distribuzione siti Altomedievali. Nel riquadro in dettaglio l'ubicazione dell'Oratorio della S. Croce (CTR 1:5000, dal sito di Regione Veneto).



Fig. 3 Oratorio di S. Croce, Cervarese Santa Croce (PD)

Effettivamente la topografia dell'abitato attiguo è costituita principalmente da un corpo di fabbrica allineato parallelamente alla chiesa e apparentemente delle stesse dimensioni¹¹⁸.

Le pareti interne della chiesa presentano molte tracce di affresco in cui, sia stile che iconografia, fanno propendere ad una attribuzione compresa tra XI secolo e il XIII secolo d.C.

L'oratorio accorpa la torre campanaria che come si è visto nel Capitolo 4 era precedente alla chiesa. Altre informazioni pervenute dai restauri indicano a sud della torre, il rinvenimento di un edificio triabsidato ad una profondità di circa metri 1,80 sul piano di campagna, dotato di abside e transetto. La struttura ha una larghezza interna di metri 3,70 e uno spessore di 40 cm. L'orientamento degli assi rispetta la norma canonica est-ovest. Trattasi probabilmente del primitivo oratorio e sembra che nelle immediate vicinanze non siano state rinvenute tracce murarie che rivelino un'organizzazione più complessa.

Non si conoscono i rapporti cronologici tra la torre e la chiesa primitiva. Dalla bibliografia si apprende che gli assi est-ovest del piccolo edificio sono divaricati

¹¹⁸ MARCATO 1984, *L'oratorio di Cervarese S. Croce*, in *Archeologia Veneta*, X

rispetto a quelli della torre di 10 gradi, quindi le due costruzioni sorgono indipendenti l'una dall'altra. Inoltre, per le strutture murarie della nuova chiesa e della torre-campanile, furono utilizzati materiali di reimpiego provenienti dall'antico edificio. Per consentire la nuova costruzione si dovettero abbandonare le strutture e gli assi del vecchio oratorio permettendo, in questo modo, che il nuovo fianco settentrionale si appoggiasse alla torre. Il pavimento della chiesa, inoltre, assunse un livello superiore rispetto quello antecedente e anche il piano terra della torre venne abbandonato e utilizzato quello che costituiva il vano superiore¹¹⁹. Secondo l'interpretazione degli studiosi l'ambiente rinvenuto rimanderebbe ad una tipologia riferibile al VI-VII secolo d. C.¹²⁰.

Questo tipo di documenti, seppur di numero esiguo, hanno il merito di fornire alcune informazioni, che se analizzate opportunamente, offrono un quadro più delineato del paesaggio rurale di allora.

Esaminando il documento relativo a Montegaldella (968) si evince che le terre, poste nel confine vicentino e vicino al fiume, sono regolarmente coltivate, perticate e ben circoscritte da confini precisi; anche se sono presenti i toponimi non è stato possibile rintracciare le aree qui indicate. Si presume che si trattasse di appezzamenti situati verso sud in direzione Cervarese, alcuni dei quali confinanti con il fiume e con *jura S. Giustini* (la pieve di Montegalda o altri possedimenti di quella di Monselice?).

In questo atto di vendita sono presenti le misure precise dei cinque appezzamenti di terra che suggeriscono un'organizzazione fondiaria articolata su lunghe strisce di terreno, confinanti che appartenevano a più soggetti.

Nell'anno seguente al vescovo di Verona pervenne dal monastero di San Zenone “*alia curte in comitatu Vicentino in loco effundo qui dicitur Montegalda cum omnia et ex omnibus...anes. Molendinis piscacionibus ad praefatas curtes pertinentibus vel aspicientibus in integrum*”.

¹¹⁹ ESPEN A., GRANDIS C. 2004, *Cervarese S.Croce. Profilo storico di un comune nel padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei*, Comune di Cervarese S.Croce, pp.321-323.

¹²⁰ In mancanza di dati ottenuti tramite scavi sistematici è sempre opportuno considerare le informazioni con una certa prudenza.

La corte di Montegalda dunque includeva anche i mulini e i diritti di pesca, infine secondo il Castagnetti¹²¹, l'espressione *loco effundo*, molto ricorrente nei documenti, designa il territorio di un villaggio. La strutturazione del *fundus* prosegue una tradizione romana, basata su un inquadramento territoriale entro una maglia istituzionale.

Dalla breve disamina dei documenti risulta quindi che il patrimonio regio seguiva qui una distinta linea geografica coincidente con il Bacchiglione, dove si concentravano tutta una serie di interessi economici e, considerando la natura del paesaggio, ci sono buone possibilità che nell'epoca precedente queste aree fossero di origine fiscale. E' da rilevare che il possesso di boschi e paludi, rappresenti una risorsa economica importante (raccolta di frutta, legname e allevamento) per diversificare e implementare la produzione. Si nota infatti nel documento del 711 che la badessa pur cedendo buona parte dei beni posti a Secula si riserva parte dell'area boschiva. Del resto, già è stato osservato nel capitolo 4 come Montegalda e Montegaldella, non solo dal punto di vista toponomastico ma anche da quello documentario, facciano spesso riferimento ad aree boschive.

La documentazione inoltre non manca di sottolineare la prossimità del fiume con *ripe, molendinis e piscacionibus* come elementi significativi nella descrizione delle *curtes*.

6.2 ATTIVITA' ECONOMICA LUNGO IL FIUME: SCAMBI COMMERCIALI E MULINI

La documentazione archeologica e quella archivistica, relativa all'area in esame, registrano delle sicure forme di occupazione alto medievale nella zona a Nord, da Ghizzole di Montegaldella fino a Secula.

Ad oggi però le due sponde del Bacchiglione sono punteggiate da insediamenti che si fronteggiano l'un l'altro; paesi citati nella documentazione archivistica medievale

¹²¹ CASTAGNETTI A. 1984, *Organizzazione del territorio rurale dall'età romana al Medioevo nella "Romania" e nella "Longobardia"* in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano.

e sorti in relazione alle condizioni di vita favorevoli che il fiume era in grado di assicurare loro.

Si noti infatti come, nella situazione attuale, i centri di aggregazione demica si concentrino per lo più a ridosso del fiume dove sorge solitamente anche la chiesa parrocchiale, altro punto focale di raccolta della comunità rurale, dotata di una forte identità collettiva.

Questa tipologia di insediamento, che accentrava la comunità di villaggio attorno a strutture ben definite come le parrocchie, è un fenomeno che si sviluppa a partire dal XII secolo. All'aumento demografico infatti fece eco una proliferazione di cappelle minori, ancora dipendenti dalla pieve, ma che rispondevano alle esigenze di culto quotidiano delle piccole comunità rurali.

Nell'alto medioevo invece la dispersione demografica e la maglia larga delle strutture abitative, raramente dava luogo alla formazione di estesi nuclei attorno al centro religioso, il quale fungeva, attraverso le pievi, da punto di riferimento territoriale a largo raggio.

Non si deve dimenticare però che le scelte locazionali di insediamento vanno a pari passo con la possibilità di sfruttamento delle risorse naturali offerte dall'ambiente. Ecco perché la risorsa idrica rappresenta un primo indicatore favorevole per l'impianto di strutture residenziali, anzi la si può considerare come polo primario di accentramento antropico.

Nella fascia indagata, il Bacchiglione accoglieva numerose poste molitorie, alcune di queste già presenti tra l'VIII e il IX secolo, e situate in corrispondenza degli insediamenti che andarono sviluppandosi a partire dal XII secolo¹²².

Oltre che per via documentaria, le poste molitorie sono piuttosto ben identificabili attraverso l'allargamento dell'alveo (fiasco) del fiume che corrispondeva al luogo in cui erano installati i mulini natanti. Queste tipologie di impianti venivano di solito costruite a valle dei ponti poiché la struttura portante degli stessi generava un'accelerazione della corrente, utile per il funzionamento delle ruote idrauliche.

¹²² Si è visto infatti come nel caso di Montegalda nel XIV secolo la documentazione scritta descriva una vivace attività economico-produttiva attorno all'area dei mulini.

La rapidità e il moto circolare dell'acqua, che veniva a crearsi lungo questi tratti, provocava l'effetto erosivo delle sponde creando appunto i così detti fiaschi.

La prima attestazione scritta che rivela la presenza di mulini nel territorio tra Vicenza e Padova, risale al 883¹²³ e si riferisce alle proprietà del Monastero di S. Salvatore di Brescia, situate nella località di Secula e Costozza.

Nell'area padovana in generale, un primo documento del 897¹²⁴ attesta la presenza di mulini lungo i corsi d'acqua, senza alcun riferimento topografico preciso, e riguarda una donazione fatta da Berengario I al vescovo patavino.

La costruzione degli impianti molitori sembra dunque contestuale alla presenza di organizzazioni monastiche e vescovili che possedevano qui vaste porzioni di territorio.

Il mulino ad acqua è tutelato nell'Editto di Rotari e in generale nell'alto medioevo esso rientra, insieme ai corsi d'acqua, nella base patrimoniale del potere pubblico, motivo per il quale il suo uso deve essere concesso dall'imperatore ad altre autorità, come per esempio il vescovo.

Nel 1084 infatti, il vescovo vicentino ottenne per privilegio imperiale la possibilità di ampliare i diritti ottenuti nell'anno Mille, ricevendo in più il diritto di mercato, il tolonio e il *navigium*, il libero transito per le vie d'acqua fra Vicenza e Venezia¹²⁵. Il corso d'acqua rappresentava dunque un polo attrattivo anche per le attività commerciali in cui le aree rivierasche venivano utilizzate per organizzare il lavoro e ammassare i prodotti agricoli.

Nel corso dei secoli il fiume sarà continuo motivo di contesa tra Vicenza e Padova; dissidi generati dalla possibilità di incrementare il predominio territoriale e di conseguenza un'espansione di tipo commerciale.

Come è noto Vicenza, nel periodo in cui divenne ducato longobardo, già aveva guadagnato ampi territori in ambito padovano, dunque in quel periodo la città aveva già trovato nel fiume una favorevole direttrice di sviluppo; a questo si aggiunga un generalizzato peggioramento della percorribilità delle vie terrestri, causato da

¹²³ Codice Diplomatico Bresciano, busta 1, pergamena XVIII (B), 771 settembre 25, Brescia.

¹²⁴ CDP anno 897, n.18, GLORIA 1877.

¹²⁵ *Diplomata Heinrici IV*, 366.

frequenti episodi di impaludamento e da una scarsa manutenzione degli assetti agrari. Di conseguenza il fiume divenne la principale via per il trasporto e il traffico commerciale; non si dimentichi inoltre, che la via fluviale consentiva un trasporto notevolmente più veloce rispetto a quello terrestre.

Si è a conoscenza però di una notevole attività di trasporto fluviale pertinente anche l'epoca precedente a quella di riferimento. Nell'area ricadente nel comune di Veggiano (PD) sono stati individuati dei manufatti lapidei, appoggiati sul fondale del fiume Bacchiglione, costituiti da grandi massi squadrati di diversa dimensione in cui sono riconoscibili possibili blocchi di muratura, rocchi di colonne e capitelli, ascrivibili generalmente all'epoca romana.

Il sito, denominato "sito delle colonne", è stato interpretato con ogni probabilità, come il carico sommerso di un relitto. A poca distanza, qualche anno più tardi, delle indagini subacquee identificarono un relitto con una lunghezza pari a cinque metri e una larghezza di uno e mezzo circa. Si presuppone si tratti di un'imbarcazione di epoca romana in base ai reperti rinvenuti quali embrici ed anfore, caratterizzata dal fondo piatto e una realizzazione a fasciame tipica del mondo italico settentrionale. Tuttavia non si sono effettuati prelievi di materiale ligneo per determinarne l'esatta cronologia¹²⁶.

Altra tipologia di manufatti di questo tipo, sono le imbarcazioni monossili rinvenute in numero considerevole ancora dal Bacchiglione tra Vicenza e Padova ma anche nelle aree di Mestre e Chioggia e lungo il fiume Brenta. Realizzate mediante lo scavo interno di grossi tronchi d'albero, esse costituiscono una tipologia di natante ideale per i bassi fondali.

Di questi manufatti si trovano testimonianze scritte nei passi di Isidoro di Siviglia (*Origines*, XIX, 25), che con il termine *lintres*, identificava un'imbarcazione ricavata da un unico tronco d'albero; e ancora Servio (IV-V secolo) definisce *lintres* le imbarcazioni leggere utilizzate per il traffico fluviale nelle zone di Ravenna e Altino.

¹²⁶ Informazioni ricavate dal Convegno "Cura Riparum. Archeologia e memoria del fiume Bacchiglione" Castello di San Martino, Cervarese S. Croce, 28 giugno 2014. (Atti in via di pubblicazione).

Il Bacchiglione, in particolar modo nell'area di indagine, è stato protagonista a partire dagli anni '50, di una serie di rinvenimenti di questo particolare tipo di manufatti, avvalorando così il ruolo fondamentale di snodo di traffico commerciale e umano, svolto dal fiume in questione.

Pochi di questi esemplari sono stati studiati mediante il sistema del C14 mentre per molti altri si è raggiunta una cronologia unicamente su base tipologica¹²⁷.

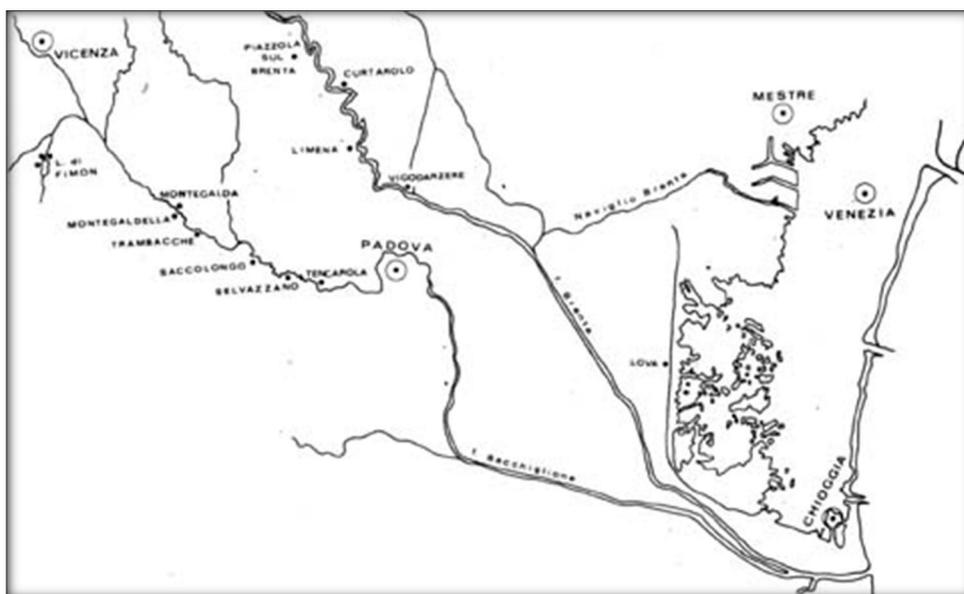


Fig.4 Ritrovamenti dei monossili in Veneto tra Vicenza-Mestre-Chioggia (mappa tratta da ROSSO A.1983 vedi nota 22)

Il grande natante di Selvazzano, rinvenuto in ambiente umido, è uno degli esemplari più importanti presenti in tutta Europa considerata la sua lunghezza pari a circa 16 metri. Un altro esemplare di dimensioni più ridotte, rinvenuto grosso modo nella stessa località, misura 8,92 metri ma risulta privo di scafo¹²⁸.

¹²⁷ Altri rinvenimenti simili sono avvenuti anche lungo il fiume Brenta e in altre zone d'Italia. In particolare esemplari di monossili recuperati presso il lago di Monate (Varese) sono da ascrivere in un periodo compreso tra il VI e l'XI secolo.

¹²⁸ Entrambi gli esemplari sono stati sottoposti ad un intervento conservativo e oggi sono esposte al Museo Archeologico del fiume Bacchiglione di Cervarese S. Croce (Padova).



Fig. 5 Monossile di Montegaldella

Entrambe le imbarcazioni di Selvazzano, datate scientificamente, sono attribuibili al VII secolo; gli altri esemplari individuati nel Bacchiglione nella fascia a nord di Padova, per analogia tipologica potrebbero appartenere allo stesso periodo.

Un altro scafo monossile è stato recuperato in zona denominata “Cucca” e misura 7,4 metri, mentre un secondo manufatto a Montegaldella risulta ancora *in situ*. Altri tre esemplari spezzati sono stati intercettati a Trambacche e anch’essi risultano ancora sommersi; un monossile è stato scavato a Saccolongo presso il fiume e quello di Tencarola, di cui si è recuperato solo una parte di scavo, presentava dei chiodi infissi di ferro e la sponda destra con un incastro: elementi probabilmente atti a far scorrere una traversa, funzionale per una piroga doppia¹²⁹.

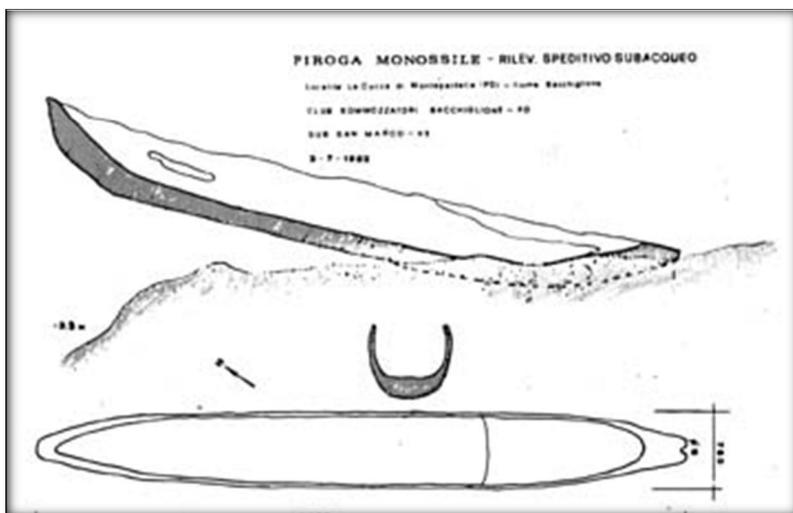


Fig.6 Rilievo del Monossile di Montegaldella ancora *in situ* (immagine tratta da Rosso A. 1983)

¹²⁹ ROSSO A. 1983, *Le imbarcazioni monossili del Veneto* in Atti del Convegno *La ricerca archeologica dalla preistoria all'alto medioevo*. Castello di Villalta, 24-25 settembre 1983.

I territori rurali qui esaminati rientrano dunque negli interessi patrimoniali delle grandi istituzioni monastiche che traggono dalle campagne notevoli introiti. Anche le aree boschive e quelle tradizionalmente lasciate all'incolto, che rappresentavano in epoca romana beni fiscali, nel periodo longobardo vengono inglobate nel patrimonio regio e da qui donate alle istituzioni religiose legate politicamente al potere centrale. I monasteri saranno in grado di amministrare tali proprietà attraverso un sistema organizzato di divisione del lavoro e di sfruttamento delle risorse.

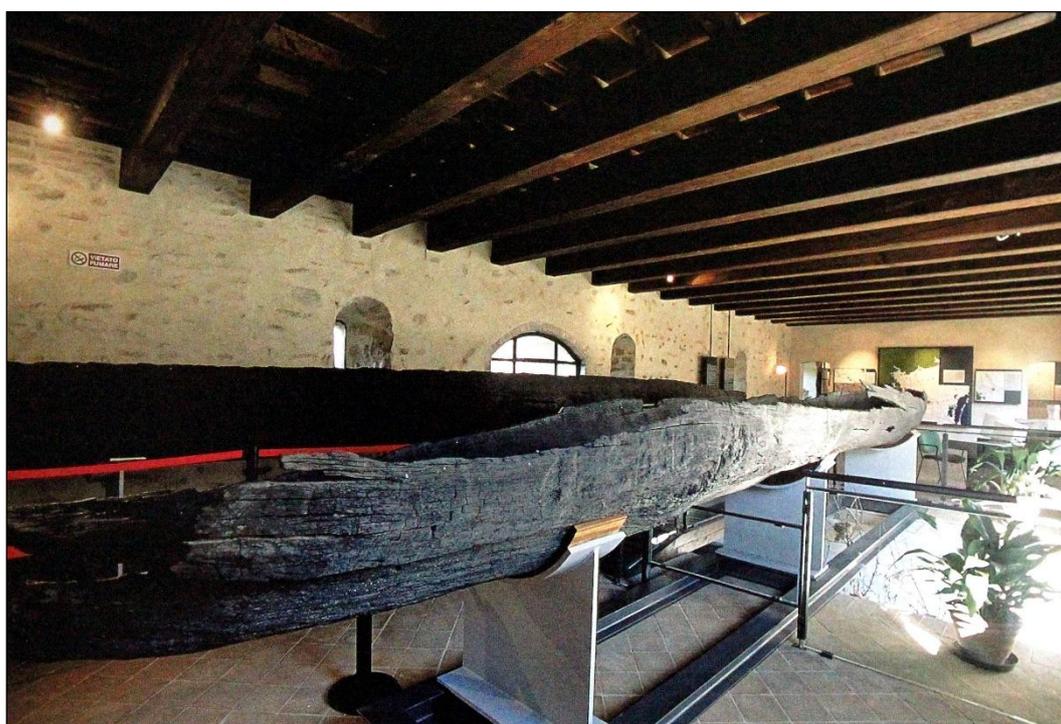


Fig.7 Scafi monossili esposti al Museo Archeologico del fiume Bacchiglione di Cervarese S. Croce (Foto tratta da Il Bacchiglione 2008).

Si nota in questo caso come le proprietà seguano la direttrice del Bacchiglione come fonte primaria di ricchezza. Emerge dunque che ancor prima degli interessi legati all'attività agricola, la persistenza dell'utilità delle vie di comunicazione e vie commerciali.

Di fatti anche il Capitolare di Liutprando prende in considerazione l'area fluviale padana in chiave economica e commerciale proteggendo con un apparato di controllo questo tipo di interessi.

Lo sviluppo della società alto medievale è stato fortemente condizionato dalla componente commerciale innestata da una fitta rete di luoghi di scambio distribuiti nel territorio e il cui funzionamento è garantito soprattutto dalla navigazione fluviale.

CONCLUSIONI

L'intento della presente ricerca consisteva nella possibilità di identificare la presenza di un *limes* bizantino-longobardo nell'area compresa tra il territorio vicentino e quello padovano, nel periodo di maggiore conflittualità tra le due parti che coincide, almeno nell'area padana, con gli inizi del VII secolo.

La ricerca qui presentata, si innesta in questa precisa fase storica in un territorio ben circoscritto, la cui scelta è stata determinata principalmente dalla presenza della direttrice fluviale e da tutta una serie di indizi che hanno portato la sottoscritta a intravedere un contesto interessante e inatteso.

Pur con la consapevolezza che la frontiera in Italia non fosse concepita come un limite lineare e invalicabile ma più che altro come una serie frastagliata di centri di potere, che in parte rispecchiavano le conquiste tumultuose longobarde, ci si interroga sul ruolo che le località comprese nella ricerca assunsero in relazione soprattutto con le conquiste di Agilulfo. Questo è il periodo in cui si assiste ad una forte militarizzazione del territorio dovuta soprattutto ad un diverso approccio della strategia espansionistica longobarda; una strategia che in questo caso sembra assumere caratteri precisi di pianificazione, mirati all'assoggettamento di importanti centri e città padani quali: Padova, Monselice, Mantova, Cremona e Brescello.

Vicenza presenta indizi di frequentazione longobarda attraverso le sepolture concentrate al limitare della via Postumia, nell'area nord-ovest della provincia, prima linea di penetrazione del popolo barbaro.

L'elemento di novità, già conosciuto in bibliografia ma rapportato qui in un ragionamento più ampio, riguarda il rinvenimento di un villaggio alto medievale situato nel tratto di campagna preso in esame. Purtroppo il ritrovamento è frutto di uno scavo di emergenza e non di una ricerca sistematica che, diversamente, avrebbe potuto mettere in luce altri depositi archeologici limitrofi, o approfondire l'indagine del villaggio stesso in tutta la sua estensione. I dati a disposizione sono infatti piuttosto esigui e non permettono di identificare chiaramente le fasi evolutive

dell'insediamento. Tuttavia si è potuto constatare che il villaggio era costituito da strutture "a capanna" in materiali deperibili secondo una tipologia e una tecnica che rimandano a modelli germanici. Il materiale datante confermerebbe una fase di vita dell'insediamento compresa tra il VI e il VII secolo d.C. e abbandonato abbastanza precocemente. Stando ai dati emersi si tratterebbe dunque di uno stanziamento di un gruppo di individui di stirpe longobarda che da Vicenza sono scesi a sud verso Ghizzole probabilmente seguendo il tracciato del Bacchiglione.

Resta impossibile stabilire le cause dell'abbandono ma si può supporre una qualche relazione con la conquista di Padova nel 602. Tale affermazione troverebbe una sua giustificazione dettata dall'ipotesi che a qualche chilometro più a sud, Montegalda rappresentasse un avamposto bizantino a protezione della città euganea.

L'indagine qui presentata è partita proprio da questo presupposto in forza del fatto che nel luogo dove oggi si innalza il castello di Montegalda esisteva precedentemente una torre di grandi dimensioni, di cui però non si posseggono informazioni precise e la sua datazione è affidata esclusivamente alla tipologia complessiva e alle caratteristiche della muratura.

Oggi questa struttura è visibile solo parzialmente ma grazie alla documentazione fotografica, seppur scarsissima, si riesce a distinguere uno zoccolo di basamento pieno a forma quadrangolare di 13 metri per lato e un vano interno estremamente esiguo.

La datazione del manufatto, fornitami direttamente da chi si occupò dello scavo (non stratigrafico) agli inizi degli anni Ottanta, sarebbe da collocarsi genericamente dopo il III secolo d. C. Seppur cautamente, ci si è affidati a questa cronologia, con la consapevolezza che la datazione di un manufatto conservato solo a livello di fondazione, può nascondere molte insidie per il fatto che la tecnica di esecuzione può essere rimasta costante lungo i secoli.

E' chiaro che la datazione riportata risulti piuttosto lontana dal periodo storico preso in esame ma considerando la zona come un crocevia importante, soprattutto per il commercio, e un luogo di confine in ogni caso considerato strategico, non si esclude che la torre possa aver avuto una continuità d'uso anche nei secoli successivi.

Per quest'ultimo aspetto si ricordi il ruolo del fiume come veicolo di commercio sia locale che sovraregionale, come testimonia il relitto di imbarcazione romana rinvenuto a S. Maria di Veggiano (un paio di chilometri a sud di Montegalda) e ancora il "sito delle colonne", interpretato come un carico di materiale edile.

Entrambi i depositi sono stati genericamente attribuiti all'epoca romana e testimonierebbero l'attività di transito atta al commercio, in particolar modo quello della pietra tenera di Costozza. La diffusione di questo materiale lapideo fu piuttosto capillare nell'area padana e risulta ancora in auge durante il IV secolo d.C. Montegalda rappresentava quindi un passaggio obbligato verso sud-est in direzione di Padova e della laguna ma forse anche verso sud-ovest verso Este, dove tramite l'Adige, era possibile risalire verso Verona. Su quest'ultima direttrice però rimangono dei dubbi legati all'esistenza di un canale fluviale alternativo all'attuale Bisatto, che venne scavato solo nel XIII secolo.

Le informazioni qui indicate si rivelano perciò utili a stabilire un ruolo di predominanza della località di Montegalda ma altri dati archeologici contribuiscono a confermare qui la frequentazione in epoca romana. Si tratterebbe di alcune iscrizioni provenienti da un luogo non precisabile del territorio montegaldese che testimoniano la presenza di soldati romani tra il I e il III secolo d.C.

Per tentare una comprensione più ampia del territorio, nel Capitolo 1, si è cercato di individuare, attraverso l'analisi della cartografia attuale e quella storica e con l'ausilio di studi pregressi in questo settore, tracce di divisione poderale nell'area in questione.

L'individuazione di assi orientati in maniera organica aveva lo scopo di rintracciare le possibili differenze di orientamento della maglia centuriale, in modo da stabilire le diverse aree di pertinenza dell'*ager*. In particolare si tentava di capire se Montegalda fosse inclusa all'interno di una centuriazione per risalire quindi al *municipium* di appartenenza.

Il risultato in un certo qual modo è stato disatteso in quanto, secondo le ricerche di alcuni studiosi che si sono dedicati in questo tipo di ricerca e gli studi più recenti di

Cattaneo, si sono potute riconoscere diverse divisioni agrarie lungo il territorio di indagine ma non a Montegalda.

La centuriazione che caratterizza parte del territorio vicentino, trova le sue ultime persistenze fino a Secula e nella zona Nord di Montegalda. Per l'area padovana sono visibili alcuni orientamenti tra Selvazzano e Saccolongo che sembrerebbero afferenti alla centuriazione sud di Padova sull'asse della Saccisa. L'area posta sulla destra idrografica del Bacchiglione, fino all'altezza di Longare e Costozza, i lineamenti sono attribuibili alla centuriazione di Este.

Emerge così un'area molto frammentata, suddivisa tra *Vicetia*, *Patavium* e *Ateste*, dove però rimane esclusa la zona coincidente all'attuale centro abitato di Montegalda.

Questa esclusione si può spiegare con il carattere collinare della località che, assieme alla tortuosità del fiume, deve aver creato un paesaggio fortemente boschivo e poco incline ad un preciso allineamento degli assi centuriali. Qui infatti è più probabile che si sia sviluppata una sorta di centuriazione "morbida" che si adattava alla natura frastagliata dell'ambiente, soprattutto nella zona compresa tra il fiume e i rilievi; una sfumatura tipologica che si è peraltro potuta riscontrare in altre zone con peculiarità simili nel Veneto.

L'ipotesi, pur essendo possibile, non ha però trovato immediato riscontro nella cartografia ma si deve tenere presente che l'invisibilità delle tracce è comunque un elemento che non deve essere sottovalutato in questa sede.

L'alternativa che si propone metterebbe in risalto l'aspetto fortemente boscoso che un paesaggio collinare sottende. Un'area dunque lasciata sgombra dalla maglia centuriale in funzione dell'*incultum* o delle *silvae* notoriamente appartenenti al fisco regio. Il toponimo in questo caso può rappresentare una spia guida tanto è vero che il suffisso *-galda/galdum*, secondo Gasparri, indicherebbe un'area boscosa appartenente al demanio.

In questo contesto potrebbe dunque inserirsi la torre tardo-romana che si ergeva sul colle più alto di Montegalda; una struttura dalle dimensioni consistenti con

probabili funzioni di controllo e avvistamento, affidata a piccole guarnigioni, in corrispondenza di nodi stradali obbligati.

Nel caso specifico i punti di passaggio sono rappresentati dal Bacchiglione ma anche dalla strada Pelosa, il cui tracciato è ancora ben riconoscibile nel tratto che si estende in linea diretta dal castello a Padova; così contestualizzata la strada Pelosa, la cui origine è stata molto dibattuta, potrebbe lasciare sotto intendere una funzionalità legata al ruolo di controllo della torre e allo spostamento veloce delle truppe. Ancor più, in questo scenario, hanno senso le già citate iscrizioni rinvenute nel territorio.

La torre costruita in materiali facilmente reperibili in loco, si compone con blocchi lapidei di diverse dimensioni accostati in maniera piuttosto regolare, quasi a formare un *opus quadratum*, tecnica con continuità d'uso anche in epoca giustiniana e che si ritrova, per esempio, anche nella cinta muraria di Oderzo e altre costruzioni riferibili all'epoca bizantina.

Considerate le grandi dimensioni, si potrebbe trattare di un manufatto di committenza ufficiale, costruito dall'esercito che utilizza tecniche di esecuzione costanti. Il fatto potrebbe ulteriormente sussistere se si tiene presente l'ipotesi che Montegalda fosse un'area del fisco regio.

A questo punto appare piuttosto evidente come l'iniziativa di difesa bizantina possa aver immediatamente approfittato di un manufatto di questo tipo, ubicato in un luogo strategico, utile per il controllo e la difesa contro l'avanzata longobarda; una sorta di avamposto in ausilio delle truppe acquartierate a Padova.

E' noto come l'impero bizantino abbia riutilizzato e ristrutturato antiche costruzioni romane, rese funzionali all'interno della strategia di difesa già in uso in epoca giustiniana, dove tutta una rete di impianti fortificati fungeva da appoggio per gli spostamenti dei grandi corpi d'armata, ma soprattutto aveva funzioni di controllo in un'ottica di difesa di profondità. Tutto ciò avveniva in particolar modo nei luoghi di frontiera e lungo importanti snodi della rete viaria.

Purtroppo la scarsa conoscenza delle fasi edilizie del castello di Montegalda non consente di riconoscere altri apparati che possano rientrare nel periodo alto medievale.

Il recinto murario, che segue la cresta del monte, ha la forma di un poligono irregolare dotato di due torricelle poste sul lato settentrionale e due, di più grandi dimensioni, l'una a sud e l'altra sul lato sud-ovest.

La cortina esterna nord, è l'unica ad essere stata risparmiata dall'intonaco, che copre tutto il resto della struttura e che lascia intravedere una tecnica costruttiva costituita da conci di diverse dimensioni alternati da filari di mattoni, secondo un *modus* ricorrente tra il XII-XII secolo. Nella parte inferiore di questa porzione di muratura, si distingue invece una tecnica diversa, basata sull'utilizzo di blocchetti lapidei posati in maniera regolare, che risulta riconoscibile più o meno sulla parte bassa lungo tutta la cortina. Trattasi probabilmente di una fase più antica di cui però non si è in grado di stabilire l'epoca di appartenenza ma che quasi sicuramente è posteriore alla fase di costruzione della torre.

Non si può perciò parlare di una frontiera lineare percepita come tale ma piuttosto di punto di resistenza avanzato verso Vicenza, sul quale operavano dei soldati imperiali aiutati forse dai contadini che, sulla spinta della militarizzazione della società, avevano iniziato a supportare la difesa. La presenza di contadini/soldati è riscontrabile in altri contesti di siti fortificati bizantini, come si attestano anche al contrario soldati *limitanei* ai quali vengono affidate terre demaniali.

Nel caso specifico non si è in grado di stabilire precisamente né la vera funzione della torre né tantomeno da chi venisse presidiata. Mancano di base i riscontri archeologici che attestino, sia la frequentazione del manufatto, ma soprattutto la possibilità di un accentramento insediativo qui richiamato dalla forza attrattiva e protettrice della torre. I punti demici sicuri, testimoniati da fonti archeologiche, più o meno coevi al periodo di interesse sono dislocati più a nord e quello di Lumignano è addirittura isolato e inerpicato su una parete rocciosa.

Un altro aspetto da sottolineare è la presenza della Chiesa di S. Giustina che sorge ai piedi del castello e di cui si scorge la prima attestazione documentaria nel X secolo. Dedicata alla martire padovana, essa si inserisce in un palinsesto di evangelizzazione delle campagne che almeno per questa diocesi troverebbe il suo inizio nel V-VI secolo d.C.

Anche in questo caso non ci sono a disposizione dati archeologici che possano attestare una presenza così alta per l'edificio di culto qui posto.

Si è potuto constatare nei casi di S. Michele di Selvazzano e S. Croce di Cervarese che le attuali strutture insistono su preesistenti luoghi sacri, la stessa continuità d'uso potrebbe essersi verificata anche per S. Giustina.

Un'indagine archeologica in questo senso, più che mai auspicabile per questo edificio, potrebbe essere determinante per la comprensione della nascita di un insediamento a Montegalda; un centro demico di una certa rilevanza se a partire dall'XI secolo si trova la chiesa elevata al rango di pieve.

L'inserimento di una chiesa afferente alla diocesi padovana, tra il VI e il VII secolo, sarebbe così motivata dalla volontà di ribadire con maggior forza il legame tra Montegalda e Padova bizantina.

Se così fosse la chiesa deve aver rappresentato, assieme alla torre, una forza catalizzatrice per l'instaurarsi dell'insediamento, che a livello di ipotesi, potrebbe trovare in questo particolare momento la sua origine.

In seguito della conquista di Agilulfo la struttura ecclesiastica qui situata rimane rispettata, mentre di risposta, viene istituita, in un momento non precisabile, la chiesa di S. Michele di Selvazzano, che entrerà a far parte della diocesi vicentina, forse rientrando in un'ottica di compensazione e stabilizzazione della componente longobarda, in un territorio precedentemente padovano.

Tra il X e XI secolo la giurisdizione di Selvazzano, e anche di Costozza, verrà riposta nelle mani del vescovo di Vicenza al quale, tramite beneficio imperiale, verrà concesso di erigere dei castelli nelle terre a sua disposizione.

Dall'VIII secolo in poi gli insediamenti sembrano prendere vita in tutto il territorio in esame, comparso nelle fonti documentarie di importanti complessi monastici come S. Salvatore di Brescia e S. Silvestro di Nonantola.

Si attesta in questo periodo ad uno smembramento dei territori, a favore di queste nuove istituzioni religiose che vedono, nell'organizzazione delle *curtes* attestate a Secula, Costozza, Montegalda, Cervarese, S. Maria di Quarta, una fonte di ricchezza. Si assiste dunque ad un processo di superamento della funzione militare, per quelle terre che sembrano essere state di matrice fiscale.

Iniziano a comparire finalmente beni quali *casalis, pascuis, pratis, vineis, case massaricie, molendini, res domnicultilae*, strutture che richiamano una certa vitalità insediativa e lavorativa.

Da un punto di vista economico la *curtis* non viene sfruttata solo per l'agricoltura ma l'attenzione è spesso rivolta alle aree boschive, alle attività molitorie e a quelle pertinenti al commercio fluviale; del resto anche il Capitolare di Liutprando prende in considerazione l'area fluviale padana in chiave economica e commerciale, proteggendo questo tipo di interessi. Si rileva infatti, che le proprietà del monastero di S. Salvatore seguano principalmente la direttrice del Bacchiglione.

La persistenza dell'utilità delle vie di comunicazione e delle vie commerciali viene ribadita dal rinvenimento delle numerose imbarcazioni monossili.

Lo sviluppo del territorio qui presentato deve perciò il suo successo principalmente al corridoio di traffico fluviale, prima come luogo di transito, e quindi come via di comunicazione, in seguito come luogo del commercio.

Se la ricerca inizialmente prese avvio dall'individuazione di un confine che abbiamo visto essere molto labile, si arriva a concludere che più di un confine, si trattò di un punto di resistenza indispensabile per la protezione di Padova, a prescindere dagli esiti negativi subiti nel territorio bizantino.

Al di là di queste considerazioni la presente ricerca ha fornito la possibilità di analizzare un paesaggio che si è rivelato essere interessante e per alcuni versi vivace, al di là di ogni aspettativa.

I depositi del passato, conservati in un ambiente profondamente mutato, hanno permesso di ricostruire le linee di un sistema che caratterizzava l'antico contesto paesaggistico in un determinato periodo storico.

Si è trattato infatti di mettere in relazione informazioni lacunose e frammentarie provenienti da fonti diverse che però, opportunamente lette, analizzate e relazionate con la storiografia generale, possono costituire un contributo alla conoscenza del territorio. Non vi qui alcuna pretesa di esaustività; le considerazioni avanzate all'interno della ricerca necessiterebbero di una conferma, o anche di una smentita, attraverso l'apporto dell'archeologia, troppo poco presente in questo contesto.

Lo studio dei paesaggi del passato offre un servizio importante per comprendere la situazione odierna, per il recupero delle potenzialità territoriali, per la pianificazione urbanistica, per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali diffusi. La conoscenza del paesaggio storico infine è un tipo di conoscenza che se diffusa attraverso degli adeguati processi comunicativi, moltiplica le opportunità di valorizzazione delle peculiarità locali e incrementa l'integrazione tra le popolazioni e il territorio.

BIBLIOGRAFIA

ASTA A. 2005, *Imbarcazioni e reperti monossili del Museo Archeologico di Padova. Contributo per una revisione critica dei dati*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", a. XCIV.

AAVV 1987, *Santa Maria di Quarta di Selvazzano (Padova). Testimonianze e ricerche per la storia di una chiesa monastica scomparsa e del suo territorio*. Selvazzano Dentro; Recupero archeologico dei resti di S.Maria di Quarta, in SELVAZZANO Dentro Notiziario Comunale, dicembre 2005.

BALISTA-RINALDI 2005, *i percorsi pre-protostorici del fiume Brenta a Padova*, in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di DE MIN, GAMBACURTA E RUTA SERAFINI, Ozzano Emilia (Bologna).

BALISTA C. 2004, *Il contesto geomorfologico e paleoidrografico*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", 20.

BENETTI A. 1976, *Barbarano e il suo agro centuriato*, in *Opuscola I. Raccolta di articoli e di studi storici del Veneto*, Verona.

BIANCHIN C. E. 1993, *Ricerche interdisciplinari lungo il corso del fiume Bacchiglione tra Cervarese S. Croce e Saccolongo (Padova)*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, IX.

BONARDI A. 1908, *Liber Regiminum Padue*, in *RIS*, 2 ed, VIII parte I, Città di Castello.

BONDESAN A, MENEGHEL M. (a cura di), *Geomorfologia della provincia di Venezia*, Esedra, Padova.

BONETTO 1999, *Nuovi dati e nuove considerazioni sulla via tra Padova e Vicenza in età romana*, in *QdAV*, XV.

BROGIOLO G.P. 2011, *Le origini della città medievale in occidente*, Mantova.

BROGIOLO-CHAVARRIA 2010, *Chiese rurali tra V e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica*, in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009), a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile, Tavolario edizioni.

BROGIOLO, GELICHI 1998, *Le città nell'alto medioevo italiano*, Bari

BROGIOLO, GELICHI 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia Settentrionale*, Firenze.

BROGIOLO, SIMEONE, POSSENTI, GIOVE' MARCHIOLI 1996, *La chiesa rupestre di S. Cassiano (Lumignano di Longare-Vicenza)*, in *Archeologia Medievale XXIII*.

BROGLIO, 1987; *La preistoria antica. Siti e culture dei popoli cacciatori-raccoglitori del paleolitico e del mesolitico*, in Broglio A., Cracco Ruggini L. (a cura di), *Storia di Vicenza*, Neri Pozza Editore Vicenza 1987.

CAPUIS L., LEONARDI G., PESAVENTO MATTIOLI S., ROSADA G., *Carta Archeologica del Veneto*, I-IV, Franco Cosimo Panini, Modena 1988-1994.

CARDIN N. 2012-13, *Montegalda (Vicenza), nel Medioevo: territorio e insediamenti. Da un documento inedito dell'anno 1312*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità, relatore prof. Dario Canzian.

CASTAGNETTI A. 1993, *La società veneziana nel Medioevo*, II, Libreria Universitaria Editrice, Verona.

CASTAGNETTI A. 1990, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Libreria Universitaria Editrice.

CASTAGNETTI A. 1987, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in *Storia di Vicenza*, II, Neri Pozza Editore

CASTAGNETTI A. 1984, *Organizzazione del territorio rurale dall'età romana al Medioevo nella "Romania" e nella "Longobardia"* in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Ed. Panini, Modena.

CATTANEO 2008/09, *Le divisioni agrarie di età romana nel vicentino: analisi delle persistenze e proposte ricostruttive*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità, relatore prof. De Guio A.

CATTANEO-COZZA-GAMBA-GIACOMELLO-ROSSIGNOL 2008, *Tracce di una villa rustica romana e di un villaggio altomedievale a Ghizzole di Montegalda (Vicenza)*, in *Archeologia Veneta XXXI*, Padova

CATTANEO P. 2013, *Evidenze archeologiche di divisioni agrarie romane nel corridoio tra Berici ed Euganei*, in ROSSIGNOLI C. (a cura di), *Insediamenti romani tra Berici ed Euganei lungo il tracciato dell'Autostrada A31-Valdastico Sud*, *Archeologia Veneta XXXVI*.

CAVALIERI MANASSE G.-P.J. HUDSON 1999, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona (III-XI secolo)*, da www.retimedievali.it

Cervarese S.Croce. Profilo storico di un comune nel padovano tra Bacchiglione e Colli Euganei, 2004 ESPEN A., GRANDIS C. (a cura di), Comune di Cervarese S. Croce.

CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di) 2011, *Padova: Architetture medievali*. Progetto ARMEP (2007-2010), SAP

Codice Diplomatico padovano dall'anno 1001 alla pace di Costanza (25 giugno 1183), a cura di Gloria A., voll.2, Venezia 1879-1881, I, n.100.

CRACCO RUGGINI L. 2000 - *Religiosità e chiese nelle Venezie (II-V secolo)*, "Antichità Altoadriatiche".

CRACCO RUGGINI CRACCO RUGGINI L. 1987 - *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza*, I, *Il territorio, la preistoria, l'età romana*, a cura di E. BROGLIO e L. CRACCO RUGGINI, Vicenza

DAL PIAZ 1902, *Studio geologico del gruppo di Montegalda*, in "Rivista di Min. e Cristall. Italiana", Padova.

- DE BON A. 1938, *Romanità del territorio Vicentino*, Tipografia commerciale, Vicenza.
- DE FRANCESCHINI M. 1998, *Le ville romane della X Regio (Venetia et Istria): catalogo e carta archeologica dell'insediamento romano del territorio, dall'età repubblicana al tardo impero*.
- DORIGO W. 1983, *Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, I, Milano.
- FASOLI G. 1941, *Tracce di insediamenti lungo la zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova* in AAVV, *Atti del I Congresso Internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952.
- FERIANI 1928, Montegalda. *Cenni storici e ricordi*, Vicenza.
- FONTANA A., MOZZI P., BONDESAN A. 2004, *L'evoluzione geomorfologica della pianura veneta-friulana*, in BONDESAN A, MENEGHEL M. (a cura di), *Geomorfologia della provincia di Venezia*, Esedra, Padova
- FRANCESCHI S., LAZZARI A., BROGIOLO G.P. 2005, *Valutazioni e riflessioni sugli esiti del restauro compiuto nel castello di S. Martino della Vaneza di Cervarese S.Croce (PD)*, in *Archeologia dell'Architettura*, n.4.
- GASPARRI S. 2012, *Italia Longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*. Edizioni Laterza.
- GASPARRI S. 1995, *La frontiera in Italia. Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VIII)*, BROGIOLO G. P. (a cura di), Mantova.
- GIRARDI M. 1924, *La topografia di Vicenza*, in "Archivio Veneto Tridentino", VI.
- GRANDIS C. 2008, *Il Bacchiglione nel territorio padovano*, in *Il Bacchiglione*, SELMIN. S, GRANDIS C. (a cura di), Cierre Edizioni, Verona.
- LOTTO R.E. et alii 1995, *Montegalda e il suo territorio: dai Colli al Bacchiglione*, Camisano Vicentino (VI).
- MACCA' G. 1813, *Storia del territorio Vicentino*, vol. VI, Caldogno
- MANARESI C. 1955, *I placiti del "regnum Italiae"*, I,
- MANTESE G. 1954, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. I, Vicenza.
- MARCHINI G.P. 1979, *Vicenza romana*, Verona.
- MATTEAZZI 2008, *Ancora sulla via "Pelosa" e sulla strada da Vicenza a Padova in età romana*, *Quaderni di Archeologia del Veneto*, XXIV.
- MIRABELLA ROBERTI M. 1979, *Nuovi tratti delle mura di Gallieno a Verona*, in "Studi castellani in onore a Pietro Gazzola".
- MIRABELLA ROBERTI M. 1979, *Gli edifici*, in *La Basilica di S. Felice e Fortunato*, BARBIERI F. (a cura di), Vicenza.

- MOLON F. 1875, *Cenni sulle alluvioni antiche ad epoca storica risultanti dallo sterro in Colzè nel Vicentino e sopra un cranio e altri oggetti ivi rinvenuti*, VI.
- MONETI A. 2001, *Este: Insediamento e trasformazioni del castello, V-XIV secolo*. Ed. All'Insegna del Giglio, da www.bibar.unisi.it
- MOZZI P. 2008, *Acque di monte, acque di pianura*, in *Il Bacchiglione*, Verona.
- Nelle campagne della Rosa. Dieci anni di ricerche archeologiche a Rosà*, a cura di PETTENO', 2004
- OLIVIERI D. 1961, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma.
- ORTALLI J. 1996, *La fine delle ville romane: esperienze locali e problemi generali*, in BROGIOLLO G.P. (a cura di), *la fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, 1996
- PAGLIARINI B. 1990, *Cronicae*, a cura di Grubb J., Padova.
- PERBELLINI G. 1984, *Il castello di Montegalda, da motta medievale a villa veneta*, in *Castellum*, n. 24, Roma.
- PEZZETTA E.-SALVATORI S. 1986, *Alcune note sugli scavi nella Pieve di S. Michele in Selvazzano*, Quaderni di Archeologia del Veneto, II.
- PONTARIN F. 1989, *La pieve di S. Giustina di Montegalda*, dattiloscritto.
- POSSENTI-DE MARCHI, *Rocca di Monselice (PD). Le sepolture longobarde*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario su Tardoantico e Altomedioevo, V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, VOLPE G.-FAVA P. (a cura di), Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze.
- POSSENTI 1999, *L'Età tardoantica e l'altomedioevo*, a cura di E. Reato, e. Garon, A. Girardi, Bruttomesso in *Barbarano Vicentino: territorio, civiltà e immagini*, vol. 1, Ed La Serenissima 1999, Vicenza.
- RAVEGNANI G. 2006, *Bisanzio e Venezia*, ed. Il Mulino
- RAVEGNANI G. 1983, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Edizioni del Girasole, Ravenna
- "Regestum possessionum comunis Vicencie" del 1262*, a cura di CARLOTTO N., VARANINI G.M., Roma 2006
- RIGONI M. 2011, *Materiali di età longobarda nel museo "G.Zannato" di Montecchio Maggiore. La necropoli dell'ospedale di Montecchio Maggiore*, a cura di RIGONI M., BRUTTOMESSO A.
- RIGONI, FURLANETTO 1987, *Il territorio vicentino in Il Veneto in età romana*, II, a cura di G.Cavaliere Manasse, Verona
- ROBIGLIO 1968, *Le formazioni vulcaniche delle colline di Montegalda (Vicenza)*, in "Memorie del Museo civico di storia naturale di Verona", Vol. 16.

ROSSO A. 1983, *Le imbarcazioni monossili del Veneto* in Atti del Convegno *La ricerca archeologica dalla preistoria all'alto medioevo*. Castello di Villalta, 24-25 settembre 1983

SAGGIORO 2011, *L'abitato medievale del castello di Illasi: scavi 2009-11* consultabile in www.academia.edu

SELVAZZANO Dentro Notiziario Comunale, dicembre 2005

SETTIA 1992, *Le frontiere nel regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Frontière e peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Castrum, 4, Rome-Madrid.

SETTIA A.A. 1987, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza*, II, Neri Pozza Editore.

STEINER C. (a cura di) 1915, *Conforto da Costozza: Frammenti di storia vicentina, 1361-1387*, RIS, XIII, I, Città di Castello.

TUZZATO S. 2003, *Il castello di Padova. Archeologia e storia*, in *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*, a cura di G.P.BROGIOLO-E.POSSENTI, Atti del Convegno Vittorio Veneto, Ceneda, settembre 2003.

VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.

WARD-PERKINS 2008, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari.

ZAFFANELLA 1987, *Alle origini di Pojana Maggiore e Noventa Vicentina*, Noventa Vicentina (Vicenza).

ZANINI E. 1998, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Edipuglia, Bari.

